

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

GIORGIO NAPOLITANO: La crisi della politica meridionale e la legge di proroga della Cassa. GERARDO CHIAROMONTE: Le regioni arretrate in Jugoslavia. LUIGI CONTE: Effetti della meccanizzazione nell'agricoltura del Foggiano. GUIDO FALETRA: La Cassa per il Mezzogiorno in Sicilia.

NOTIZIE E COMMENTI - RECENSIONI E SEGNALAZIONI
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

NUMERO 12 ANNO III DICEMBRE 1956

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA - FRANCESCO DE MARTINO - MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a «Cronache meridionali», via Giosue Carducci 57-59, tel. 63412, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 12 ANNO III DICEMBRE 1956

GIORGIO NAPOLITANO: La crisi della politica meridionale e la legge di proroga della Cassa	745
GERARDO CHIAROMONTE: Le regioni arretrate in Jugoslavia.	754
DALLE REGIONI	
LUIGI CONTE: Effetti della meccanizzazione nell'agricoltura del Foggiano	766
GUIDO FALETRA: La Cassa per il Mezzogiorno in Sicilia	773
NOTIZIE E COMMENTI.	783
<i>La posizione dei lavoratori sullo sviluppo industriale di Napoli (S. Levrero)</i>	793
RECENSIONI E SEGNALAZIONI	
<i>Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia (L. Villari)</i>	799
BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA	
<i>La questione sociale in Italia (dalla Rassegna settimanale).</i>	804

La redazione e l'editore pregano i lettori di rinnovare l'abbonamento per il 1957 versando l'importo di lire 1500 (sostenitore lire 5000) sul conto corrente postale 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Carducci 57-59 - Napoli.

ANNATE ARRETRATE

1954: nn. 1, 3 e 4: esauriti; nn. 2, 5, 6, 9, 10: L. 250 l'uno; n. 7-8: L. 350; n. 11-12: L. 400. **1955**: nn. 1, 2, 3, 6, 9, 10, 11: L. 250 l'uno; n. 4-5: L. 400; n. 7-8: L. 350; n. 12: L. 400. **1956**: n. 1-2: L. 350; i successivi: L. 250.

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo: DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione: CARLO ZAGHI

Sommario del num. 3 - Settembre 1956: LUIGI FIRPO, In margine al processo di Giordano Bruno. Francesco Maria Vialardi. PAOLO TREVES, Un conservatore: Monaldo Leopardi. ALDO BERSELLI, Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875). *Appunti e documenti*: BORIS ULIANICH, Sarpiana. La lettera del Sarpi allo Heinsius. *Resegne*: LEO VALIANI, La storia del movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel decennio 1945-1955. *Recensioni. Notiziario.*

DIREZIONE: via Michelangelo Caetani 32 - ROMA

Abbonamenti: all'Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
Galleria Umberto I 83 - NAPOLI

Società

Rivista bimestrale diretta da G. MANACORDA e C. MUSCETTA

Sommario del numero 5 - Ottobre 1956: NICOLAO MERKER: Una discussione sulla dialettica. VINCENZO VITELLO: Marx e lo sviluppo economico. MARINO RAICICH: Scuola e cultura classica. RENZO DE FELICE: Giacobini italiani. EMILIO VUOLO: Il concetto di letteratura popolare nelle « Lettere critiche » di Ruggero Bonghi. MASSIMO ALOISI: Un ravvivato interesse al problema dell'origine della vita. *Recensioni. Schede, Attualità e discussioni.*

Un numero: L. 600 - Abbonamento annuo: L. 3000

REDAZIONE: via Uffici del Vicario, 49 - ROMA

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL NUMERO 11 - NOVEMBRE 1956

GIORGIO AMENDOLA: Il nostro Congresso. ANTONIO BANFI: La funzione storica del comunismo. MAURO SCOCCIMARRO: Grandi successi e positivi insegnamenti della Rivoluzione cinese. LUIGI LONGO: Vivo interesse e attento studio per le esperienze dei comunisti jugoslavi. GIANFRANCO CORSINI: Il desiderio di pace del popolo americano nel voto per Eisenhower. RUGGERO ZANGRANDI: Le correnti della Democrazia cristiana dopo il congresso di Trento. BRUZIO MANZOCCHI - DUCCIO TABET: Dati e considerazioni sull'economia italiana degli ultimi anni. E. N. BURGIALOV: La tattica dei bolscevichi nel marzo-aprile 1917. *Preparando il Congresso del partito*: MICHELE SALERNO: Come approfondire le questioni poste dalla critica al « culto della personalità ». EMILIO SERENI: Postilla. ALDO NATOLI: Il contenuto democratico della lotta contro i monopoli e per le riforme di struttura. BERNARDO REBBIO: Le condizioni degli operai nelle fabbriche e alcune proposte relative. *La battaglia delle idee. Cronache del mese. Segnalazioni.*

un numero lire 150 - abbonamento annuo lire 1.400

AMMINISTRAZIONE : VIA SICILIA, 136 - ROMA

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore: Umberto Frugiuele. Condirettore: Ignazio Frugiuele Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.c.p. 3/2674

legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATA IN ITALIA

CONCORSO
PER UN SAGGIO SU CARLO PISACANE

E' bandito un concorso per un saggio inedito su uno degli aspetti o momenti dell'attività di Carlo Pisacane, con un premio di lire duecentomila.

I saggi non dovranno superare le 40 cartelle dattiloscritte e dovranno essere inviati, in cinque copie, all'editore Gaetano Macchiaroli - Napoli via Carducci 59 - entro il 30 maggio 1957.

Il saggio premiato e quelli ritenuti di particolare interesse verranno pubblicati in un numero della rivista mensile *Cronache meridionali* che sarà interamente dedicato a Carlo Pisacane e curato dalla commissione giudicatrice.

La commissione giudicatrice è così composta: professor Nino Cortese, ordinario di storia del Risorgimento nell'università di Napoli; prof. Walter Maturi, ordinario di storia del Risorgimento nell'università di Torino; prof. Ruggero Moscati, ordinario di storia moderna nell'università di Messina; prof. Leopoldo Cassese, direttore dell'archivio di Stato di Salerno; dr. Rosario Villari, segretario.

LA CRISI DELLA POLITICA MERIDIONALE E LA LEGGE DI PROROGA DELLA CASSA

Mai come in questo momento, forse, i problemi del Mezzogiorno sono apparsi così strettamente intrecciati con quelli dello sviluppo economico e politico nazionale e ne hanno costituito il nodo e la contraddizione fondamentale.

Chiunque abbia scorso negli ultimi mesi non solo la stampa specializzata, i periodici di carattere economico o di indirizzo « meridionalistico », ma la stessa stampa politica quotidiana (ad esempio l'organo della Democrazia cristiana), avrà potuto rendersi conto di come le gravi preoccupazioni che — al di là degli ottimismo propagandistici — circolano negli ambienti responsabili e tra gli studiosi più qualificati per le prospettive immediate e future della economia nazionale ruotino in sostanza attorno al rapporto Nord-Sud.

Quanto più urge, sul piano economico, l'esigenza del progresso tecnico e sul piano sociale e politico l'esigenza di un più alto livello di benessere medio, tanto più grave appare il peso della arretratezza meridionale e della conseguente ristrettezza del mercato nazionale, dell'« antico circolo chiuso » per cui « l'industria moderna non riesce a svilupparsi a sufficienza perché è rinserrata dentro un mercato reso ristretto dal prevalere di forme arretrate, premoderne di produzione in gran parte del paese, e, d'altro canto, queste forme non vengono superate, e anzi continuano a offrire lo sfogo principale, seppure miserabile, all'offerta di lavoro, appunto perché l'industria moderna non si estende investendo di sé parti sempre maggiori dell'economia del paese¹ ».

« L'allargamento sistematico del mercato nazionale » viene riconosciuto come il problema fondamentale dello sviluppo della società italiana: e si aggiunge che esso « acquista dalle recenti vicende della tecnica produttiva una qualificazione e un'urgenza nuove ». Così, ad esempio, il Saraceno, che in un notevole studio² affronta il problema di fondo della capacità di autonoma espansione, oggi, del mercato capitalistico, in legame con l'esame concreto delle peculiari caratteristiche che ha avuto lo sviluppo del capi-

¹ *Il Popolo*, 20 dicembre 1956.

² *Il progresso economico dei paesi sovrappopolati*, relazione tenuta alla Società italiana per il progresso delle scienze, Palermo, 16 settembre 1956.

talismo in Italia, e giunge alla conclusione che di fronte alle carenze e alle storture del « meccanismo di sviluppo attualmente operante nell'economia del paese » non sia più sufficiente una politica che si fondi sulla concezione keynesiana o che di tale concezione essenzialmente risenta — una politica che attribuisca allo Stato il solo compito di sostenere la domanda, di provvedere a dotare il Mezzogiorno delle opere pubbliche e dei servizi indispensabili, o di predisporre delle facilitazioni particolari per l'industrializzazione — ma si imponga invece una politica che attribuisca allo Stato il compito anche di *direttamente effettuare*, se necessario, « investimenti che i privati non sono in grado di realizzare e senza i quali il processo di sviluppo non potrebbe aversi », una politica cioè che assegni allo Stato funzioni « di natura nettamente imprenditoriale », « l'iniziativa e la direzione del processo di sviluppo ».

Da una impostazione di questo genere risulta evidente la gravità dei problemi che, soprattutto per il permanere e l'aggravarsi dello squilibrio Nord-Sud, investono oggi il capitalismo italiano; la profondità della crisi della politica seguita in questi anni verso il Mezzogiorno; la estrema complessità e difficoltà della ricerca e della realizzazione di una linea che tenda ad attenuare o superare le contraddizioni della economia e della società nazionale — prima fra esse la questione meridionale — *restando nell'ambito del sistema*.

Il canovaccio fondamentale per la elaborazione di una linea di questo tipo intese fornirlo Vanoni con lo « Schema decennale »: ma assai significativo è il contenuto, assai significativa è l'articolazione che oggi tendono a darvi tanto le impostazioni del prof. Saraceno, esaltanti la funzione di direzione dello Stato nel processo di sviluppo e l'esigenza di un suo intervento di carattere « imprenditoriale », quanto le prese di posizione, ormai largamente diffuse, di coloro i quali sollecitano che si dia concretamente avvio all'attuazione dello « Schema » facendo assumere allo Stato nuove e maggiori responsabilità di direzione economica. E al centro di queste impostazioni, al centro della richiesta di una nuova politica creditizia che indirizzi decisamente i capitali disponibili verso gli impieghi che debbono nel quadro dello « Schema » avere la priorità¹ o della richiesta di un piano coordinato di investimenti, statali e non statali² vi è in sostanza

¹ v. l'articolo del CORNA-PELLEGRINI, *Politica del credito e piano Vanoni*, in *Mondo Economico*, 10 novembre 1956, n. 45.

² v. l'articolo di PIERO BASSETTI, *Piano Vanoni e coordinamento degli investimenti*, in *Mondo Economico*, 17 novembre 1956, n. 46; l'esigenza di un programma di investimenti, oltre che di un intervento industriale diretto dallo Stato, è posta anche nel-

il problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Il fatto che il processo di sviluppo economico, e soprattutto di industrializzazione, del Mezzogiorno, non si sia in effetti riusciti neppure ad avviarlo, e l'esigenza sempre più evidente, nell'interesse dell'intera economia nazionale, di realizzarlo rapidamente, condizionano in questo momento tutto il dibattito sulla politica economica governativa: rappresentano la spinta più profonda ed urgente per un sostanziale mutamento d'indirizzo.

Alla elaborazione di un nuovo indirizzo di politica economica le impostazioni che abbiamo or ora ricordato portano senza dubbio un interessante contributo: e certe indicazioni di carattere generale sul controllo e l'orientamento del credito, sulla programmazione degli investimenti pubblici e privati, sul ruolo dello Stato nel processo di sviluppo industriale non possono non trovarci consenzienti, corrispondendo tra l'altro a nostre vecchie posizioni e rivendicazioni. Ma l'elemento di sostanziale differenziazione tra queste impostazioni, che si richiamano in sostanza allo « Schema » Vanoni, e la nostra, sta in ciò, che noi riteniamo che se in questi ed in altri settori, attraverso questi ed altri strumenti, lo Stato deve intervenire per assicurare uno sviluppo economico conforme alle esigenze della nazione e in primo luogo capace di garantire la rinascita del Mezzogiorno, esso non può che intervenire contro i monopoli e nel senso di profonde riforme di struttura. Noi riteniamo cioè che l'esperienza di tutti questi anni, l'esperienza che giorno per giorno andiamo facendo dimostri che solo se non si pretende di restare nell'ambito del sistema, solo se si supera anche la concezione dei semplici interventi « correttivi » o « integrativi » del sistema, si può condurre una politica capace di realizzare lo sviluppo economico del Paese e di superarne i profondi squilibri strutturali: la questione essendo in effetti quella di rimuovere gli ostacoli che hanno storicamente impedito e impediscono una moderna evoluzione dell'ambiente economico meridionale (ed è veramente singolare che chi con tanta forza parla della necessità dell'allargamento del mercato dimentichi il problema della riforma agraria) e di intaccare il potere dei monopoli, un cui intervento incontrollato nel Mezzogiorno porterebbe non ad uno sviluppo sano ed organico ma ad un aggravamento dello stato di inferiorità e delle contraddizioni della economia meridionale, e la cui politica generale già di fatto conduce ad una crescente esasperazione dello squilibrio tra Nord e Sud.

L'intervento dello Stato si pone cioè nei termini non di un pacifico intervento « regolatore », ma di un'azione di lotta diretta a neutralizzare e

gradualmente eliminare il peso soffocante, le distorsioni e gli squilibri che i monopoli fanno gravare sulla economia e sulla società italiana. Il coordinamento e la programmazione degli investimenti pubblici e *privati*, anche solo in alcuni settori, se debbono significare, non una passiva registrazione delle previsioni e degli orientamenti dei grandi gruppi industriali e finanziari, ma un'azione tesa a garantire un determinato flusso di investimenti in determinate direzioni, comportano una serie di misure che potremmo chiamare *coattive*, dal già ricordato controllo e orientamento del credito al condizionamento, poniamo, degli incentivi per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Lo sviluppo dell'industria di Stato, se se ne vuol fare non già un elemento sussidiario di un sistema economico dominato dai monopoli, ma uno strumento di realizzazione di una politica antimonopolistica, non potrà compiersi, anch'esso, che combattendo e vincendo le resistenze e le insidie dei grandi gruppi monopolistici.

Il coordinamento e la programmazione degli investimenti, il controllo del credito, lo sviluppo dell'industria di Stato — che sempre più largamente vengono rivendicati, soprattutto in funzione dell'industrializzazione e dello sviluppo economico del Mezzogiorno, e che possono quindi diventare la base di larghe convergenze tra forze politiche e sociali diverse — non possono essere concepiti che (insieme con altri, concreti interventi, che vadano da misure di controllo nel campo, ad esempio, dei prezzi, a misure anche radicali, di nazionalizzazione, nel settore, ad esempio, delle fonti di energia) come momenti di un processo attraverso cui lo Stato, sotto la pressione delle masse e aprendo loro le porte della direzione della vita nazionale, svincoli innanzitutto se stesso e insieme la economia del paese, la società nazionale dal dominio dei gruppi monopolistici.

Se questo è il punto, estremamente avanzato e complesso, a cui è giunta la problematica dello sviluppo economico del Mezzogiorno e del Paese (e particolarmente complesse sono poi le implicazioni più specificamente politiche del discorso che siamo venuti facendo), l'azione del governo è ben lontana dal mostrarsene consapevole. Alle sollecitazioni, che abbiamo ricordato, per l'adozione, nel quadro dello « Schema » Vanoni, di concrete misure di politica economica, esso ha risposto limitandosi — alle soglie di quello che dovrebbe essere il terzo anno di attuazione dello « Schema » — ad affidare al « Comitato consultivo » appena insediato il compito di studiare come primo tema (scelta comunque sintomatica) l'industrializzazione del Mezzogiorno, nonché di preparare uno studio sull'andamento dell'economia italiana negli ultimi cinque anni. Il cosiddetto « stralcio » del piano Vanoni è rimasto un nebuloso annuncio, a cui non è seguita la presentazione di un

complesso organico di provvedimenti legislativi e di altra natura (anche se si affibbia a qualche disegno di legge — quello per il Mezzogiorno, di cui parleremo più avanti — l'etichetta di provvedimento « stralcio » dello « Schema decennale »). Nessun accenno, soprattutto, è dato intravedere di un mutamento di indirizzo della politica economica del governo, nel senso di adeguarla al raggiungimento delle finalità dello stesso « Programma » di Vannoni (posizioni come quella assunta di recente dal governo sulla questione delle tariffe elettriche indicano, al contrario, un'ulteriore, grave involuzione, nel senso di un ancora più completo cedimento di fronte ai monopoli).

In questo quadro non può evidentemente trovare soluzione la crisi della politica condotta in questi anni verso il Mezzogiorno; crisi di cui (come abbiamo visto nella prima parte del nostro articolo, sulla scorta dei più recenti sviluppi del dibattito meridionalista) appaiono ormai chiare le profonde radici, e per superare la quale occorrerebbe appunto un sostanziale mutamento d'indirizzo.

Il governo invece si è limitato a presentare il noto disegno di legge « Provvedimenti per il Mezzogiorno », che prolunga la durata della Cassa, ne accresce gli stanziamenti e amplia gli interventi in alcune direzioni, proroga le vecchie agevolazioni e stabilisce nuovi incentivi per l'industrializzazione. Un disegno di legge che in sostanza continua la politica delle opere pubbliche e sviluppa (accogliendo tra l'altro una importante richiesta dei grandi gruppi industriali del Nord, quale la esenzione degli utili) la politica delle facilitazioni e degli incentivi, senza corrispondere in alcun modo alle esigenze che sorgono dal fallimento stesso dell'indirizzo seguito negli scorsi anni e che con tanta forza, come già abbiamo avuto occasione di constatare, si levano dagli ambienti tecnici e meridionali più qualificati. Queste esigenze avrebbero potuto essere soddisfatte solo dandosi un diverso orientamento (nel senso che vedremo) allo stesso disegno di legge, presentandosi *contemporaneamente* altri, indispensabili provvedimenti (a cominciare dai piani quadriennali dell'I.R.I. e dell'E.N.I.) e prospettandosi chiaramente dei nuovi indirizzi di politica economica.

Quando, tra gli altri, anche l'on. Campilli riconosce, nella Commissione speciale della Camera incaricata di esaminare il disegno di legge, che è mancato ogni coordinamento tra l'attività della Cassa e la politica generale del governo, o meglio che quest'ultima non ha avuto in alcun modo un orientamento meridionalista; che se si eccettuano gli investimenti della Cassa, gli investimenti pubblici si sono essenzialmente concentrati nel Nord (solo l'I.R.I. e l'E.N.I. si calcola che abbiano in questi anni investito nel Nord una somma pari a quella investita dalla Cassa nel Mezzogiorno) e

che, in quanto agli investimenti privati, soprattutto nell'industria, il crescente ricorso all'autofinanziamento ha finito per tagliar fuori ancora di più il Mezzogiorno; e infine che, in conseguenza di tutto ciò, il distacco tra Nord e Sud si è ancora, drammaticamente, aggravato (il divario tra il reddito lordo del Mezzogiorno e del Centro-Nord, che era pari a 4.953 miliardi nel 1950, è passato a 7.498 miliardi nel 1955) — la posizione di un governo che si limita a presentare per il Mezzogiorno un provvedimento del tipo che abbiamo detto, e nient'altro, diventa insostenibile, e le contraddizioni politiche nel seno dello stesso partito di maggioranza non possono che clamorosamente scoppiare, come sono scoppiate nella Commissione speciale della Camera dei Deputati.

I deputati democristiani del Mezzogiorno sentono senza dubbio la pressione delle popolazioni meridionali e ne riflettono, più o meno fortemente, il disagio; essi si fanno, in modo particolare, portavoce, insieme coi deputati della destra monarchica, di stati d'animo e rivendicazioni del ceto medio produttivo e di determinati gruppi della borghesia meridionale. Sintomatico è il fatto che nel corso della discussione nella Commissione speciale, attraverso gli interventi non solo dei deputati comunisti e socialisti ma anche dei rappresentanti della D.c., siano stati posti, in termini di aspra denuncia e di critica aperta, un po' tutti i problemi della vita economica meridionale e della politica governativa: dai problemi degli stanziamenti e dell'attività dei vari ministeri, a quelli delle condizioni finanziarie dei Comuni meridionali; dai problemi del credito industriale e della politica creditizia in generale, degli indirizzi e dei metodi degli istituti speciali e degli istituti di credito ordinario soprattutto nei confronti della piccola e media industria meridionale, ai problemi dell'istruzione professionale, dell'edilizia scolastica, e chi più ne ha più ne metta.

Sono evidentemente passati i tempi in cui gli uomini di governo e gli esponenti del partito della Democrazia cristiana esaltavano senza risparmio di mezzi propagandistici le grandi opere compiute nel Mezzogiorno, l'azione decisiva condotta per la rinascita delle regioni meridionali! L'argomento su cui essi hanno ripiegato, che cioè la politica seguita negli scorsi anni, pur non avendo avviato a soluzione i problemi di fondo del Mezzogiorno, pur non essendo stata nemmeno capace di impedire l'aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud, ha rappresentato una prima, necessaria fase dell'opera di trasformazione del Mezzogiorno, non è che un ben modesto e stentato argomento difensivo, che non ci è davvero stato difficile smontare.

Ma quali conseguenze intendono trarre i deputati democristiani, nonché i monarchici, dalle denunce e dalle critiche che vanno facendo?

Il disegno di legge attualmente in discussione può e deve essere migliorato, in alcune direzioni fondamentali; e su questo terreno, innanzitutto, si vedrà fin dove vogliono effettivamente giungere i parlamentari del centro e della destra. Ma occorre poi battersi conseguentemente per un mutamento di indirizzo della politica generale del governo, nel senso di darvi un coerente orientamento meridionalista e antimonopolistico, e di farla poggiare su profonde riforme di struttura. Se su questo piano democristiani e monarchici eviteranno di porsi, per limitarsi magari (come già, almeno alcuni, hanno incominciato a fare) a chiedere alla Cassa (i cui compiti la nuova legge già amplia in modo abnorme) di intervenire in tutte le direzioni possibili, per soddisfare tutti i possibili bisogni delle regioni, delle province e addirittura di questo o quel paese del Mezzogiorno, la loro denuncia e la loro critica si risolverà allora in una semplice manovra demagogica ed elettorale.

Il disegno di legge può e deve essere migliorato, abbiamo detto. In Commissione si è già votato un aumento di 170 miliardi dei nuovi stanziamenti previsti per la Cassa; si è emendato l'art. 2, nel senso di far sottoporre all'esame del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno anche i programmi di investimenti degli enti e delle aziende sottoposti alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali, e si sono impegnati tali enti ed aziende a destinare al Mezzogiorno almeno il 60 per cento degli investimenti in nuovi impianti; si è, ancora, inserita una clausola che, allo scopo di evitare che anche in avvenire gli stanziamenti della Cassa abbiano un carattere sostitutivo, prescrive che la spesa ordinaria dei singoli Ministeri nel Mezzogiorno non possa essere anno per anno, rispetto al totale nazionale, percentualmente inferiore al rapporto tra le popolazioni meridionali e l'intera popolazione nazionale.

Absolutamente insoddisfacenti rimangono però le norme sancite nell'art. 2 per il coordinamento dei programmi della Cassa, dei ministeri e degli enti ed aziende a partecipazione statale: per assicurare un effettivo coordinamento e una programmazione organica, almeno per i settori fondamentali, degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, bisognerà ripresentare in Assemblea l'emendamento comunista a cui la maggioranza della Commissione si è dichiarata contraria. Egualmente, per quanto riguarda gli investimenti degli enti ed aziende a partecipazione statale, non può essere considerata soddisfacente la formula che vincola a favore del Mezzogiorno solo una quota degli investimenti *in nuovi impianti*: sarà necessario riproporre una formula che impegni tali enti a destinare una parte adeguata dei loro investimenti *totali* (che andranno, di conseguenza, opportunamente

aumentati) al rafforzamento delle aziende che già controllano nel Mezzogiorno e alla creazione di nuove aziende nelle diverse regioni meridionali. I deputati democristiani e con loro i monarchici, magari di stampo laurino come l'on. Cafiero (improvvisamente convertitisi, questi ultimi, dalla truculenta propaganda « anti-statalista » alla invocazione di un massiccio intervento dell'industria di Stato), se vorranno dar prova di anettere veramente decisiva importanza allo sviluppo dell'industria controllata dallo Stato nel Mezzogiorno, dovranno accettare una formula del genere di quella che abbiamo indicata.

Gli altri punti fondamentali su cui, nelle prossime settimane, prima nella Commissione speciale (che ha rinviato la conclusione dei suoi lavori a dopo le vacanze natalizie) e poi in Assemblea, sarà possibile saggiare i reali intendimenti, al di là delle parole di più o meno violenta denuncia, dei deputati meridionali del centro e della destra, sono quelli che i comunisti hanno fissato in due gruppi di emendamenti: gli emendamenti con cui si legano ai nuovi investimenti pubblici in opere di bonifica e di trasformazione fondiaria l'autorizzazione a espropriare le terre dei proprietari inadempienti e la imposizione di contributi di miglioria (pagabili anche in terra) a tutti i proprietari non coltivatori diretti; e gli emendamenti con cui si condizionano, in parte o in tutto, gli incentivi previsti dalla legge per la realizzazione di nuove iniziative industriali a che tali iniziative rientrino nel quadro di un programma quadriennale di sviluppo industriale del Mezzogiorno, che il Comitato dei ministri dovrebbe elaborare, con l'ausilio del Comitato degli esperti per l'attuazione dello « Schema decennale », entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge.

Inutile è sottolineare il contributo che dal primo gruppo di emendamenti potrebbe venire alla realizzazione di quella riforma fondiaria, che costituisce una condizione essenziale per l'allargamento del mercato e lo sviluppo economico del Mezzogiorno; e l'importanza che riveste il secondo gruppo di emendamenti, ai fini della realizzazione di una effettiva svolta nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno, ai fini di un orientamento e un controllo degli investimenti industriali privati nel Mezzogiorno, e soprattutto degli investimenti dei gruppi monopolistici. Vale comunque la pena di sottolineare come l'adozione di un programma quadriennale di sviluppo industriale, che dovrebbe impegnare l'industria di stato e orientare fortemente l'iniziativa privata, e il condizionamento degli incentivi nell'ambito di detto programma, risponderebbero precisamente a quelle esigenze di programmazione organica degli investimenti *pubblici e privati* che, come abbiamo visto, si levano ormai da diversi settori.

In queste direzioni, dunque, il disegno di legge «Provvedimenti per il Mezzogiorno» può e deve essere migliorato e trasformato: e sugli emendamenti che abbiamo appena richiamato (e su altri, anche importanti, tendenti a imporre alle grandi ditte che non si impegnino in nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno, un investimento forzoso in obbligazioni dell'I.R.I.-Sud, o a realizzare una democratizzazione della struttura della Cassa) tutti quei parlamentari che abbiano levato voci di denuncia e di critica, saranno chiamati a dar prova della loro coerenza e della loro effettiva volontà di andare incontro alle esigenze del Mezzogiorno. Noi ci auguriamo che un largo schieramento unitario possa crearsi in Parlamento per questa battaglia, che attraverso le impostazioni e gli emendamenti che abbiamo indicato, investirà problemi di fondo della politica governativa e del rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno e del Paese. Un largo schieramento unitario noi ci auguriamo che si crei per chiedere, al di là del disegno di legge in discussione, altri provvedimenti di fondamentale importanza per il Mezzogiorno: da un piano quadriennale dell'I.R.I. che effettivamente preveda un massiccio intervento per l'industrializzazione del Mezzogiorno a delle misure concrete che adeguino l'indirizzo della Società Meridionale di Eletticità (passata ormai sotto il controllo dello stato) alla esigenza di eliminare quella che fino ad oggi è stata una delle più gravi strozzature nella vita economica del Mezzogiorno; da nuovi provvedimenti di riforma fondiaria a una legge sui contratti agrari che, innanzitutto attraverso il riconoscimento della giusta causa permanente, apra la via per l'accesso, alla proprietà della terra, di chi la lavora. Un largo schieramento unitario noi ci auguriamo che si sviluppi per rivendicare, giorno per giorno, settore per settore, un nuovo indirizzo, meridionalista, antimonopolistico, democratico e rinnovatore, della politica generale del governo.

Perché questo largo schieramento unitario si crei, perché il disegno di legge attualmente in discussione venga migliorato e trasformato, perché gli altri, fondamentali provvedimenti di cui ha bisogno il Mezzogiorno vengano adottati, perché si realizzi un profondo mutamento nella politica generale del governo, è necessario che senza ulteriore indugio si sviluppi l'iniziativa delle forze di rinascita, si avviino grandi e tenaci lotte di lavoratori e di popolo in tutto il Mezzogiorno, nella coscienza che mai come oggi gli sviluppi della situazione oggettiva, il maturare di profonde esigenze di rinnovamento in strati sempre più larghi della pubblica opinione, l'acuirsi delle contraddizioni politiche e sociali, rendono possibili, sul terreno della questione meridionale, nuovi, decisivi successi.

GIORGIO NAPOLITANO

LE REGIONI ARRETRATE IN JUGOSLAVIA

Non è certamente estraneo alla nostra rivista lo studio delle esperienze compiute in altri paesi in rapporto ai problemi delle regioni arretrate, anche se abbiamo in ogni occasione ribadito il carattere storico nazionale italiano della questione meridionale: questo studio ci serve, infatti, non già ad indicare a modello questa o quella politica, ma piuttosto per arricchire la nostra stessa tematica di elementi che, validi per altre situazioni, possono tuttavia costituire per noi utile informazione e dar luogo a considerazioni di carattere più generale sul problema delle regioni e dei paesi sottosviluppati.

In questo senso, *Cronache meridionali* si è già occupata, nel passato, di queste questioni, pubblicando sia rapporti o documenti di carattere internazionale sia qualche studio particolare, e non vi è dubbio che nel futuro bisognerà compiere uno sforzo maggiore per proseguire su questa strada, allargando la nostra indagine ad esperienze particolarmente interessanti di altri paesi, qualunque sia il loro sistema sociale.

L'occasione per queste brevi note informative sullo sviluppo delle regioni arretrate in Jugoslavia — e in particolare della Macedonia — mi è stata offerta da un viaggio di recente compiuto in questo paese con una delegazione del P.C.I.

La diversità dello sviluppo economico fra le varie regioni della Jugoslavia deriva dalla grande diversità del loro sviluppo storico. La Serbia conquista la sua indipendenza nazionale nel 1878 ma si presenta, ancora all'inizio della prima guerra mondiale, senza alcuna base industriale; le regioni settentrionali e nordoccidentali (Croazia, Slovenia, Vojvodina) fanno parte, fino al 1918, dell'impero austro-ungarico; il Montenegro resta praticamente isolato dal resto del mondo, anche dopo la costituzione del Regno di Jugoslavia, in condizioni di arretratezza paurosa; le regioni meridionali (Macedonia) restano sotto il dominio dei turchi fino al 1912.

Con la nascita della Jugoslavia, nel 1918, l'unità del nuovo Stato fu data, in pratica, soltanto dai confini geografici: l'eterogeneità economica, sociale e nazionale interna, che si manifestava in tutta una serie di contrasti, di attriti e conflitti, lungi dal cessare, si andò anzi addirittura accentuando fra la prima e la seconda guerra mondiale, per molti motivi. Il

principale fu senza dubbio che il Regno di Jugoslavia, benché composto di diverse nazionalità, si organizzò in modo rigidamente centralizzato, soffocando brutalmente, in sostanza, ogni autonomia nazionale ed insieme lo sviluppo economico delle regioni più arretrate: questo avveniva, d'altra parte, nel quadro complessivo di uno scarso sviluppo economico di tutta la Jugoslavia e del dominio che esercitava sul paese — e specialmente sulle sue grandi ricchezze naturali — il capitale straniero. L'insoluto problema nazionale; l'attuazione monca, differita e insufficiente della riforma agraria, strappata da grandi lotte contadine; lo sfruttamento di tipo coloniale, da parte degli stranieri, delle miniere, alcune delle quali, importantissime, si trovano in una delle regioni fino a qualche anno fa più arretrate (la Bosnia); lo scarsissimo sviluppo industriale (il dieci per cento della popolazione era impiegata nell'industria, nel 1939); l'arretratezza dell'agricoltura; tutto questo — insieme alla instaurazione, nel 1929, della dittatura monarchica militare e agli stessi forti contrasti interni della borghesia — fece sì che la Jugoslavia si presentasse, alla vigilia della seconda guerra mondiale, come uno dei paesi europei in cui più forti e stridenti erano i contrasti di classe e nazionali e le contraddizioni economiche.

La seconda guerra mondiale aggravò a dismisura le condizioni del paese, che fu diviso in molte parti dalle varie potenze occupanti. Come è noto, la Jugoslavia — oltre a perdere un milione e settecentomila uomini nel corso della sua eroica lotta contro il fascismo e il nazismo — subì enormi danni materiali: oltre i due terzi delle sue miniere furono distrutte e allegate; le altre furono sfruttate ancora più irrazionalmente di prima; le linee ferroviarie furono messe fuori uso; gli stabilimenti industriali andarono in completa rovina.

Dopo la liberazione, perciò, di una gravità e complessità eccezionali furono i problemi che dovette affrontare la nuova Repubblica popolare, nata nel corso stesso della guerra liberatrice, il 29 novembre 1943: e, fra questi problemi gravi e complessi, un posto a parte ebbero quelli antichi delle nazionalità e delle regioni arretrate. Era difficile, infatti, parlare di patria comune e costruire un sistema nuovo comune in un paese in cui permanevano squilibri tanto profondi fra l'una e l'altra regione; né esisteva, in queste condizioni, un mercato unico per tutta la Jugoslavia, il che, naturalmente, faceva mancare le premesse per un rapido sviluppo economico generale.

La Repubblica popolare federativa di Jugoslavia — a parte un primo periodo di ricostruzione materiale che va, per le cose più urgenti, fino a

tutto il 1946 — ha attraversato due periodi distinti, segnati in sostanza da due costituzioni diverse: la prima del 1946 e la seconda del 1953.

Il primo sistema costituzionale fu basato su una centralizzazione dell'apparato amministrativo e della direzione economica: e questo — secondo le affermazioni dei dirigenti jugoslavi — fu allora necessario allo scopo di concentrare le risorse materiali per creare le condizioni di base indispensabili alla edificazione delle basi del sistema socialista. In questo periodo, infatti, fu portata a termine la nazionalizzazione di tutte le aziende economiche dell'industria, dell'edilizia e del commercio ed ebbe inizio il processo di industrializzazione del paese: la caratteristica fondamentale fu nel fatto che l'intera vita economica era regolata dal piano centrale, direttamente e fino nei particolari. Gli organi statali prescrivevano alle aziende i piani seguenti: di produzione, di vendita, di rifornimento delle materie prime, della mano d'opera, dei prezzi e degli investimenti; per il settore privato dell'agricoltura venivano fissati il piano di semina, l'ammasso obbligatorio di tutti i prodotti agricoli più importanti, i prezzi delle piante industriali; l'artigianato era incluso nel sistema di pianificazione in modo che esso doveva produrre con le materie prime assegnategli una determinata quantità di merci e compiere un numero determinato di servizi.

Questo sistema dette risultati notevoli: fece aumentare la produzione industriale del 72 per cento (dal 1939 al 1950); riuscì ad organizzare con efficacia la direzione delle aziende nazionalizzate; creò le basi, in sostanza, della edificazione di un regime socialista. I dirigenti jugoslavi riconoscono tuttavia che, in questo periodo, si profilavano seri pericoli di burocratizzazione e, conseguentemente, di non adeguato sviluppo della produttività e dell'iniziativa: e questo, a fianco di errori commessi, ad esempio, nel campo agricolo dove fu spinto, oltre i limiti del possibile, un processo più o meno forzato di collettivizzazione, pose con urgenza il problema di trovare nuove e più adatte forme di sviluppo. Questa ricerca, coraggiosa e spregiudicata — insieme al fatto che lo stesso primo piano quinquennale non poté essere portato a compimento secondo le previsioni a causa della gravissima crisi scoppiata nel 1948 fra la Jugoslavia e gli altri paesi socialisti — portò via via alla elaborazione di un originale sistema economico e politico di costruzione del socialismo che si concretò prima in una serie di provvedimenti (fra i quali la legge «sulla gestione delle aziende economiche da parte delle collettività di lavoro», del 5 luglio 1950) e poi nella nuova Costituzione. Questa esperienza è in corso ed è tuttora oggetto di verifica, di mutamento, di adattamento: essa merita indubbiamente la massima attenzione e il più attento studio.

Il sistema è caratterizzato dalla gestione autonoma dei produttori, sulla base della proprietà sociale dei mezzi di produzione, ed è noto col nome di « autogestione ». Le funzioni direttive, in precedenza detenute dalla amministrazione statale, vengono trasferite agli organi elettivi della autogestione operaia, allo scopo di assicurare il massimo sviluppo delle forze produttive e della produttività del lavoro, partendo dal principio che ognuno sia economicamente cointeressato a tale sviluppo. Si introducono così, in una economia che, come vedremo, resta in sostanza diretta nel suo armonico sviluppo, elementi di maggiore libertà d'azione delle leggi del mercato e della concorrenza: l'azienda organizza in maniera autonoma la produzione, stabilisce cosa sarà prodotto, quale sarà la qualità della sua produzione, quali investimenti effettuare, come concorrere sul mercato interno e internazionale, e tutto questo viene deciso dal « consiglio operaio », democraticamente eletto in ogni azienda.

Non vi è chi non veda l'importanza grande di questo sistema, non solo da un punto di vista economico ma anche e soprattutto da quello politico, della democratizzazione del paese e della partecipazione attiva e consapevole del popolo alla costruzione di un nuovo sistema sociale. La cosa acquista maggior rilievo ove si consideri che l'autogestione operaia si accompagna al più largo decentramento della vita amministrativa che ha per suo nuovo centro non più lo Stato ma il Comune (« la Comune » — come dicono gli jugoslavi), cui vengono attribuite funzioni molto più vaste di quelle tradizionali e che rappresenta un grande strumento di direzione democratica, non solo politica ma anche economica. Le collettività locali (comuni) hanno infatti fonti autonome di entrate, in primo luogo partecipando al profitto delle organizzazioni economiche e poi riscuotendo le imposte sull'agricoltura, sulle professioni e sui beni, imposte che spettano loro in totale; esse hanno inoltre la possibilità di influire sul livello delle paghe e sui rapporti fra le singole aziende; costituiscono cioè un fattore importante nel campo degli investimenti (disponendo di fondi propri e potendo anche impegnare mezzi bancari ottenuti in prestito) e quindi nella vita economica del paese, in generale.

D'altra parte, ammettendo che determinate aziende possano trovarsi in crisi o addirittura chiudersi, viene a riproporsi il problema della disoccupazione; né è da escludersi il manifestarsi di tendenze di tipo corporativistico che potrebbero portare, in alcuni settori, ad una stagnazione della produzione e, per quel che più ci riguarda qui, ad un accrescersi dello squilibrio economico fra regioni più avanzate e meno avanzate.

Il problema centrale che si è dunque posto ai dirigenti jugoslavi e che

è della massima importanza non solo per i fini generali ma anche e specialmente per lo sviluppo delle regioni arretrate, è quello del necessario coordinamento fra « autogestione » e « pianificazione », in modo da assicurare lo sviluppo economico armonico di tutto il paese in senso socialista. In un primo momento si era pensato di poter dirigere soltanto con strumenti di carattere finanziario, stabilendo le percentuali spettanti, sul profitto totale di ogni azienda (escluse le spese di produzione: ammortamenti, materie prime, etc.), ai fondi di investimenti dell'azienda stessa, del Comune e della Federazione, alle paghe, etc. L'esperienza ha tuttavia dimostrato che era necessario introdurre altri strumenti di direzione: oltre alle varie imposte — applicate sempre in modo discriminato, per impedire, ad esempio, che si creino artificiose situazioni di tipo monopolistico per alcune aziende — vanno segnalati i vari strumenti economici e amministrativi che regolano il commercio con l'estero e la valuta, la distribuzione delle materie prime e il loro prezzo, etc. Strumento fondamentale di direzione resta il fondo nazionale di investimenti (che raccoglie il 50 per cento dei mezzi disponibili), amministrato dalla Banca nazionale; il piano non decide quale fabbrica bisogna costruire e dove, ma stabilisce, anno per anno, la percentuale degli investimenti che devono andare ai diversi settori industriali e in base a tale piano la Banca concede i fondi in prestito alle aziende che ne fanno richiesta e che presentano una accurata documentazione sulle loro possibilità e la garanzia del Comune. A partire da quest'anno, inoltre, si vanno elaborando non solo i piani annuali ma anche piani di prospettiva pluriennali per i settori decisivi della vita economica.

Per quanto riguarda l'agricoltura, i problemi si presentano ancora molto difficili. L'elemento di fondo della politica agraria è di impedire lo sviluppo di elementi capitalistici nelle campagne: esiste perciò una limitazione generale e permanente della proprietà terriera a dieci ettari in pianura e a quindici ettari in montagna e d'altra parte i mezzi tecnici di produzione (trattori, macchine agricole) non possono essere di proprietà privata. L'economia agricola jugoslava è, ancora oggi, per oltre l'80 per cento, condotta da privati: scarso è quindi lo sviluppo degli elementi socialisti. Questa situazione porta naturalmente ad una stagnazione della produzione: ed i dirigenti jugoslavi pensano di migliorarla, agendo non direttamente sul regime di proprietà della terra ma sulla introduzione, in larga scala, nel processo produttivo agricolo, di mezzi tecnici di proprietà sociale, il che renderebbe in modo chiaro conveniente per i contadini la gestione cooperativa. Complesse e difficili sono tuttavia le questioni da

risolvere in questo settore, anche in relazione alla sproporzione fra sviluppo industriale e sviluppo agricolo.

Per l'industria, è possibile infatti riscontrare uno sviluppo abbastanza rapido. Mentre fra le due guerre l'aumento annuo della produzione industriale era del 2 per cento circa, esso è stato, dal 1946 al 1954, del 9,5 per cento, con un ritmo cinque volte maggiore. Il volume complessivo degli investimenti netti è ammontato, in questi anni, al 20 per cento del reddito nazionale, e il 70 per cento di queste somme sono state investite nelle industrie e nelle miniere. Prima della guerra, la Jugoslavia produceva 70 kwh di energia elettrica per abitante, 231 tonnellate di acciaio, era priva di un'industria di trasformazione, importava la totalità delle macchine necessarie; nel 1954 sono stati prodotti 140 kwh per abitante, 500.000 tonnellate di acciaio. Nel 1939 si producevano solo 84 tonnellate di macchine per la lavorazione dei metalli e del legno e 1.800 tonnellate di macchine agricole: nel 1953 queste cifre salgono rispettivamente a 2.400 e a 9.840.

Di fronte a questi dati, stanno quelli dell'agricoltura, aggravati dal verificarsi, nel corso degli ultimi cinque anni, di due annate di gravissima siccità. L'aumento delle superfici coltivabili rispetto all'anteguerra è insignificante (l'un per cento) ed è andato, in gran parte, a danno delle foreste; la produzione complessiva di grano è diminuita; il livello generale della produzione è stagnante.

Questa situazione (di notevole sviluppo industriale e di stagnazione della produzione agricola) non poteva non avere ripercussioni sul tenore di vita e sul livello dei consumi *pro capite* che erano scesi, nel 1953, (per il pane, la carne, le patate, la frutta, il latte e le uova), al di sotto di quelli del 1939 e sono andati poi via via risalendo pur restando ancora intorno a una media piuttosto bassa.

Nel quadro della situazione generale che a grandi tratti abbiamo descritto, si pone il problema dello sviluppo delle regioni arretrate.

Non vi è dubbio che il fatto in questo campo più importante è quello di avere accordato piena autonomia alle diverse nazionalità, con la costituzione di repubbliche popolari per ognuna delle regioni della Jugoslavia (Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia): il decentramento economico e politico, oltre a soddisfare un'antica e giusta aspirazione delle popolazioni interessate, pone le basi per uno sviluppo generale delle regioni economicamente arretrate che sono poi quelle dove le questioni di carattere nazionale si pongono con maggiore acutezza.

Assai interessante, a questo proposito, è riportare la solenne dichiara-

zione approvata dall'A.N.V.O.J. (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia) nella storica assemblea del 29 novembre 1943 in cui — come abbiamo già ricordato — fu costituito il nuovo Stato jugoslavo: « Attraverso due anni e mezzo di lotta eroica contro gli occupatori e i loro servi, le masse popolari della Jugoslavia hanno stroncato i resti della politica egemonica grande-serba, hanno spezzato i tentativi di provocare nelle nostre file discordie e odi reciproci e nello stesso tempo sono stati distrutti i resti del separatismo reazionario. Con ciò sono state create non soltanto le condizioni materiali e politiche generali ma tutte le condizioni morali per la creazione della futura fraterna comunità democratica federativa dei nostri popoli, della nuova Jugoslavia basata sulla parità di diritti dei suoi popoli. E perciò oggi, quando l'occupatore sta per essere definitivamente cacciato dal paese, i popoli della Jugoslavia esigono con ragione che si istituisca una tale direzione statale che per la sua composizione e il suo programma costituisca la garanzia che a tutti i popoli della Jugoslavia, nella Jugoslavia federativa, sarà veramente assicurata la piena parità di diritti ». A questo impegno il nuovo Stato jugoslavo ha tenuto fede: e non è chi non veda cosa esso abbia significato e significhi per popoli sempre mantenuti in schiavitù dolorosa, sempre offesi nella loro dignità nazionale, sempre mortificati nella loro cultura e nelle loro tradizioni, non solo dagli stranieri ma anche dal regime monarchico reazionario del Regno di Jugoslavia.

Passando alle questioni di politica economica, c'è da dire che la prima fase della industrializzazione non dette che un contributo parziale allo sviluppo economico delle regioni arretrate nel loro complesso. Infatti il criterio prevalente fu quello di trasformare le fabbriche esistenti, ampliandole e riorganizzandole in nuove grandi aziende industriali: si ebbe così un ritmo di sviluppo notevolmente più rapido nelle regioni più progredite con un relativo aumento della sproporzione esistente fra le varie regioni jugoslave. D'altra parte, si realizzò un progresso più importante dell'industria di base (specialmente siderurgica) e le nuove fabbriche si costruirono là dove esistevano importanti giacimenti di materie prime: è accaduto così che una delle regioni più arretrate dell'anteguerra — la Bosnia Erzegovina — è stata la sola fra quelle sottosviluppate a progredire parallelamente all'industrializzazione, trasformandosi in breve tempo in una delle zone relativamente più sviluppate di tutta la Jugoslavia. Tutto questo, d'altronde, è avvenuto anche per motivi generali di carattere politico: dopo i gravissimi avvenimenti del 1948, il piano quinquennale dovette essere radi-

calmente trasformato e nell'indirizzo di politica economica prevalsero elementi di natura strategico-militare.

Con l'autogestione poteva presentarsi il pericolo — che abbiamo già prima rilevato — di un accrescimento dello squilibrio fra le diverse regioni jugoslave: ad esso si fa fronte, negli ultimi anni, essenzialmente con il sistema degli « investimenti vincolati ». Dal fondo federale degli investimenti si isolano delle somme per le regioni arretrate (per l'industria, per l'agricoltura, per le opere pubbliche), con le quali viene concesso, normalmente, il credito alle aziende già esistenti o da installare, ma quando le aziende restituiscono i soldi, questi restano al bilancio della Repubblica arretrata che se ne serve per nuovi investimenti: essi cioè sono « vincolati » nelle regioni da sviluppare.

Questo sistema ha dato buoni frutti, finora, specie per quanto riguarda l'industrializzazione e le opere pubbliche: è fuori dubbio però che un più rapido progresso delle regioni economicamente arretrate sarà possibile quando saranno avviati a soluzione i gravi problemi di politica agraria ai quali abbiamo prima accennato.

L'esperienza jugoslava conferma, in definitiva, che lo sviluppo delle regioni arretrate non può aversi senza una politica generale che impegni parte importante delle risorse nazionali per la soluzione dei problemi di arretratezza e di mancato sviluppo economico. Questo intervento centrale — insieme alla necessaria azione di stimolo e di aiuto alle forze produttive locali — è naturalmente assai diverso (e la diversità è di tipo strutturale) nei paesi capitalistici e in quelli socialisti e nelle varie condizioni storiche e nazionali: esso resta però un punto fondamentale e in sostanza decisivo per una politica che si ponga il problema dello sviluppo delle regioni arretrate.

Fra le regioni meno sviluppate della Jugoslavia è la Macedonia.

Lunga, eroica e dolorosa è stata la lotta del popolo macedone per la sua indipendenza, ed in essa si sono sempre intrecciati, dalla fine del secolo scorso alla conclusione della guerra di liberazione, elementi nazionali ed elementi socialisti.

È nel 1893 che viene proclamata la prima repubblica di Macedonia, soffocata subito nel sangue dagli eserciti di Turchia. Nel 1912, con la guerra balcanica, nonostante il pubblico impegno della Serbia, della Bulgaria e della Grecia di costituire una libera Macedonia, raccogliendo in essa tutta la sua popolazione, si ebbe la prima divisione del paese in tre parti: l'esito della guerra balcanica fu tuttavia un fatto positivo perché

cacciò via dalla Macedonia, con i turchi, il feudalesimo. Con la costituzione del Regno di Jugoslavia, ebbe pieno sviluppo la politica di violenta snazionalizzazione messa in atto dalla Serbia ai danni del popolo macedone il quale continuò la sua lotta nazionale e socialista. L'unico partito politico che pose il problema della parità di diritti per tutti i popoli della Jugoslavia fu il giovanissimo partito comunista: ed è certamente anche per questo che il popolo macedone, nelle elezioni del 1920, elesse 15 deputati comunisti, su un totale di 58 eletti in tutto il Regno. Spietata fu la reazione della borghesia serba: interi abitati furono dati alle fiamme, i migliori figli del popolo macedone furono messi in carcere, l'uso della lingua macedone fu rigorosamente proibito.

La feroce persecuzione nazionale durò fino allo scoppio della seconda guerra mondiale: e nel 1941 la Macedonia fu occupata da truppe bulgare e italiane. La parte maggiore del suo territorio fu «annessa» alla Bulgaria: da per tutto fu resa obbligatoria la lingua bulgara e l'apparato oppressivo bulgaro fu forse il più sanguinoso fra quelli che il popolo macedone aveva conosciuto. Ma non passarono molti giorni da quello dell'inizio dell'occupazione: l'11 ottobre 1941 risuonarono i primi colpi di fucile dei partigiani macedoni in lotta per la libertà della loro patria. Nonostante le feroci repressioni, la guerra liberatrice non ebbe mai tregua: e il 2 agosto 1943 un'assemblea partigiana decise la convocazione dell'Assemblea antifascista di liberazione popolare della Macedonia. Questa si riunì il 2 ottobre 1944: centoventidue rappresentanti di tutte le zone della Macedonia si costituirono in supremo corpo legislativo ed esecutivo del popolo e gettarono le basi del libero Stato federale di Macedonia nell'ambito della Jugoslavia popolare. Il popolo macedone, dopo secoli di schiavitù, creava così, nel fuoco della lotta armata contro il fascismo e lo straniero, il suo Stato nazionale.

La Repubblica popolare di Macedonia raccoglie solo una parte della nazione macedone (le altre sono in Grecia e in Bulgaria). Essa è la regione più meridionale della Jugoslavia, con 25.713 kmq. di superficie e 1.417.000 abitanti, e rappresenta, rispettivamente come estensione e numero di abitanti, il 10,05 e il 7,93 per cento di quelle jugoslave.

Estremamente gravi, prima della guerra, erano le condizioni di arretratezza. Il consumo di energia elettrica era di 7 kwh per abitante; oltre l'80 per cento della popolazione era analfabeta; l'unico strumento di produzione in agricoltura era l'aratro di legno, esistendo in tutta la regione soltanto nove trattori; non vi era alcuna strada asfaltata; in tutti i comuni (compresa la capitale, Scopje) mancavano le fognature e gli acque-

dotti. La Macedonia era inoltre terreno di rapina per i capitalisti stranieri che si erano accaparrate le concessioni per lo sfruttamento di ricchi giacimenti e non solo non davano niente che andasse a beneficio, in qualsiasi modo, dei cittadini macedoni ma mantenevano a un livello bassissimo la produzione: si pensi, ad esempio, che le miniere di piombo, che oggi danno 209 mila tonnellate di minerale all'anno, ne davano, prima della guerra, 6 mila.

Con il primo piano quinquennale si pose il problema di trasformare la struttura economica della Macedonia: come abbiamo visto, il piano non poté essere portato a termine, ma il lavoro di tutti questi anni (prima con la pianificazione e poi con l'autogestione e gli investimenti vincolati) ha dato notevoli frutti, ed oggi la Macedonia sta cambiando volto. Di questo cambiamento è interessante l'analisi perché, sia pure con ritardi e manchevolezze in certi settori, essa dà il quadro di uno sviluppo economico e civile generale di notevole portata.

I risultati maggiori sono stati raggiunti nella industrializzazione, come dimostrano i seguenti indici della produzione industriale:

	1939	1947	1949	1951	1953	1955
Jugoslavia	100	121	167	166	183	242
Macedonia	100	203	274	260	282	409

In particolare, la produzione di energia elettrica, che era di 8 milioni di kwh nel 1939, è stata di 127 milioni nel 1955, con un aumento di 16 volte di fronte a un aumento nazionale di 4 volte; così anche la produzione di carbone, raddoppiata in tutta la Jugoslavia nel periodo considerato, è aumentata, in Macedonia, di 4 volte.

Per rendersi conto del tipo e del ritmo di industrializzazione è necessario dire che dal 1947 al 1956 sono state installate — in un piccolo paese come la Macedonia — sessanta nuove industrie, che hanno dato occupazione a 19.256 lavoratori. Sarebbe a questo punto interessante approfondire l'analisi per settori industriali e vedere il peso grande che hanno le nuove industrie metallurgiche e tessili: preferiamo mettere qui in evidenza un altro fatto, decisivo per esprimere un giudizio su una politica di industrializzazione. Il numero dei lavoratori occupati nelle nuove industrie è uguale al totale dei lavoratori occupati, prima della guerra, in attività economico-produttive ed è circa il doppio della cifra degli addetti all'industria nel 1939.

Naturalmente, questo intenso sviluppo industriale ha portato ad im-

portanti risultati generali: ad esempio, il reddito per abitante è passato, in Macedonia, da 7.500 *dinari* nel 1947 a 45.000 nel 1954.

Anche per le opere pubbliche si è andati abbastanza avanti. In percentuale rispetto ai totali nazionali, i lavori effettuati nel 1955, in Macedonia, hanno rappresentato, come investimenti, il 7,8 per cento (il 5,9 nel 1948), e, come ore di lavoro impiegate, l'8,2 per cento (il 6,5 nel 1948). Dalla liberazione in poi sono state rese modernamente transitabili 330 km di strade. È stato portato l'acquedotto in 23 comuni ed è stata data l'acqua, per la prima volta, a 3.167 nuclei familiari. Nel 1945 i villaggi forniti di energia elettrica erano 37 e i nuclei familiari 33.039: nel 1952 queste cifre erano salite a 329 e a 84.042. La situazione rimane grave invece per l'edilizia dove si è mantenuto più o meno immutato il distacco con il resto del paese: i metri quadrati a disposizione per abitante erano, per la Jugoslavia, 9 nel 1950 e 10,1 nel 1954, per la Macedonia 7,4 e 7,7.

In modo forse ancora più acuto che nella Jugoslavia nel suo complesso, si pone in Macedonia il problema dello sviluppo armonico fra i diversi settori della vita economica: ed il discorso vale essenzialmente per l'agricoltura. Infatti, mentre, come abbiamo visto, la produzione industriale ha raggiunto, nel 1955, l'indice 409 rispetto a 100 del 1939, la produzione agricola ha segnato, nello stesso anno, l'indice 125; non si può parlare, inoltre, di agricoltura meccanizzata anche se i trattori sono passati dai 9 dell'anteguerra ai mille di oggi; il 92,4 per cento della superficie agraria è costituita da piccole e piccolissime proprietà private e le cooperative e le aziende agricole statali gestiscono in tutto poco più di 50 mila ettari. Il problema fondamentale che si pone oggi in Macedonia è dunque quello di promuovere uno sviluppo dell'agricoltura che non resti così in ritardo rispetto all'impetuoso sviluppo industriale ma che sia anzi con esso coordinato in modo da fare avanzare in senso socialista tutta la vita economica e da far superare rapidamente al paese le sue condizioni di arretratezza.

Grandi e importanti sono i successi ottenuti nel campo della scuola e della cultura.

In un paese in cui era proibito persino parlare nella propria lingua, negli anni 1954 e 1955 sono stati stampati, in lingua macedone, 395 libri con una tiratura complessiva di 1.468.000 copie; sono stati aperti, negli ultimi dieci anni, 16 musei; funzionano otto teatri con 279.000 spettatori nel 1954; sono state aperte 101 pubbliche biblioteche, 17 delle quali con più di 5.000 libri. Il popolo macedone ha oggi la sua Università a Scopje; ma hanno funzionato anche, nel 1954, 82 università popolari con 131.000 allievi. Su poco meno di un milione e mezzo di abitanti, nel 1954-55, vi

sono stati 133 mila allievi delle scuole primarie, 42 mila dei licei, 11 mila delle scuole professionali, 6 mila degli istituti di insegnamento superiore.

Questo sviluppo culturale è forse il dato che più colpisce nello studio dei progressi compiuti, in questi anni, dalla Macedonia jugoslava: nel socialismo, il popolo macedone ha ritrovato la sua dignità e la sua cultura nazionale, le basi del suo sviluppo civile, insieme alle condizioni — che già si vanno attuando — del suo progresso economico.

GERARDO CHIAROMONTE

Le informazioni e i dati che sopra abbiamo esposto ci sono stati forniti, essenzialmente, dai dirigenti della Lega dei comunisti della Jugoslavia, dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Jugoslavia, del Consiglio esecutivo federale (governo centrale) e dei consigli federali (governi delle repubbliche nazionali) di Macedonia, Croazia e Slovenia. A questi dirigenti, coi quali abbiamo avuto modo di incontrarci, rinnoviamo qui, insieme all'augurio di sempre maggiori successi, il nostro ringraziamento per la larghezza e la sincerità delle loro informazioni.

In riferimento alle questioni trattate nell'articolo, notizie interessanti è possibile trovare nelle seguenti pubblicazioni:

Statisticki godisnjak FNRJ 1956 (Annuaire statistique de la République fédérative populaire de Yougoslavie, 1956, Texte français), Edition Institut fédéral de statistique, Beograd, 1956.

Petit manuel statistique de la Yougoslavie 1956, Institut fédéral de statistique, Beograd, mars 1956.

Jugoslavia d'oggi (Il Ponte, agosto-settembre 1955), La Nuova Italia Editrice, Firenze. TOMO CUBELIC-MILOVAN MILOSTIC, *Sommario di storia della lotta popolare di liberazione della Jugoslavia*, Casa editrice «EDIT», Fiume, 1953.

JOSIP BROZ TITO, *Les usines aux ouvriers* (discours prononcé le 26 juin 1950 à l'Assemblée national de la R.F.P. de Yougoslavie suivi du texte intégral de la loi fondamentale sur la gestion des entreprises du 28 juin 1950), Le Livre yougoslave, 1950.

Loi constitutionnelle sur les fondements de l'organisation sociale y politique de la République fédérative populaire de Yougoslavie et les organes fédéraux du pouvoir (avec la introduction exposé à l'Assemblée populaire par Edward Kardelj), Edition de l'Union des association des juristes de Yougoslavie, Beograd, 1953.

JOCO RADAKOVIC, *La trasformazione industriale della Jugoslavia*, Edizione «Jugoslavija», Beograd, 1956.

RADIVOJE PETKOVIC, *L'auto-administration en Yougoslavie*, Edition «Jugoslavija», Beograd, 1956.

PETRO RASIC, *Le développement de l'agriculture en Yougoslavie*, Edition «Jugoslavija», Beograd, 1956.

DALLE REGIONI

EFFETTI DELLA MECCANIZZAZIONE NELL'AGRICOLTURA DEL FOGGIANO

La provincia di Foggia si divide in tre zone: la montagna, con circa il 7 per cento della superficie, la collina con circa il 43 per cento e la pianura con oltre il 50 per cento. Da un punto di vista geografico si divide invece in Gargano, Tavoliere e Subappennino. Il Tavoliere comprende quasi tutte le terre di pianura della nostra provincia, e la presente esposizione si riferirà a questa zona, che è quella maggiormente interessata al fenomeno della meccanizzazione.

Mentre sia il Gargano che il Subappennino sono terre di antica civilizzazione, il Tavoliere, meno che in alcune zone, passaggio obbligatorio di grandi vie di comunicazione, è entrato nella civiltà agricola solo nell'ultimo secolo. Prima era un immenso pascolo naturale, in cui venivano a svernare gli ovini delle montagne circostanti, soprattutto dell'Abruzzo. Una delle ragioni di questo stato di cose, era l'enorme diffusione degli acquirtrini e della malaria, l'altra una serie di leggi medievali (aragonesi) che proibivano le coltivazioni sul Tavoliere, per intero demanio statale, costituendo la cosiddetta dogana delle pecore, uno dei maggiori cespiti di entrata del Regno di Napoli. Perciò quando il Tavoliere fu messo a coltura era tra le zone più spopolate d'Italia, mentre una popolazione notevolmente più densa viveva ai suoi margini, sulle colline del Subappennino e del Gargano, specialmente del primo.

Con la sdemanializzazione del Tavoliere operata intorno al 1848 dal governo borbonico e con la distribuzione di gran parte delle sue terre in grossi feudi, e di piccola parte a colonie, talvolta di ergastolani o di coatti, l'agricoltura cominciò il suo sviluppo, allontanandosi la coltivazione dalle immediate vicinanze dei paesi, ancora però gravemente ostacolata dagli acquirtrini e dalla malaria. Ancora nel 1865 su circa 650.000 ettari di superficie agraria forestale — che aveva allora la provincia — erano coltivati di fatto 231.070, di cui 191.600 a cereali, legumi e patate, 16.283 a vigneto, 11.723 ad oliveto ed alcune centinaia complessivamente a tutte le altre colture: cioè circa il 31,6 per cento di tutta la superficie era coltivato. Il resto ancora pascolo, bosco, acquirtrino. Nello stesso anno, d'altra parte, il grano rese q.li 5,50 per ettaro, non riuscendo neanche a coprire il fabbisogno della popolazione, che contava 312.000 anime, e una resa ancora minore ottenne l'anno successivo.

In queste condizioni, con i feudatari lontani dalle inospiti terre e con i piccoli conduttori che presto si riducevano al fallimento, la proprietà venne rapidamente accentrandosi, in larghissimi latifondi, nelle mani di

una borghesia agraria, che ereditava, insieme con la terra, i diritti ed i privilegi feudali degli antichi padroni e che consacrava questi acquisti facendosi elargire dalla dinastia sabauda e dai governi contee, baronie, marchesati, anche in riconoscimento dell'opera svolta per tenere a freno le irrequiete plebi della zona e in appoggio agli interessi governativi.

Con le opere pubbliche per la bonifica e contro la malaria le terre coltivabili rapidamente si estesero, così le coltivazioni, ed anche le rese aumentarono. La richiesta di mano d'opera stagionale e permanente, specie questa per l'impianto di vigneti e di uliveti, attrasse le misere popolazioni contadine del Gargano e del Subappennino nel Tavoliere, al quale erano abituate a scendere d'inverno, conducendo le greggi.

Però, a differenza delle finitime province, la conduzione e la proprietà rimasero accentrate in poche mani, gli impianti arborei ed arbustivi cesarono ben presto di svilupparsi, specie il vigneto, per effetto dapprima della guerra doganale con la Francia, per la fillossera in un secondo momento e per lo sviluppo della « battaglia del grano » in periodo fascista e rimasero prevalenti le colture cerealicole, specialmente del grano e dell'avena, con rese lentamente in aumento, mentre ancora grandi estensioni erano conservate a pascolo naturale.

In queste condizioni cominciarono alla fine del secolo scorso e, maggiormente, al principio di questo, le grandi lotte dei braccianti per il lavoro, per migliori condizioni di vita, per la terra. Spesso intervenne il governo con lavori pubblici, in momenti più critici, per sedare i movimenti più violenti del bracciantato del foggiano.

Questi movimenti ebbero due aspetti principali: la difesa del salario durante il periodo del raccolto cerealicolo, quando la provincia di Foggia era invasa da decine e decine di migliaia di lavoratori dell'Abruzzo, della Lucania e delle altre province pugliesi che con il peso della loro concorrenza facevano abbassare i salari, e la conquista del lavoro durante i mesi invernali. Subito dopo la prima guerra mondiale queste lotte furono affiancate da lotte per la terra da parte di gruppi di lavoratori, che erano osteggiati sia dalle organizzazioni sindacali che dal partito socialista e che perciò non avevano la vita facile. A S. Severo, dove si usavano chiamare dispregiativamente terroristi questi lavoratori, uno di essi ciononostante fu eletto consigliere comunale. Per mancanza di giusta direzione politica questa aspirazione dei lavoratori costituì in breve un'altra fonte di arricchimento dei padroni, che attraverso contratti miglioratori concedevano sì la terra in piccoli appezzamenti ma con obblighi di radicale trasformazione a carico dei lavoratori. È in questa maniera che si formarono le fasce di verde intorno ai paesi della nostra pianura, mentre le grandi estensioni fra un paese e l'altro continuavano ad essere e continuano ad essere a cultura estensiva, quando non addirittura a pascolo naturale.

Perciò l'ambiente della nostra provincia non è fondamentalmente cambiato; essa continua ad essere una delle meno popolate d'Italia, con poco più di 90 abitanti per kmq., e la sua agricoltura caratterizzata dall'arretratezza, come dimostra il fatto che il 54 per cento della superficie agraria-forestale è a cultura estensiva, il 34 per cento ad incolto produttivo e solo

il 12 per cento a culture intensive (principalmente a vigneto ed oliveto, a piccola conduzione, impiantati dagli stessi braccianti particellari).

In queste condizioni il mercato del lavoro è stato caratterizzato fino a qualche anno fa da una piena occupazione durante il periodo della semina, che coincide con quello della raccolta delle ulive, da una insufficienza della mano d'opera locale durante il raccolto cerealicolo, da una fortissima disoccupazione durante i mesi invernali, parte della primavera e il mese di agosto. Durante i mesi di giugno e luglio (anche dopo l'introduzione delle mietitrici e delle trebbiatrici, si continuava in qualche misura ad avere immigrazione di mano d'opera forestiera anche se il fenomeno interessava più, adesso, la collina, in quei paesi nei quali per difficoltà morfologiche si era costretti ancora a mietere con il falchetto.

Questa situazione negli ultimi anni è cambiata, per l'introduzione sempre più massiccia di mezzi meccanici, soprattutto mietitrebbiatrici. Durante il raccolto di quest'anno hanno operato nella nostra provincia, e quasi esclusivamente nella pianura, 204 mietitrebbia. Praticamente tutto il raccolto cerealicolo del Tavoliere nelle grandi e medie aziende e nella maggioranza dei poderi degli assegnatari è stato operato con tali macchine, per oltre il 50 per cento della superficie complessiva.

Gli effetti sull'occupazione sono stati disastrosi: infatti mentre ancora nel '49-'50 si aveva la piena occupazione, durante i mesi di giugno e luglio del 1954 sono stati registrati 14.000 disoccupati agricoli, nel luglio 1955 16.000 e nel luglio del 1956 28.000, pur essendosi avuto quest'anno un raccolto leggermente superiore alla media. È da ascrivere anche a questo se le lotte dei braccianti quest'anno, durante il periodo del raccolto cerealicolo, sono state vivaci e si sono avute alte percentuali di scioperanti in molti comuni.

Questo fenomeno si è sviluppato subito dopo alcune modificazioni che si sono verificate nella distribuzione della proprietà terriera.

La zona di pianura della provincia di Foggia ha una estensione di circa 375.000 ettari, che all'indagine I.N.E.A. del 1946 risultava così suddivisa per quanto riguarda la proprietà: Enti ha. 55.500, proprietà privata fino a 25 ha. 78.411 (21 per cento), idem da 25 a 50 ettari ha. 24.570 (6,58 per cento), da ettari 50 a 100 ha. 33.511 (8,98 per cento), oltre i 100 ha. 181.046 (48,52 per cento). Attualmente la distribuzione è circa la seguente: Enti 55.500 (di cui 30.000 dell'O.N.C. stanno passando in proprietà ai concessionari), proprietà private fino a 25 ettari, ha. 163.000 (43,42 per cento), da 25 a 50 ha. 25.000 (6,65 per cento), da 50 a 100, ha. 35.000 (9,31 per cento), oltre i 100, ha. 98.000 (25,90 per cento). In complesso nel giro di questi anni in questa zona sono passati dalla grande alla piccola proprietà, attraverso la legge stralcio (oltre 40.000 ettari) e attraverso scomposizioni, ricomposizioni e decomposizioni, oltre 80.000 ettari di terreno: in tal maniera la piccola proprietà vede più che raddoppiata la sua consistenza mentre la grande perde circa il 47 per cento della sua estensione.

Accanto a questo frazionamento relativo della proprietà (la zona resta sempre a notevole concentrazione di proprietà terriera), si è sviluppata negli anni fra il '47 e il '52-'53 una spinta anche al frazionamento della condu-

zione, sia attraverso affittanze e mezzadrie medie (30-40 ettari) sia attraverso la forma classica della nostra provincia: la piccola mezzadria impropria. Ciò è stato determinato in primo luogo dalle lotte dei braccianti e dei contadini per avere la terra, in secondo luogo dalla resistenza dei proprietari all'imponibile (attraverso queste conduzioni vi si sfugge) e in terzo perché in questa maniera i proprietari, assicurandosi senza apporto di capitali di esercizio una parte notevole del raccolto, sfuggono al peso della crisi agraria e la riversano sulle spalle dei contadini. L'obiettivo di sfuggire all'imponibile di mano d'opera è dimostrato dall'aumento notevole che in questi anni ha avuto il numero dei salariati fissi, che sono passati dai 3.000 del '46 agli oltre 13.000 della decorsa annata agraria, e dall'arresto che ha subito l'ingaggio di questi lavoratori alla fine della scorsa annata agraria (8 settembre), quando ancora non arrivava la autorizzazione al rinnovo del decreto di imponibile e gli agrari speravano che sarebbe stato abolito.

Così la enorme massa di braccianti giornalieri, che una volta era assolutamente predominante nella popolazione della nostra provincia va man mano cedendo il passo ad altre categorie di lavoratori della nostra agricoltura. Secondo gli ultimi dati infatti le unità attive della nostra agricoltura erano così ripartite: braccianti giornalieri 61.950 (30,84 per cento), salariati fissi 12.919 (6,41 per cento), compartecipanti famigliari 2.554 (1,27 per cento), coloni e mezzadri 16.569 (8,25 per cento), coltivatori diretti 106.900 (53,21 per cento).

Fino a pochi anni fa le famiglie coltivatrici dirette erano calcolate in 10-12.000 mentre ora superano le 20.000. La maggior parte dei mezzadri è riuscita ad avere in fitto, a mezzadria impropria, a colonia migliorataria, piccoli appezzamenti di terreno, conservando come attività principale il lavoro per conto terzi.

In complesso durante gli anni di questo dopoguerra nel Tavoliere sono passati in piccole proprietà, considerando anche i concessionari dell'O.N.C., intorno ai 110.000 ettari di terra e alla conduzione diretta altri 15-20.000 ettari.

Ma questo processo di immissione alla proprietà ed al possesso della terra dei contadini poveri e dei braccianti negli ultimissimi anni ha subito una battuta d'arresto ed anzi qua e là si va notando, da parte dei grandi proprietari, il tentativo di estromettere i piccoli conduttori dalla terra, avvalendosi di tutti gli strumenti legali a loro disposizione, molte volte in questo aiutati dall'Ente di riforma.

Le arature più profonde permettono maggiori rese (dai cinque quintali e mezzo di 90 anni fa e dagli 11 quintali della «battaglia del grano», si è passati agli attuali 14 quintali di resa media per ettaro del grano, su tutto il territorio della provincia, perciò la resa della pianura deve avvicinarsi di molto ai 16-17 q.li), le macchine in generale permettono, in un tipo di agricoltura come è quello praticato nella nostra provincia, di ridurre di circa il 50 per cento la mano d'opera occorrente. Inoltre dall'esperienza risulta che laddove viene impiegata la macchina, risultati veramente straordinari si ottengono nella ripartizione del reddito agricolo.

Tutto questo permette ai padroni di scaricare meglio e con altri mezzi il peso della crisi sulle spalle dei contadini e dei braccianti. Infatti abbiamo su cento ettari a rotazione terziaria cerealicola i seguenti dati per quanto riguarda la ripartizione del reddito unitario per ettaro:

	Aziende non meccanizzate		Aziende meccanizzate	
	Reddito	Percentuale	Reddito	Percentuale
Alla proprietà	19.000	38 %	19.000	38 %
All'impresa	11.000	22 %	23.000	46 %
Alla mano d'opera	20.000	40 %	8.000	16 %

Sempre per la stessa azienda, per la stessa estensione e per lo stesso tipo di rotazione si ha il seguente impiego di lavoro:

	Ore di lavoro occorrenti	
	Senza macchine	Con macchine
Maggese nudo	3.599	324
Fava	2.029	986
Grano duro (su maggese e fava)	8.160	5.214
Grano tenero su ristoppio	3.212	2.368
Avena	1.864	609
Orzo	954	690
<i>Totali</i>	18.832	10.250

Su questo impiego di lavoro c'è ancora da aggiungere che per il grano tenero e duro è stato considerato un notevole carico per la diserbatura, lavoro che viene principalmente compiuto da donne e da ragazzi, e per il quale viene considerata la paga più bassa della tariffa vigente. C'è ancora da aggiungere che anche questo lavoro va sempre più scomparendo per l'uso sempre maggiore che si fa dei diserbanti chimici.

Per questo oggi la tendenza non è più quella di scrollarsi dalle spalle il peso della crisi agraria immettendo sulla terra i contadini, ai quali bisogna pur cedere una metà del raccolto, ma ad eliminare quasi completamente

i lavoratori, dividendo ben l'84 per cento del reddito con il capitale monopolistico, che è largo per la grande proprietà di anticipazioni sotto ogni forma, anticipazioni che vengono ben pagate a spese dei braccianti e dei contadini.

Perciò quella specie di compromesso per il quale si sfuggiva all'imponibile spezzettando la conduzione e nello stesso tempo ci si garantiva contro il peso della crisi agraria, viene considerato superato dalla grande proprietà terriera e dai grandi imprenditori capitalisti, e in conseguenza non più sopportabile. Di qui la lotta violenta scatenata contro l'imponibile di mano d'opera, che oggi si sviluppa ostinata per ottenere in primo luogo drastiche riduzioni delle giornate ettaro cultura, e in secondo luogo per ottenere ancora e più rilevanti riduzioni per le aziende meccanizzate. Si sviluppa contemporaneamente l'azione tesa a scoraggiare i lavoratori, respingendo in blocco tutti gli avviamenti operati dalle commissioni comunali M.O.A.

Contemporaneamente si sviluppa l'azione per strappare ai braccianti ed ai contadini le terre che avevano già avuto, ed ogni anno con le scuse più varie centinaia e centinaia di procedure di escomio vengono iniziate.

Nello stesso tempo aumenta di anno in anno la meccanizzazione della nostra agricoltura, anche se questo ha solo scarsi effetti sull'aumento della produzione e sulla trasformazione delle nostre terre. La provincia di Foggia come consistenza del suo parco macchine agricole occupava il 18° posto fra tutte le province italiane alla fine del '54, attualmente per la potenza dello stesso occupa l'11° posto, mentre è stata nello scorso anno la provincia che ha immatricolato il maggior numero di trattrici nuove di fabbriche in tutta Italia, ed è stata la seconda provincia italiana per quanto riguarda consumo di carburanti.

Attraverso questo una nuova forma di prelievi grava sulla nostra agricoltura da parte dei monopoli, e altri miliardi ogni anno volano verso altri lidi, restringendo ancora di più la possibilità di seri investimenti per le migliori e le trasformazioni.

In questa situazione i contadini con poca terra e senza terra, pur essendo convinti che per l'imponibile bisogna continuare a battersi e che esso ha una funzione e lottando per le trasformazioni, non vedono e non possono vedere che una sola via per uscire stabilmente dalla loro disperata situazione: avere il proprio pezzo di terra su cui lavorare, di cui vivere. Questa aspirazione che alcuni anni fa faceva accettare i contratti più strozzatori, le terre peggiori, le peggiori condizioni di lavoro, oggi non trova aperta davanti a sé che una sola strada, una sostanziale riforma fondiaria che dia terra a tutti coloro che la lavorano. Perciò si tende da parte dei braccianti a chiedere che il limite alla proprietà terriera venga portato al livello più basso possibile, perciò si indirizzano le aspirazioni verso le terre comunali, perciò si chiede l'esproprio integrale dei proprietari che non hanno adempiuto agli obblighi di trasformazione.

Però mentre c'è questa richiesta, questa aspirazione, questo acuto bisogno, ancora non si vede la via efficace per lottare per strappare la terra alla grande proprietà. Da una parte non si ha fiducia nelle occupazioni

simboliche, che «se anche riescono a far ottenere qualcosa, questo qualcosa diventa l'oggetto delle più odiose discriminazioni». Dall'altra parte ci si rende conto di difficoltà oggettive per dare grande respiro alla lotta. In questo paese è possibile andare ad occupare le grandi proprietà e mettersi a coltivarle, perché o sono tenute incolte o sono condotte in economia, in quest'altro, dove pure lo spirito di lotta è alto, non è possibile, perché sulle aziende ci sono mezzadri, fittavoli, semibraccianti, con i quali si corre il rischio di scontrarsi. Alcune delle grandi conduzioni ad economia sono distanti dal paese, poco conosciute dalla massa dei braccianti, ben difese. I braccianti hanno coscienza che coloro che hanno un pezzo di terra, o perché l'hanno avuto dall'Ente riforma, o perché lo hanno in fitto o a mezzadria, o in qualsiasi altra maniera, stanno un poco meglio di loro: e proprio perciò vogliono anche loro la terra.

Ma temono che in costoro il timore di perdere il poco che hanno sia più forte dell'aspirazione a migliorare, e che perciò essi resteranno isolati nella lotta. Perciò l'aspirazione ad avere la terra, l'esasperazione per le misere condizioni di vita, la coscienza delle trasformazioni che sono avvenute nella composizione sociale della massa dei lavoratori agricoli, rischiano di far cadere braccianti e contadini poveri nella disperazione, o nella sottomissione a qualsiasi condizione pur di avere il pezzo di terra.

Naturalmente la situazione non è identica dappertutto, né in tutti i periodi dell'anno. In parecchi comuni ancora nel periodo che va dalla seconda quindicina di settembre alla seconda quindicina di ottobre, per la vendemmia, si ha la piena occupazione, tanto che in alcuni di essi la paga va al disopra di quella stabilita dal contratto, come durante la raccolta delle olive in due comuni del Gargano c'è piena occupazione e si riesce ad ottenere una paga superiore al contratto. Ma sono pochi comuni e per pochi giorni all'anno, e d'altra parte la speculazione degli industriali e dei commercianti del vino attualmente in corso sta mettendo in forse anche questo per quanto riguarda la vendemmia. Tutto il resto corrisponde a quanto esposto prima e la prova più lampante la si è avuta durante lo scorso inverno, quando le case non solo dei nostri braccianti ma anche dei nostri contadini, nel giro di meno di un mese sono rimaste sprovviste di ogni mezzo per procurarsi una qualsiasi sussistenza, e durante il quale è stato necessario dare assistenza alimentare a non meno del 20-25 per cento della intera popolazione.

Gravi responsabilità perciò pesano sulle organizzazioni di massa di Capitanata, che debbono dare slancio e fiducia nella lotta a queste ingenti masse di diseredati, i quali troppo spesso sono costretti a muoversi sotto lo stimolo fisico della fame e perciò, in quei momenti, sono portati a considerare una vittoria il buono per prelevare qualche chilo di pane o un chilo di pasta. Bisogna che essi abbiano fiducia che anche nella situazione attuale è possibile lottare vittoriosamente per la conquista della terra. Gravi responsabilità pesano sui sindacati che in questa situazione devono aiutare con ogni mezzo il formarsi di una coscienza unitaria fra le varie categorie di lavoratori agricoli, le quali sappiano che lottando per la conquista della terra, per il lavoro, per la difesa della piccola azienda, del prodotto e per

tutte le altre loro rivendicazioni, lottando per esse contro il monopolio della terra, industriale e finanziario, contro il corporativismo annidatosi negli enti economici dell'agricoltura, essi costruiscono, a fianco della classe operaia, la via italiana al socialismo.

La situazione è difficile perché presenta, specie per quanto riguarda la lotta per la terra, una serie di aspetti positivi ma anche aspetti fortemente negativi. Soprattutto questi aspetti sono di carattere soggettivo, i lavoratori della terra in questo momento sottovalutano le proprie forze, sopravvalutano quelle dei propri avversari.

I sindacati nella nostra provincia hanno capacità e forza per superare questo stato d'animo, è perciò ad essi che incombe la più grande responsabilità.

LUIGI CONTE

LA CASSA PER IL MEZZOGIORNO IN SICILIA

Non v'è dubbio, che, finora, il governo ha fatto di tutto per limitare o svuotare l'autonomia delle regioni a statuto speciale e segnatamente della Sicilia e della Sardegna. In particolare verso la Sicilia si sono avuti in questi ultimi tempi atti di vera e propria ostilità che superano il sistematico disconoscimento dei governi precedenti e pongono in termini drammatici i problemi dell'autonomia siciliana. Il fatto che per circa due anni il ministro del tesoro con una semplice circolare impedì che si stanziassero a favore della Sicilia le normali erogazioni di quelle leggi ove non fosse specificamente indicato che erano valide anche per il territorio siciliano (una specie di separatismo a rovescio), il diniego della equa attribuzione dei fondi per il Contributo di solidarietà (per l'art. 38 dello Statuto regionale), il diniego di affrontare e risolvere in maniera giusta il problema dell'Alta corte siciliana, la sistematica impugnativa delle leggi regionali, anche se squisitamente sociali come quella che democratizza il collocamento, e perfino il suggerimento (cioè l'interferenza incostituzionale) del presidente del Consiglio, dato tramite il commissario di Stato, all'A.R.S., di non approvare determinate leggi di sgravi fiscali ai coltivatori diretti, sono gli ultimi episodi della politica antiautonomistica e quindi antimeridionalistica del governo di Roma. È nell'ambito di questa politica, che ha agito la Cassa per il Mezzogiorno in Sicilia, favorita dalla supina acquiescenza del governo regionale siciliano.

Fin dalla legge istitutiva della Cassa si rileva l'indirizzo lesivo della autonomia regionale. Infatti l'art. 25 della legge 10 agosto 1950 n. 646 è congegnato in modo tale da disconoscere la sostanza dello Statuto regionale siciliano. In esso, infatti, pur attribuendo alla amministrazione regionale siciliana (e anche della Sardegna) il diritto di predisporre i programmi particolari delle opere, si limita questo diritto disponendo che detti programmi siano approvati dal Comitato dei ministri della Cassa e siano formulati di intesa con la Cassa e in conformità al programma e alle direttive della legge istitutiva della Cassa stessa. Ora non vi è chi non veda che in

questo modo viene a sminuirsi l'autonomia della Regione siciliana, e anche sarda, le quali invece devono poter formulare piani secondo criteri esclusivi propri, in base alle proprie necessità da esse valutate e che non abbisognano del parere o dell'assenso di alcuno. Infatti la Regione siciliana ha competenza legislativa primaria non solo nel settore dei lavori pubblici (ad eccezione delle grandi opere pubbliche di interesse prevalentemente nazionale) ma anche per l'agricoltura, l'industria, il turismo etc.

Ma vi è dell'altro nell'art. 25 della legge istitutiva della Cassa. Secondo il terzo comma di questo articolo, si dice che della spesa della Cassa per i lavori pubblici dei programmi siciliani si terrà conto ai fini del computo per stabilire l'ammontare del contributo di solidarietà nazionale per l'art. 38 dello Statuto siciliano. Questa formulazione è da rigettare giacché il contributo di solidarietà dovrebbe essere fissato in modo da «bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro siciliani in confronto alla media nazionale». Ora o l'intervento della Cassa aumenta i redditi di lavoro siciliani ed allora automaticamente il contributo per l'art. 38 sarà diminuito e quindi la formulazione dell'art. 25 è inutile; ovvero vi è l'altra ipotesi che si collega a quanto detto precedentemente ed allora con l'art. 25 della legge istitutiva della Cassa si vuole rafforzare quella posizione che lede la autonomia, cercando di interferire sulla formulazione dei piani economici che la Regione siciliana, e solo essa, deve stabilire sulla base dell'art. 38 («Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi *in base ad un piano economico* nella esecuzione dei lavori pubblici»). Ora la formulazione dell'art. 25 della legge istitutiva della Cassa e, come dicevamo, la insipienza dei governanti regionali, ha fatto sì che i programmi della Cassa per la Sicilia non sono stati quantomeno coordinati con quelli del governo regionale. Detti programmi sono stati subordinati e anzi molto spesso la Cassa, nonostante le richieste, anche se blande, della Regione, ha operato scelte sue proprie nella esecuzione di determinati lavori che coincidevano con interessi grossi di agrari o di monopoli. Tipico l'esempio dei lavori di bonifica del Torto e del San Leonardo per i quali la Regione aveva predisposto dei piani che la Cassa ha regolarmente ignorati.

Questo indirizzo antiautonomistico della politica del governo centrale e della Cassa non può essere ulteriormente tollerato anche perché si è venuta creando in Sicilia una situazione interessante che merita ogni attenzione. Lo sforzo che le forze popolari hanno compiuto durante gli anni dell'autonomia per giungere alla formulazione di un piano economico di rinascita e di sviluppo che utilizzasse le risorse dell'Isola e gli aiuti dello Stato e attorno al quale si unissero le forze del lavoro, l'iniziativa pubblica e l'iniziativa privata, ha conseguito un primo successo per il fatto che una apposita Commissione ha elaborato un «piano quinquennale per lo sviluppo economico siciliano». Non rientra nell'economia di questa nota occuparsi del merito del «piano». Molte critiche vi sarebbero da fare, alcune delle quali toccherebbero i fondamenti stessi del piano che fu peraltro discusso con la esclusione dei rappresentanti e dei tecnici della sinistra, immiserendo, in omaggio ad un meschino settarismo, una importante iniziativa. Il piano

non è ancora legge: deve essere prossimamente esaminato ed approvato dalla Assemblea regionale siciliana. Tuttavia questo piano c'è ed è collegato allo schema Vanoni e anzi ne è la prima particolare e concreta formulazione e con questo piano vanno quindi coordinate le iniziative dello Stato che si indirizzano verso la Sicilia.

Di esso però il governo non vuole tenere conto e una chiara prova si è avuta quando ha fissato, in maniera tutt'affatto unilaterale e con la solita acquiescenza della Regione in 15 miliardi l'anno il contributo di solidarietà per l'art. 38. Per attuare il « piano quinquennale », che considera i fondi dell'art. 38 una delle fonti di finanziamento, il contributo dovrebbe elevarsi, almeno nella attuale formulazione a 20 miliardi annui. Allo stesso modo il governo non tiene conto del « piano » quando, lasciando immutata la dizione dell'art. 25 della legge istitutiva, tende a perpetuare una posizione di effettiva subordinazione dei programmi della Regione siciliana ai programmi generali della Cassa.

Senza un chiarimento di queste posizioni che si concretizzi in un nuovo articolo che effettivamente riesca a coordinare i piani di investimento siciliani con quelli della Cassa si finirebbe col subordinare quelli a questi e subordinare quindi il « piano quinquennale » che è di esclusiva competenza dell'A.R.S. alla approvazione del Consiglio dei ministri della Cassa. Oltretutto è l'esperienza del passato che bisogna tenere in conto e l'esperienza degli investimenti della Cassa in Sicilia presenta lacune, deficienze e talora storture che bisogna correggere.

In primo luogo quantitativamente la Cassa è intervenuta in Sicilia in

INTERVENTI DELLA CASSA IN SICILIA

OPERE PUBBLICHE	progetti numero	approvati importo	lavori numero	appaltati importo	lavori numero	ultimati importo	giornate operaio
Bonifiche	363	48.387	348	47.216	171	14.502	6.652
Bacini mont.	106	2.499	106	2.499	80	1.167	1.033
Acqued. e Fogn.	106	10.576	100	10.052	58	4.768	781
Viabilità ord.	225	18.250	219	17.351	190	11.944	3.227
Turismo	81	4.716	77	4.562	41	2.131	480
Totale	881	84.428	850	81.680	540	34.513	12.173
OPERE DI COMPETENZA PRIVATA							
Miglioramenti fondiari	7.094	16.973				7.904	4.334
Magazzini granari	30	729				645	79
Totale	7.124	17.002				8.549	4.413
Complesso	8.005	102.103	850	81.680		43.061	16.585

Gli importi sono in milioni. Le giornate operaio in migliaia.

misura interiore che nelle altre regioni in cui opera. Se un criterio per la misura dell'intervento può essere la commisurazione alla popolazione delle varie regioni, la Sicilia è stata senz'altro trascurata. Infatti secondo i dati della Cassa a tutto giugno 1956 la spesa totale è stata di 558.336 milioni di cui circa il 15 per cento pari a 81.680 milioni per la Sicilia. Se si considera che la popolazione siciliana rappresenta circa il 24 per cento del comprensorio di intervento, si sarebbe dovuto spendere circa altri 130 miliardi. Anche in Sicilia gli interventi della Cassa non sono stati aggiuntivi ad altri interventi statali o regionali, bensì sostitutivi così come è stato per tutte le altre regioni del Mezzogiorno, e come del resto è ammesso ormai apertamente dallo stesso ministro Campilli. Inoltre bisogna valutare la qualità degli interventi della Cassa soprattutto se si guarda ai nuovi obiettivi che il disegno di legge di proroga si propone. Il più importante di questi obiettivi è quello di incrementare l'industrializzazione del Mezzogiorno mediante agevolazioni ed incentivi.

Allora bisognerà vedere come è intervenuta finora la Cassa in Sicilia per la industrializzazione.

Dall'analisi degli investimenti industriali effettuati nel Mezzogiorno a seguito delle facilitazioni creditizie attraverso gli istituti speciali (I.S.V.E.I. M.E.R., I.R.F.I.S., C.I.S.) si hanno i seguenti dati:

	numero	importo in milioni
Finanziamenti deliberati	834	94.600
mutui stipulati	535	60.800
somme erogate	—	39.600

Questi dati, a tutto il 30 giugno 1956, indicano come passa una notevole quantità di tempo fra la deliberazione dei finanziamenti e la stipulazione dei mutui — ma questi dati non dicono la cosa più importante e cioè quante furono nel complesso e per settore le domande presentate.

Per la Sicilia i dati sono i seguenti: I.R.F.I.S.

	importo in mil.	% sul totale
Finanziamenti deliberati	29.325	31%
mutui stipulati	25.929	27,41%
somme erogate	17.576	18,58%

Queste percentuali mettono la Sicilia in testa a tutte le regioni della zona di intervento, per quanto riguarda i finanziamenti industriali seguiti a notevole distanza dalla Campania e dalla Sardegna.

Quali le ragioni di questo primato? Taluno pensa che la Sicilia abbia offerto più delle altre regioni un ambiente favorevole alle iniziative industriali. Questa affermazione è vera solo in parte e nel senso che certamente l'autonomia regionale ha contribuito a creare condizioni migliori per l'industrializzazione. Ma secondo quali linee si è svolto questo processo di industrializzazione, quali forze e quali settori e quali zone ha favorito e quali ha mortificato o trascurato, quali sono le responsabilità e quali i rimedi è cosa che vedremo.

TAB. A
DISTRIBUZIONE IMPIANTI
SECONDO L'IMPORTO DEL FINANZIAMENTO I.R.F.I.S.

	NUOVI IMPIANTI				AMPLIAMENTI			
	n.	importo	% Sic.	% Mez.	n.	importo	% Sic.	% Mez.
fino a 50 milioni	34	608	2,5	6,2	124	1.692	29,7	36,6
da 51 a 100 »	14	1.071	4,4	6,3	6	471	8,2	12,8
da 101 a 500 »	18	4.268	18,5	26,3	5	1.115	19,6	30,8
oltre i 500 milioni	10	17.700	74,6	61,2	2	2.400	42,5	19,8
Totale	76	33.647	100	100	137	5.678	100	100

Gli importi sono in milioni.

È interessante notare subito (v. tabella A) come i tre quarti (74,6 per cento) dei finanziamenti I.R.F.I.S. sono stati assorbiti dalla grande industria contro il 18,5 per cento della media industria e il 6,9 per cento della piccola industria fino a 100 milioni.

Il finanziamento medio di una piccola industria (fino a 50 milioni) è stato di 17 milioni contro il finanziamento medio della grande impresa che è stato di 1.770 milioni, cioè tutte le piccole imprese insieme hanno avuto finanziamenti equivalenti ad un terzo di un solo finanziamento medio per le grandi imprese.

La percentuale dei finanziamenti assorbita dalle grandi imprese (74,6 per cento) è superiore di gran lunga alla media del Mezzogiorno (61,2 per cento) nella quale pure sono compresi i finanziamenti per 8 impianti idroelettrici interregionali (per l'importo di 18.750 milioni su un complessivo di 47.100 milioni). In numero assoluto le grandi imprese di nuovo impianto sono 10 contro due in ciascuna di queste regioni: Abruzzo e Molise, Basilicata, Campania, 1 in Calabria, nessuna in Toscana, Marche, Lazio, Puglia. In sostanza è la grande impresa che ha assorbito tutto o quasi a detrimento della piccola o media impresa. Queste osservazioni potrebbero indurre a pensare che vi sia una nostra particolare e ingiustificata avversione per l'installazione di grandi complessi industriali. Il che non è né in linea di principio né in linea di fatto. Siamo ben consci che oggi sia utile e necessario un reale processo di industrializzazione, la creazione di grandi aziende anche come elemento indispensabile per il sorgere della piccola e media impresa collaterale e perfino dell'artigianato, ma al tempo stesso siamo contro l'affermarsi e l'espandersi dei monopoli, specialmente quando avviene attraverso i finanziamenti pubblici e quando, come accade in Sicilia, non vi è nemmeno il beneficio di una consistente occupazione di mano d'opera. Le 10 imprese (Tav. B) che hanno fruito dei finanziamenti appartengono per

TAB. B.

Provincia	Impresa	Gruppo	Settore	Finanziam.	N. Oper.	Inves.
Agrigento	Akragas	Montecat.	Fertilizzanti	1.500	112	28
Catania	Siculazoto	Edison	»	1.500	210	15
»	Siciliana zuccheri	Eridania	Zucchero	1.600	305	9
Palermo	Cemen. Sic.		Cementi	1.060	160	6
»	Bacini Sic.		Riparaz.	1.000	500	4
»	Spafarmedi		Farmaceutica	1.000	370	5
Ragusa	ABCD	Bonprini Parodi Delfin.	Asfalti e ver.	2.800	250	20
Siracusa	Sincat	Edison	Fertilizzaati	3.900	300	25
»	Rasiom	Standard.	Raffineria petrolio	1.500	200	13
»	Petrol Chimico	Montec.	Fertilizzanti	2.800	142	20

TAV. B. Finanziamenti I.R.F.I.S. da 500 milioni in poi fino al 30-6-1956. I finanziamenti intervengono in media per il 46-56% dell'investimento totale. L'investimento dell'ultima colonna è l'investimento medio per operaio calcolato sull'investimento totale (non sul finanziamento).

la massima parte a gruppi monopolistici ben noti e ad esse l'I.R.F.I.S., cioè la Cassa, cioè la pubblica amministrazione, ha concesso 17.700 milioni di finanziamenti per nuovi impianti su un totale di 23.647 milioni. Questo indirizzo dato ai finanziamenti ha eluso il problema della occupazione operaia che pure è il problema chiave del Mezzogiorno (e dovrebbe essere un obiettivo della Cassa). Infatti lo schema Vanoni prevede che l'investimento medio per l'industrializzazione sia di 4 milioni per unità lavorativa. Questa media è stata superata di una volta e mezza negli investimenti industriali fatti attraverso i finanziamenti della Cassa: con 223.500 milioni di investimenti si è ottenuta una occupazione di 36.131 unità lavorative il che vale a dire che per ogni unità lavorativa l'investimento medio è stato di circa 6 milioni e 200 mila.

La media di investimento per unità lavorativa sale in Sicilia a 10 milioni e 200 mila circa (76,7 miliardi di investimenti con 7.499 unità occupate) e qui entra in discussione la questione dei settori di investimento, giacché sono gli investimenti nel settore chimico che, comportando una alta media di investimenti per addetto (13 milioni), hanno assorbito ben 22 miliardi (dei 76,7 investiti) occupando solo 1.684 operai.

Ancora un rilievo, per quanto riguarda la ubicazione delle grandi imprese di nuovo impianto. Esse sorgono nella maggioranza (7 su 10) nel triangolo Catania-Siracusa-Ragusa mentre le rimanenti tre sono rispettivamente 2 a Palermo ed 1 ad Agrigento.

Da quanto si è detto si possono dedurre le seguenti considerazioni sull'operato della Cassa in Sicilia:

1.) I finanziamenti industriali hanno favorito la calata dei gruppi monopolistici, attuando nella pratica la linea espressa dal convegno del C.E.P.E.S. di Palermo.

Questo favore ai monopoli non è stato concesso — come si afferma dallo stesso ministro Campilli — perché mancava ogni altra iniziativa, ma perché questa è una precisa linea di politica economica seguita dalla Cassa perfino nei confronti degli Enti pubblici.

A riprova di quanto si afferma si può portare l'esempio del trattamento che la Cassa ha usato all'E.s.e. a cui sono stati negati, per il completamento delle opere, 8 miliardi sui fondi B.I.R.S. concessi invece alla S.G.E.S., cioè alla concorrente privata dell'E.s.e. A quanti affermano che i fondi B.I.R.S. sono concessi direttamente dalla Banca internazionale sulla base di piani tecnici si può obiettare come sia strano, in primo luogo, che la B.I.R.S. preferisca i monopoli agli enti pubblici, e più strano ancora che vi sia uno Stato che tolleri una scelta economica sul proprio territorio operata da stranieri contro gli interessi della collettività tanto più che questo Stato deve garantire le operazioni.

Però anche quando la B.I.R.S. non c'entra, la Cassa favorisce la S.G.E.S. contro l'E.s.e., come è avvenuto per il piano per il trasporto dell'energia elettrica nei comprensori di bonifica, questo piano, concordato fra E.s.e. e Cassa, fu presentato dall'E.s.e. nell'aprile del 1954 e da allora attende di essere approvato. Ma, durante questa inspiegabile mora, la S.G.E.S. ha avuto il tempo di costruire, sia pure senza autorizzazione (la potenza della S.G.E.S. non può temere i rigori di una qualsiasi legge), due elettrodotti che permettono a detta società di sfruttare le utenze pregiate di due comprensori già trasformati.

2.) I finanziamenti industriali della Cassa, favorendo i monopoli, oltre ad esaurire completamente i fondi I.R.F.I.S., hanno concentrato l'industria per settore e per località, senza attuare una politica di larga occupazione.

In effetti nessuno può negare che il settore chimico, per esempio, presenti in Sicilia grandi possibilità di sviluppo, diciamo così, «organico», per la presenza delle materie prime necessarie e per la stessa posizione geografica dell'isola posta al centro del bacino Mediterraneo. Queste condizioni però entro certi limiti valgono anche per altri tipi di industria che possono e debbono sorgere, come l'industria siderurgica, meccanica, navale etc. Non vi è ad esempio dubbio che l'industria siderurgica potrebbe svilupparsi producendo a costi più bassi in Sicilia che nel Nord proprio per la minore distanza dell'isola dai giacimenti di minerali ferrosi del Nord Africa francese e dalle fonti di approvvigionamento del carbone.

Per modificare queste tendenze della Cassa, che si sono così palesemente affermate in Sicilia ma che sono comuni anche alle altre regioni dove essa opera, è necessario modificare la proposta di legge di proroga, condizionando la concessione di incentivi all'intervento organico per lo sviluppo dell'industria nelle diverse regioni e nei diversi settori.

Quanto poi alle forze industriali meridionali, esse non hanno problemi di reinvestimento ma problemi derivanti dalla scarsità di capitali da in-

vestire, ed è perciò che la Sicindustria ha proposto nella legge per l'industrializzazione in Sicilia, che è in discussione all'Assemblea regionale siciliana, la costituzione di una società finanziaria pubblica che possa mettere subito a disposizione dei capitali per l'industrializzazione (mentre attende alla mobilitazione del risparmio che ancora oggi nell'isola non si orienta verso gli investimenti privati), la concessione di contributi a fondo perduto sugli interessi per il credito di esercizio e la concessione di contributi sul prezzo dell'energia elettrica.

Quest'ultima richiesta, lo diciamo sorvolando, è indicativa da una parte della necessità sentita dagli industriali siciliani di avere l'energia elettrica a basso prezzo, dall'altra del contraddittorio compromesso che essi propongono a favore del monopolio elettrico siciliano (S.G.E.S.) che diverrebbe il vero beneficiario dei contributi. Rimane tuttavia il problema dell'energia a basso prezzo che costituirebbe veramente un incentivo formidabile per l'industrializzazione del Mezzogiorno e potrebbe, d'altronde, essere facilmente ottenuto operando sui monopoli elettrici.

Se le agevolazioni e gli incentivi non bastano a fare l'industrializzazione e soprattutto non giovano e non stimolano le forze locali della piccola e media impresa, segno è che è necessaria una forte azione di rottura che solo gli enti di Stato (I.R.I. ed E.N.I.) possono fare.

Bisogna coordinare gli interventi della Cassa con l'azione che l'I.R.I. e l'E.N.I. possono svolgere nel Meridione e, quindi, bisogna indurre i due enti di Stato ad una massiccia politica di investimenti nel Sud. Questa richiesta, da tanto tempo avanzata dalle sinistre, è fatta propria ormai da quasi tutti i settori politici e perfino dal M.S.I. in Sicilia dove i due enti non hanno finora effettuato quasi nessun investimento.

L'intervento dei due enti dovrebbe servire a fare sorgere quella grande industria attorno a cui si sviluppa la piccola e media industria. E se poi questo intervento è visto nel quadro di un piano organico, è chiaro che esso potrebbe evitare il fenomeno della concentrazione dell'industria in poche località ma al contrario opportunamente determinare, mediante il condizionamento degli incentivi e delle agevolazioni, sia il settore che le località dove fare sorgere ed operare le nuove imprese.

In sostanza si tratta per la Cassa di fare con l'I.R.I. e con l'E.N.I. una sorta di piano che tracci le linee quanto meno generali di uno sviluppo organico ed ordinato della industria meridionale, limitando la prepotente e disordinata irruzione dei monopoli e creando efficaci condizioni per l'affermazione della piccola e media impresa, soprattutto locale.

Il concetto di dare allo Stato il compito di orientare l'industrializzazione è intieramente acquisito dal piano quinquennale siciliano che dà alla Regione la facoltà di concedere contributi e sussidi discriminati proprio sulla base del fatto che gli investimenti si dirigano secondo le linee del piano stesso. Questo aspetto rafforza la tesi della necessità che, a parte le considerazioni costituzionali, la Cassa coordini con la Regione il suo piano di interventi in Sicilia.

Ed ora solo pochi accenni per quanto riguarda l'intervento della Cassa

nel settore dell'agricoltura, dove evidentemente più difficile se ne presenta l'azione per il permanere di una struttura della proprietà fondiaria che si oppone alla trasformazione agraria. Qua più grande è la responsabilità della Regione siciliana e dei suoi governanti per non aver attuato una profonda e seria riforma agraria che limitasse in maniera precisa e definitiva la proprietà terriera ed imponesse con mezzi più energici ed efficaci la trasformazione agraria.

TAB. C.

FONDI IMPEGNATI DALLA CASSA PER LA BONIFICA AL 31 DICEMBRE 1955
(in milioni)

	Comprensori bon. int.			Comprens. bon. mont.			In complesso		
	importo opere pubb.	importo opere private	totale	importo opere pubb.	importo opere private	totale	importo opere pubb.	importo opere private	totale
Sicilia	32.860	13.089	45.949	6.216	1.298	7.514	39.076	14.387	53.467
%	71,5	28,5	100,0	82,7	17,3	100,0	73,1	26,9	100,0
Mezzogior.	194.817	89.765	284.582	35.244	11.138	46.382	230.061	100.903	330.964
%	68,5	31,5	100,0	76,0	24,0	100,0	69,5	30,5	100,0

La percentuale isolana dell'importo delle opere pubbliche per la bonifica supera quella nazionale, mentre naturalmente l'inverso è per le opere private. Questo dimostra che la proprietà privata concorre meno dell'ente pubblico nell'opera di bonifica e trasformazione.

Ma quale proprietà privata? Si tratta della grossa proprietà, poiché risulta che i progetti di miglioramento fondiario presentati ed approvati riguardano per circa il 75 per cento del numero e per circa il 50 per cento dell'importo totale la piccola proprietà fino a 20 ha., mentre la grossa proprietà superiore ai 100 ha. ha presentato progetti per un importo pari solo al 19,5 per cento del totale. Differenti sono le percentuali nelle altre regioni e segnatamente nella Puglia dove la grossa proprietà ha invece mostrato una notevole tendenza ad investire per la trasformazione agraria.

Questa situazione di estrema povertà di capitali nella piccola proprietà e di assenteismo nella grossa, è confermata dall'andamento del credito agrario in Sicilia dove il credito di esercizio ha percentuali altissime sulla media nazionale (per il 1955 81.171 operazioni pari al 25,9 per cento del totale delle operazioni in Italia e per un importo di milioni 21.882 pari al 17,1 per cento del totale nazionale) il che significa che la piccola proprietà, come è rivelato dal numero delle operazioni non ha capitale sufficiente nemmeno per la normale, arretrata computazione, mentre il credito di miglioramento fondiario ha punte estremamente basse (nel 1955: milioni 1.218

pari al 3,1 per cento del totale nazionale). Del resto basti osservare come nella zona del maggiore intervento della Cassa in Sicilia, la bonifica del Gela, nonostante le opere pubbliche di bonifica, scarsissime sono le trasformazioni agrarie.

Una utile modifica della legge, date queste esperienze, potrebbe essere quella dell'esproprio della terra di quei grossi proprietari che non trasformano i fondi situati nel comprensorio ove siano state compiute le grandi opere pubbliche di bonifica e la concessione di detta terra a contadini singoli o associati che si impegnino a trasformarla col previsto contributo dello Stato.

Per concludere: l'azione della Cassa per il Mezzogiorno sarà efficace se si inquadrerà in una politica economica meridionalistica che affronti decisamente i problemi di struttura del Meridione e cioè la riforma agraria, la lotta contro i monopoli, e il rispetto delle autonomie locali mediante la istituzione e il potenziamento dell'Ente Regione.

Intervenendo nel processo di industrializzazione la Cassa dovrà coordinare le proprie iniziative con quelle degli enti di Stato in modo da compiere una azione di rottura e di propulsione nelle zone ove le forze locali non riescono da sole a sollevarsi e da indirizzare il processo di industrializzazione verso settori economicamente convenienti tenendo conto della necessità di assicurare il massimo impiego di mano d'opera.

Per attuare un tale intervento e per agire più profondamente nel settore della trasformazione agraria la Cassa ha bisogno di maggiori fondi a disposizione ma soprattutto ha bisogno di un piano organico elaborato col concorso dei rappresentanti delle regioni di intervento. Sviluppandosi in questo senso l'azione della Cassa non potrà e non dovrà sovrapporsi o interferire con l'azione che la Regione siciliana si appresta a svolgere attraverso il suo piano quinquennale, ma, semmai, vi dovrà essere un adeguato coordinamento fra i piani di intervento dei due enti.

GUIDO FALETRA

NOTIZIE E COMMENTI

DALLA RISOLUZIONE DELL'OTTAVO CONGRESSO DEL P.C.I. Riportiamo di séguito la parte della mozione risolutiva, approvata dal Congresso tenutosi a Roma dall'8 al 15 dicembre, che si riferisce ai problemi del Mezzogiorno. « Ribadire l'impegno programmatico del P.C.I. a condurre avanti la grande battaglia nazionale, democratica e socialista, per la soluzione della questione meridionale. L'arretratezza del Mezzogiorno, lo squilibrio fra le regioni meridionali e insulari e le altre regioni d'Italia con le gravi conseguenze che ne derivano per le masse lavoratrici delle campagne, delle città, del ceto medio e anche per una parte del ceto possidente, sono inerenti alla struttura economica e politica del capitalismo italiano. Queste condizioni di squilibrio si sono aggravate negli ultimi anni e tendono a diventare sempre più gravi con l'intervento diretto nel Mezzogiorno e nelle Isole dei monopoli e del capitale finanziario e con la dichiarata rinuncia, da parte delle classi dirigenti e dei loro partiti, ad ogni politica di riforme strutturali.

Sottolineare perciò la necessità di una ripresa piena della lotta per la rinascita del Mezzogiorno e delle Isole che già tanti importanti successi ha ottenuto e che è elemento fondamentale della lotta nazionale lungo la via italiana al socialismo.

Ricordando che obiettivo generale della lotta meridionalistica è una politica nazionale di pace, di libertà, di profonde riforme strutturali, chiamare tutto il partito ad impegnarsi per portarle avanti sulla base delle seguenti rivendicazioni fondamentali: *a*) la riforma agraria generale; *b*) l'industrializzazione fondata essenzialmente sull'industria di Stato, sull'iniziativa locale e sul controllo dell'intervento dei monopoli nel quadro di un programma pluriennale di sviluppo industriale ed economico che abbia a fondamento l'esigenza di assicurare lavoro stabile a centinaia di migliaia di lavoratori; *c*) la istituzione della Regione e lo sviluppo conseguente, anche in tutti i suoi istituti, dell'autonomia della Sicilia e della Sardegna; *d*) l'attuazione del piano di rinascita della Sardegna previsto dallo statuto regionale sardo.

Rilevare che grandi sono oggi le prospettive per un vasto schieramento meridionalistico, nel Mezzogiorno e in tutto il Paese, di forze politiche, economiche e sociali diverse che, in piena autonomia e secondo le loro caratteristiche funzioni, hanno interesse a lottare contro il predominio dei monopoli e del capitale finanziario, per una effettiva rinascita del Mezzogiorno ».

PER RIDURRE IL DIVARIO ECONOMICO FRA NORD E SUD. Il professore Pasquale Saraceno ha tenuto alla radio, il 10 novembre scorso, una conversazione sul tema: « Il divario economico fra Nord e Sud ». Per informazione dei nostri lettori riportiamo i brani più interessanti di questa conversazione.

« Il divario economico che separa Nord e Mezzogiorno d'Italia è grosso modo misurato dalla differenza esistente fra il reddito per abitante rilevabile nelle due regioni; e questa differenza in gran parte deriva dalla minore produttività conseguita in media per abitante nel Sud. Ridurre il divario significa dunque aumentare questa produttività, risultato questo che può essere ottenuto agendo da due parti: possiamo infatti agire

dalla parte della produzione, aumentando i rendimenti dei già occupati e soprattutto creando nuovi posti di lavoro per i non occupati; possiamo invece agire dalla parte della forza di lavoro, diminuendo l'offerta di lavoro attraverso una vasta emigrazione ».

Il Saraceno scarta subito la seconda soluzione: « L'esperienza fatta proprio nel Mezzogiorno nei quasi cento anni trascorsi dopo l'unificazione politica del Paese e l'analisi teorica che è stata condotta sugli effetti prodotti dall'emigrazione, portano a concludere che un'emigrazione anche rilevante lascia sempre insoluto il problema di migliorare le condizioni di vita della popolazione non emigrata, miglioramento che non può aver luogo in misura adeguata a motivo della mancanza, nella regione, di un efficiente meccanismo autonomo di sviluppo economico... *La riduzione del divario fra Nord e Sud può ottenersi solo sviluppando l'economia meridionale e da questa necessità non si può evadere rifugiandosi in una prospettiva di emigrazione* ».

Ma come accelerare lo sviluppo economico del Mezzogiorno? « *Rimedio allo squilibrio economico fra Nord e Sud è lo sviluppo di un'industria nel Mezzogiorno* ».

Questo processo di industrializzazione « fino ad oggi non ha potuto aver luogo ». E ciò non è avvenuto a caso: « l'esperienza ci dice che non possiamo attenderci che, nel quadro tradizionale, l'iniziativa privata possa dar luogo nel prossimo avvenire a un flusso di investimenti industriali nel Mezzogiorno sufficiente per far luogo a un soddisfacente assorbimento delle forze di lavoro disponibili. Illusioni non sono lecite a questo riguardo: *se tali investimenti privati non furono convenienti in passato, lo saranno ancor meno in avvenire dato che il progresso tecnico non solo tende ad aumentare il rischio e il capitale occorrente a una nuova industria, ma continuamente erode quella zona di lavoro artigianale che ancora costituiva un importante sbocco locale per la forza di lavoro disponibile* ».

Un'altra condizione indispensabile alla industrializzazione è « il pareggiamento delle condizioni in cui deve operare una nuova industria nel Mezzogiorno rispetto a quelle di cui già fruisce l'industria centro-settentrionale ». Qui si pone il problema delle opere pubbliche, ma non solo. « Di nuovo l'esperienza, confermata dalle ampie analisi svolte sul meccanismo messo in moto dagli investimenti straordinari in opere pubbliche, mostra tuttavia che *da essi non ci si può attendere un flusso adeguato di investimenti privati nell'industria*. E ciò per due motivi: in primo luogo perché le condizioni ambientali dell'industria possono sorgere solo nel clima nuovo che la industria stessa suscita... in secondo luogo, anche supposto di pervenire ad una perfetta parità del gruppo di condizioni ambientali che derivano dall'azione pubblica, l'impianto di nuove industrie viene in genere impedito dalla concorrenza delle industrie esistenti nelle altre regioni, industrie che, superato il periodo di avviamento, sono esercitate in situazioni di rischio infinitamente minore di quelle cui sono esposte le nuove aziende della regione non industrializzata ».

Da queste considerazioni discende quel tipo di intervento, rappresentato « da quell'insieme ormai molto vasto di facilitazioni che, riservate alla sola regione che si vuole industrializzare, tende a creare in essa delle condizioni di mercato più favorevoli di quelle correnti nelle altre regioni: rientrano in questo tipo di intervento la concessione di tassi di favore sui finanziamenti industriali, l'adozione di tariffe speciali per i trasporti ferroviari e per l'energia, la riserva alle nuove industrie di quote prestabilite dalle forniture statali, le esenzioni fiscali, e via di seguito ».

Ma anche questo tipo di intervento può risultare inadeguato: « per talune iniziative industriali, infatti, gli incentivi disposti risulteranno inadeguati, nè d'altra parte

il governo potrebbe aumentarli senza creare sopraprofiti indebiti per le iniziative già possibili e senza rendere troppo oneroso per la collettività il processo di industrializzazione; vi è poi il caso di iniziative industriali di grande dimensione o che presentano speciali difficoltà tecniche che, quali che siano gli incentivi concessi, non saranno mai avviate, a motivo del rilevante fabbisogno di capitale che esse comportano e del rischio cui questo capitale è esposto». Di qui sorge un altro tipo di intervento che «è rappresentato dall'impianto e dalla conduzione diretta da parte dello Stato di imprese industriali». Questo tipo di intervento è il più discusso, ma il Saraceno ritiene che «se lo Stato si induce a prendere direttamente delle iniziative industriali è solo perché ritiene che l'esistenza di talune specifiche unità di produzione è essenziale per dare al processo di sviluppo il ritmo di progresso voluto; in altri termini, la decisione viene presa in base alla constatazione che nel processo di sviluppo si verificano delle lacune la cui persistenza frenerebbe tutto il processo».

In conclusione: «Il problema dell'intervento diretto si pone nell'Italia del Sud in termini molto diversi da quelli che si possono rilevare in altri paesi non industrializzati con la Turchia, l'India ed alcuni paesi del Sud-America che non posseggono nel loro interno un nucleo industriale privato dinamico come lo possiede l'Italia; solo elemento comune con gli altri paesi sovrappopolati che intendono dotarsi di un'industria è l'esigenza di un programma di sviluppo. Questo programma altro non è se non una visione degli obiettivi di occupazione e di reddito che sono voluti e che si giudicano possibili; visione animata dalla capacità di pronto intervento ogni volta che il processo di sviluppo denuncia la mancanza di un elemento essenziale: elemento che può essere oggi una strada e qui siamo nel campo dell'intervento, diciamo così, tradizionale; domani una facilitazione di finanziamento di una nuova impresa e qui siamo nel quadro anch'esso ben noto degli incentivi; o un altro giorno un complesso industriale che fornisca una materia di importanza basilare per l'ulteriore progresso produttivo della regione, e in questo caso siamo in sede di intervento diretto, strumento di politica economica ormai comune a tutti i paesi che intendono portarsi a livelli economici più vicini a quelli dei paesi progrediti».

L'ASSEMBLEA DELLA CONFAGRICOLTURA. Si è svolta a Roma l'assemblea annuale della Confagricoltura. Nella relazione del presidente Gaetani sono emersi i punti di vista dei grandi agricoltori italiani in merito ai problemi più gravi della nostra attività agricola. Il Gaetani ha sferrato, naturalmente, il consueto attacco contro la riforma fondiaria facendo risalire le cause della «crisi dell'agricoltura» all'«applicazione della riforma fondiaria». D'altra parte, si pongono oggi di nuovo, secondo il presidente della Confagricoltura, prospettive per il mercato comune «europeo» anche nel campo agricolo: e di qui si parte per criticare tutta la politica di assistenza e di aiuto, anche alla sua formazione, della piccola proprietà. «L'allargamento dell'orizzonte nel settore agricolo — da detto infatti Gaetani — non permette la prosecuzione di una politica esclusivamente diretta alla intensificazione della piccola proprietà contadina», dato che «sul piano europeo saranno le grandi e medie aziende agricole quelle che potranno affrontare la concorrenza e battersi competitivamente».

Tuttavia le prospettive di «rilancio europeistico nel campo agricolo hanno suscitato notevoli perplessità, a tal punto che, in una mozione approvata dall'assemblea, si chiede che «la adesione italiana venga sicuramente associata alla certezza di poter convenientemente equilibrare i costi di produzione della agricoltura nazionale che, per

ragioni ambientali, naturali e sociali, sono particolarmente elevati e difficilmente comprimibili, con i prezzi del nuovo mercato, in maniera da consentire oltre che la copertura dei costi delle lavorazioni e l'autofinanziamento che è necessario per effettuare trasformazioni e conversioni rese indispensabili dalle nuove strutture, il mantenimento e possibilmente un deciso miglioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici ».

LA D. C. NAPOLETANA E IL PIANO QUADRIENNALE DELL'I.R.I. Il comitato provinciale della D.c. di Napoli, in data 1° dicembre, ha approvato il seguente ordine del giorno:

« Il comitato provinciale della D.c. napoletana, avendo appreso che il programma quadriennale dell'I.R.I. terrebbe in scarsa considerazione le necessità dello sviluppo industriale dell'Italia meridionale, prevedendo, invece, una percentuale di investimenti di gran lunga prevalente a favore delle zone settentrionali, segnala al Presidente del Consiglio e alla Direzione centrale del partito tale grave deviazione della politica generale della D.c., chiede un pronto, autorevole intervento capace di ottenere che il programma dell'I.R.I. venga inquadrato nella politica di sviluppo del Mezzogiorno, allo scopo di guidare e sorreggere l'iniziativa privata e di supplirne le deficienze ».

LA CRISI DI SUEZ E IL PORTO DI NAPOLI. In vista del rinnovo delle convenzioni per le linee di navigazione di preminente interesse nazionale che lo Stato stipulerà con le principali compagnie armatrici facenti capo al gruppo della Finmare, è stato presentato al Parlamento un progetto di legge che delega al ministro della marina mercantile, unitamente al ministro del tesoro, la facoltà di procedere al riordinamento delle convenzioni di durata ventennale e che vanno rinnovate a partire dal primo giorno del mese di gennaio 1957. La crisi che attraversano in questo momento le attività portuali napoletane, in dipendenza della chiusura del canale di Suez che ha bloccato larga parte dei traffici da e per il Medio Oriente, facenti largo uso del porto di Napoli anche come porto capolinea, ha posto in viva e giustificata apprensione gli ambienti economici e di lavoro interessati. Ha avuto luogo così, insieme ad altre riunioni, quella dell'Ente autonomo del porto di Napoli che ha deliberato l'invio del seguente telegramma al ministro della marina mercantile: « Il comitato direttivo dell'E.A.P., in vista dei pericoli gravissimi che la legge delega sul riassetto dei servizi marittimi ed una sua affrettata discussione arrecherebbero ai vitali interessi dei traffici marittimi di Napoli, rinnova fervidamente la richiesta di addivenire ad una proroga della vigente legge per un più approfondito ed ampio dibattito parlamentare. Invoca altresì il mantenimento integrale delle attuali linee esistenti in attesa delle decisioni sovrane degli organi parlamentari ».

IL TRAFFICO AEREO NEL MEZZOGIORNO. La funzione del Mezzogiorno nel quadro del traffico aereo nazionale è del tutto trascurabile. Napoli occupa nella graduatoria degli aeroporti italiani una posizione irrisoria: soltanto 4.500 aeromobili arrivati e partiti da Capodichino nel 1955, contro i 45 mila di Ciampino e i 9.500 della Malpensa; appena 25 mila passeggeri sbarcati e imbarcati contro 600 mila e 150 mila; 300 mila kg di merci caricate e scaricate contro 6 milioni e 400 mila a Roma e 2 milioni e 300 mila a Milano.

COLLABORAZIONE TEDESCA PER IL MEZZOGIORNO. Con questo titolo *Il Giornale d'Italia* dell'11 dicembre pubblica un articolo di Federico Orlando.

L'articolo parte dalla speranza « di veder ripetuto per il Mezzogiorno quanto fu fatto, nell'ultimo ventennio del secolo scorso e fin quasi alla vigilia della grande guerra, per la pianura padana, al cui progresso industriale molto contribuì la Germania che attraversava allora un periodo di particolare floridità economica ». Oggi però la situazione è diversa, anche se i capitalisti tedeschi sono « ansiosi di inserirsi nella politica di sviluppo delle aree depresse »: questa ansia è infatti diretta — come è dimostrato da un recente stanziamento di 50 miliardi di marchi — essenzialmente verso l'India e l'Afghanistan. Secondo l'Orlando, a dare ostacolo agli investimenti tedeschi nel Mezzogiorno, sarebbe la « rigidità del sistema creditizio della Cassa per il Mezzogiorno », insieme — si badi bene — allo « stalinismo in materia di idrocarburi », il cui esponente è, come è noto, l'on. Cortese. Su questa via, l'articolaista finisce col chiedere l'abolizione della nominatività dei titoli per permettere la calata massiccia dei monopoli tedeschi nelle regioni meridionali.

IL PRESTITO FRANCESE ALLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO. Dal presidente della Cassa per il Mezzogiorno e dal direttore della *Banque française du commerce exterieur*, per conto di un gruppo di banche francesi, è stata firmata a Roma la convenzione per l'utilizzo del prestito di 12 miliardi di franchi concesso alla Cassa allo scopo di eseguire opere di trasformazione agraria e d'interesse pubblico nelle regioni meridionali.

ALTRI DATI SULL'ANALFABETISMO. Gli sposi che non sanno firmare l'atto di matrimonio sono 36,4 per mille in provincia di Napoli, 60,1 in Campania, 67,7 in Puglia, 92,2 in Lucania, 122,9 in Calabria. In Lombardia sono 0,7, in Emilia, Romagna e Toscana 3,3.

I DEPOSITI FIDUCIARI. L'aumento complessivo dei depositi fiduciari nel 1955 è stato di 392,2 miliardi di lire: di questi 334,1 spettano al Nord e soltanto 58 al Sud. Cioè nel 1955 il Sud, col 20-21 per cento del reddito nazionale dell'Italia, concorre soltanto col 14,8 per cento alla formazione del risparmio affluito alle aziende di credito del paese.

I FALLIMENTI NEL 1955. I fallimenti dichiarati nel 1955 sono stati, nelle diverse regioni meridionali, 117 in Abruzzo Molise, 853 in Campania, 278 in Puglia, 32 in Lucania, 102 in Calabria, 475 in Sicilia, 108 in Sardegna. Essi riguardano sia le aziende industriali che quelle commerciali.

UN'INDAGINE SUGLI ESERCIZI DEL COMMERCIO AL MINUTO. Il Ministero dell'industria e commercio ha condotto di recente un'indagine sulla consistenza e sul movimento degli esercizi del commercio al minuto nel triennio 1953-1955 i risultati sono esposti in uno dei recenti numeri di *Documenti di vita italiana*.

Alla data del 31 dicembre 1955, gli esercizi di commercio al minuto ammontavano in Italia — fatta esclusione per gli esercizi di commercio ambulante — a 613.328, di cui 366.598 per la vendita di generi alimentari e 240.388 per la vendita di generi non ali-

mentari: nel Mezzogiorno ve ne sono rispettivamente 134.234 e 77.062. Nell'Italia settentrionale sono concentrati il 47,1 per cento di tutti i negozi al minuto esistenti in Italia, e in particolare il 45,2 per cento dei negozi alimentari e il 48,4 di quelli non alimentari.

Interessante è vedere il ritmo di aumento nelle diverse regioni. Gli esercizi per la vendita di generi alimentari sono aumentati in Italia, dal 1953 al 1955, del 3,7 per cento; nelle regioni meridionali: Campania 5,4; Abruzzo Molise 2,7; Puglia 5,9; Lucania 4,5; Calabria 3,8; Sicilia 1,9; Sardegna 2,9. Gli esercizi per la vendita di generi non alimentari sono aumentati in Italia, nello stesso periodo, del 5,5 per cento; nelle regioni meridionali: Campania 7,2; Abruzzo Molise 4,3; Puglia 6,7; Lucania 7,4; Calabria 6,8; Sicilia 4,8; Sardegna 2,4.

L'ASSISE DELLO STRETTO. Il 28 dicembre scorso, in occasione dell'anniversario del terremoto del 1908, ha avuto luogo un incontro delle rappresentanze politiche ed amministrative delle città di Reggio Calabria e Messina, nel corso del quale è stato affrontato l'esame della situazione delle due città dello Stretto, in relazione alle leggi emanate dopo il terremoto. Alla riunione hanno partecipato i consiglieri comunali dei due capoluoghi e i deputati al parlamento nazionale ed all'assemblea regionale siciliana, oltre a studiosi e personalità di ogni corrente politica.

È stato approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui sono contenute le rivendicazioni delle due città con particolare riferimento alle condizioni deficitarie del bilancio dei due comuni. L'assemblea ha deliberato di invitare i consigli comunali di Reggio e di Messina a nominare un comitato coordinatore allo scopo di indicare i provvedimenti legislativi necessari per creare nuove fonti di produzione e di lavoro.

LE MIGRAZIONI TRA NORD E SUD. Dall'esame del censimento del 1951 *Informazioni Svimez* (12 dicembre 1956) ricava interessanti considerazioni sul fenomeno delle migrazioni interregionali, conosciuto, si legge nel bollettino, « sotto il nome di meridionalizzazione della popolazione italiana ». I nati nel Sud residenti nel Nord erano, alla data del suddetto censimento, 974.685, mentre i nati nel Nord residenti nel Sud erano 218.809: i primi eccedevano i secondi di 755.876 unità. In assoluto, il maggior numero di emigranti dal Sud al Nord proviene da Sicilia, Puglia, Campania; in rapporto alla popolazione di ciascuna regione, dagli Abruzzi e Molise e dalla Puglia. I nati nel Sud residenti nel Nord si distribuiscono come segue per regioni di nascita: Sicilia, 213.487; Puglia, 206.997; Campania, 197.087; Abruzzi e Molise, 155.195; Calabria 108.692; Sardegna, 68.666; Basilicata 24.561.

Per quel che riguarda il movimento migratorio all'interno delle province, da un comune all'altro, o delle regioni, o nell'ambito delle grandi ripartizioni territoriali (Nord e Sud), esso è notevolmente più accentuato nel Nord che nel Mezzogiorno, dove i valori più bassi del flusso migratorio in questo senso si hanno nelle isole: sembra che questo aspetto del fenomeno sia determinato in gran parte dalla maggiore consistenza della migrazione all'estero o in regioni lontane.

Il quadro complessivo delle migrazioni interne delle varie regioni italiane è il seguente:

Regione di nascita	RIPARTIZIONE TERRITORIALE DI RESIDENZA						
	Settentr.	Centro	Merid.	Isole	Nord	Sud	Totale
Piemonte	229.446	28.795	9.076	5.281	258.241	13.357	272.598
Valle d'Aosta	8.702	639	273	128	9.341	401	9.742
Lombardia	228.996	46.344	14.990	7.438	275.340	22.428	297.768
Trentino Alto Adige	37.596	6.705	2.278	1.163	44.301	3.441	47.742
Veneto	532.208	77.891	15.677	9.115	610.099	24.792	634.891
Friuli Venezia Giulia	110.783	23.106	6.216	2.636	133.889	8.852	142.741
Trieste (Terr.)	19.716	5.771	2.716	1.214	24.987	3.930	28.917
Liguria	67.039	27.291	7.785	4.908	94.930	12.693	107.623
Emilia Romagna	247.821	94.831	14.360	6.623	342.652	20.983	363.635
Toscana	172.807	71.734	15.413	8.389	244.541	23.802	268.343
Umbria	18.664	80.557	5.523	1.576	99.221	7.099	106.320
Marche	54.812	120.147	15.731	2.795	174.959	18.526	193.485
Lazio	57.754	43.919	47.460	10.045	101.673	57.505	159.178
Abruzzi e Molise	35.952	119.243	25.695	3.153	155.195	28.848	184.043
Campania	88.434	108.653	63.445	15.495	197.087	78.940	276.027
Puglia	133.232	78.765	57.635	8.738	206.997	66.373	273.370
Basilicata	12.543	12.018	36.604	1.416	24.561	38.020	62.581
Calabria	56.968	51.724	33.789	18.125	108.692	51.914	160.606
Sicilia	125.094	88.392	45.636	7.993	213.487	53.629	267.116
Sardegna	37.516	31.150	6.736	2.642	68.666	9.378	78.044
Totale	2.276.083	1.112.776	427.038	118.873	3.388.859	545.911	3.934.770

Dal confronto con il censimento del 1931 risulta poi che la percentuale degli emigrati al Nord tra tutti gli emigrati meridionali in altre regioni è aumentata dal 68,6 per cento al 71,8 per cento, mentre è diminuita dell'1 per cento la corrente inversa (dal 9,3 all'8,3).

Dai dati esaminati, conclude *Informazioni Svimez*, « risulta che mentre l'importanza dell'elemento meridionale nella popolazione del Nord è aumentata notevolmente dal 1931 al 1951, quella dell'elemento settentrionale nella popolazione del Sud è diminuita; ossia la popolazione del Sud è diventata più omogenea, da questo punto di vista, mentre quella del Nord è diventata più eterogenea ».

L'ON. CAROLLO SULLA INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA SICILIA, *L'Ora* di Palermo del 29 novembre ha pubblicato il testo integrale di una conferenza tenuta al Circolo di cultura di quella città sul tema « l'industrializzazione della Sicilia » dall'on. Vincenzo Carollo, deputato democristiano all'Assemblea regionale siciliana. Ne riportiamo di séguito alcuni brani.

« ... Da quali parti vengono le difficoltà e le resistenze alla classe imprenditoriale, industriale siciliana? Vengono da tre parti, a mio modestissimo avviso. Vengono dagli imprenditori del Nord; vengono dagli imprenditori del Sud, ma legati al Nord da interessi molteplici; vengono da imprenditori del Sud non legati al Nord e però di mentalità siffattamente retriva da rappresentare un pregiudizio per lo sviluppo dell'economia siciliana.

... Il problema non sta nella polemica fra Sud e Nord: sta nella polemica tra il Sud e una ventina di persone che regolano l'intera economia italiana: è, quindi, un problema di rapporti tra tutta l'Italia e queste venti persone che regolano l'economia

italiana. La regolano dal settore elettrico, fondamentale, al settore chimico, anch'esso fondamentale, al settore metalmeccanico. I più audaci, i più sottili, i più capaci di tramare le reti di ragnò da un ufficio all'altro, da un parlamento all'altro, da una regione all'altra, sono indubbiamente gli elettrici. Però saremmo ingenerosi nei confronti degli alleati potenti a non riconoscere anche agli altri le responsabilità di questo giuoco di controlli, di intimidazioni molto spesso e di pianificazione dell'economia italiana, rapportata ai bilanci dei venti o dei dieci monopoli...

È inutile fare dei nomi, perché noi non siamo in polemica con le persone, ma siamo in polemica con i sistemi che queste persone rappresentano, impongono. Essi bloccano qualsiasi possibilità di sviluppo, per esempio, dell'industria elettrica, ove non sia regolata dai loro piani. Può accadere che in Sicilia sorga l'E.S.E.: ma può accadere che si moltiplichino gli sforzi per trasformare l'E.S.E. in una Terni isolana, che produce energia elettrica ma non la vende al consumatore e che sia stretta come la Terni che ha la Centrale al Nord e la S.M.E. al Sud: in questo abbraccio non carezzevole, non soltanto la Terni ne ha la peggio ma anche l'economia italiana, ove sia legata a questa fonte di energia primaria, quale è proprio quella elettrica...

La Sicilia ha zolfo, sali aloidi e idrocarburi. Sono tre prodotti fondamentali per qualsiasi industria chimica, per l'industria vetrochimica, che è poi l'industria del presente e anche dell'avvenire. Ebbene, non è forse noto che da parte di imprenditori del Nord si tenti di ipotecare per proprio conto, parte o tutte queste risorse siciliane?...

C'è ancor di più: c'è il blocco del credito. Assai facile il credito al Nord, assai collegate con i vari gruppi imprenditoriali del Nord. C'è anche la possibilità del controllo del mercato azionario, fonte assai rilevante di finanziamento delle industrie stesse. Monopolizzare il mercato azionario è un po' monopolizzare anche qualsiasi ansia, e qualsiasi speranza, e qualsiasi capacità e qualsiasi potenzialità di nuovi interventi e di nuove realizzazioni nel campo industriale.

Quindi, noi abbiamo questi due tipi di ostacoli: al Nord quelli che hanno interesse a non potenziare il Sud, al Sud, quelli che sono collegati col Nord, come, per esempio, la Società Generale Elettrica. Poi abbiamo il terzo tipo di ostacoli, direi i « liberisti », tanto per usare una parola accademica molto cordiale: sono quasi lì al servizio dei monopoli, i quali penetrano ovunque, o nelle commissioni, o negli uffici, per consigliare modestamente, per dare un consiglio gratuito naturalmente, ed evidentemente nell'interesse superiore della Sicilia ma in particolar modo della legge. Poi ci sono dei burocrati, i quali molto spesso si sentono assai lusingati della protezione dei potenti regolatori dell'economia italiana. Essere carezzati amorevolmente, ad esempio, da Valletta, o da De Biase o da Faina, credo che debba essere considerato da alcuni come un riconoscimento storico delle proprie possibilità e delle proprie virtù. Poi ci sono anche i politici, i quali tentano, nell'ambito delle proprie possibilità, di uniformare l'interesse siciliano all'interesse dei venti padroni del vapore; e tentano di uniformarlo questo interesse non certamente per danneggiare la Sicilia, ma al solo titolo di migliorare le condizioni della Sicilia. E l'arte è appunto questa, di dimostrare che la Sicilia non può essere industrializzata se non per le vie che la Confindustria detta, indica e impone...

Vogliamo noi dei capitali in Sicilia, dato che la Sicilia non ha depositi sufficienti né può sperare in un futuro, più o meno lontano, in depositi sufficienti alla sua industrializzazione? Dato che non ha queste risorse, vogliamo noi dei capitali? E chi

può darci i capitali se non le grosse società capaci di autofinanziamenti e capaci anche di emettere obbligazioni e quindi di intervenire in Sicilia?

Vero è poi che queste società, nonostante abbiano la capacità di autofinanziamenti, finiscono col chiedere egualmente all'I.R.F.I.S. o alla Cassa per il Mezzogiorno, i finanziamenti stessi; vero è che per ottenere questi finanziamenti dagli istituti autorizzati pongono in pratica la condizione che gli stessi finanziamenti non siano dati per esempio all'E.S.E.; vero è tutto questo, ma rimane sempre la favola bella che l'unica forza economica che può intervenire in Sicilia è rappresentata dalle grosse società capaci di investire miliardi di lire.

Certo, queste grosse società hanno la possibilità effettiva di investire miliardi di lire in Sicilia o nel Meridione. Da dieci anni però si parla di industrializzazione, da dieci anni sentiamo promesse più o meno vaghe da parte dei venti padroni del vapore, di loro interventi in Sicilia, e tuttavia interventi tali da capovolgere la situazione economica noi non ne abbiamo avuti. Investimenti, forse, di notevole portata sono stati fatti fuori d'Italia, in Brasile o nel Venezuela, in Argentina o in Inghilterra: e io non so in che modo i capitali di società italiane sono stati trasferiti fuori d'Italia, ma ancor di più il punto fondamentale e morale è, secondo me, in che modo il reddito di quei capitali ritorni effettivamente in Italia per l'utile di quegli italiani che hanno trasferito fuori dal loro paese i capitali stessi.

È un problema morale questo che, secondo me, dovrebbe anche essere sottolineato all'opinione pubblica. Ma intanto, dicevo qui che non abbiamo dei risultati. Cosa fa la classe imprenditoriale siciliana per superare questa situazione che è situazione di lotta, è dramma della nuova classe dirigente? Cosa fa, in sostanza, per realizzare ciò che i grandi del Nord non realizzano, ma non permettono che neppure altri possano realizzare? Cosa fa questa classe dirigente siciliana? È all'altezza della situazione? Riesce a lottare ed ha anche il coraggio in ispecie di lottare?

Io ritengo che la nuova classe dirigente imprenditoriale siciliana il coraggio di lottare ce l'ha, e ritengo che ce l'ha per il fatto che la Confindustria lotta apertamente a sua volta contro questa nuova classe siciliana. Se non lottasse, indubbiamente mi farebbe capire che la nuova classe dirigente non le darebbe fastidio; se lotta vuol dire che la classe dirigente accusa la necessità di indipendenza di realizzazioni.

Sono note le polemiche tra la Confindustria e la nuova classe dirigente imprenditoriale siciliana. Quando si lotta Caio o Filano dicevo poc'anzi, non si lotta la posizione personale, quanto ciò che rappresenta ai fini dell'economia siciliana una politica industriale Caio o Faiano...

Ebbene, se questa lotta esiste, vuol dire che esistono profonde ragioni di dissenso tra la nuova classe dirigente siciliana e la vecchia e sempre perenne classe dirigente della Confindustria italiana.

Ed, allora, reagire. Come reagire? La classe imprenditoriale siciliana per suo conto reagisce quando già pone una politica d'industrializzazione, quando pone la necessità di una facilità di credito, quando già pone il problema delle agevolazioni fiscali, quando già pone il problema della creazione delle infrastrutture che permettono le economie esterne; questa classe dirigente industriale già combatte la sua battaglia necessaria quando essa chiede la indipendenza nella programmazione delle opere di propulsione economica. Ma non basta la classe dirigente imprenditoriale se a un tempo non si immischia ad essa la classe dirigente politica.

E qui noi ci ricollegiamo a ciò che all'inizio ebbi a rilevare: una classe condi-

ziona l'altra e si condizionano a vicenda; e se la nuova mentalità industriale siciliana vuole veramente realizzare, non può prescindere dalla classe politica. E la classe politica ha allora un compito e ha un dovere: quello di rispecchiare le necessità obiettive della Sicilia che così chiaramente sono anche individuate e difese, talvolta con proprio danno o con proprio rischio, dagli imprenditori nuovi della Sicilia.

Cosa deve fare la classe politica? Predisporre quei mezzi che consentano agli imprenditori di realizzare, e quando questi mezzi dovessero comportare anche l'intervento diretto del pubblico potere nella creazione di fondi economici, che sia; perché di fronte a determinate forze economiche non può il privato da solo, con la sua debolezza e il suo isolamento, anche se con il suo coraggio e il suo sacrificio, vincere la battaglia. Non può un privato, per esempio, creare una realtà concorrenziale economica alla S.C.E.S., non può un privato creare una realtà concorrenziale alla Montecatini; non può perché dinnanzi alla potenza della Montecatini, non solo come capacità finanziaria di produzione, ma anche di organizzazione commerciale, non può un privato opporsi in termini concorrenziali. E se però l'economia di mercato presuppone la libertà, presuppone la concorrenza, e se in larghi settori della economia italiana non esiste, ma proprio perché esiste soltanto il privato, è necessario che si crei la concorrenza anche a costo di fare intervenire il pubblico potere. Se il pubblico potere ha un dovere, quello di garantire il popolo che amministra, se il pubblico potere eroga anche gli ergastoli per garantire la collettività dai delinquenti o per prevenire dal danno dei delinquenti la collettività stessa, se il pubblico potere sente, quindi, l'assillo morale di limitare la stessa libertà del singolo, per ragioni, dicevo, proprio morali, perché a sua volta non deve avere lo stesso dovere, non deve riconoscere a sé lo stesso dovere, di intervento in fatto di economia, ove il problema morale si pone nei termini precisi e nei termini precisi si pone anche il problema economico del potenziamento, della propulsione e del superamento del problema della disoccupazione.

In questi termini, io ritengo assai necessario l'intervento del pubblico potere e, in particolare modo, io lo ritengo necessario in Sicilia; ecco perché ritengo che l'E.s.e. debba essere potenziata; ecco perché ritengo che l'I.R.I. debba venire in Sicilia perché nessuno può crearmi una industria base che prescinda o dai monopoli privati o dagli enti di Stato.

Facilmente, però, mi si dice che io sia un sovversivo e sia un eretico, rispetto alle idee politiche che ufficialmente professo, quando affermo, come ho affermato, e questa sera ribadisco, che l'intervento del pubblico potere è essenziale, specie in Sicilia. Tanto più che noi abbiamo quei minerali fondamentali di cui vi ho detto. Che forse la verticalizzazione dello zolfo, l'isolato imprenditore siciliano mi può risolvere? Che forse pur il nuovo industriale che vanta appunto la nuova virtù di adeguarsi alla situazione storica e che però è disancorato necessariamente dal monopolio, può esso crearmi la risoluzione della verticalizzazione dello zolfo? Ma neanche per sogno, assolutamente. Ma neanche se dovessimo consorzio le stesse società zolfiere, se dietro di esse non ci fosse una potenza finanziaria e una potenza organizzata in campo regionale e in campo nazionale, che ne garantisse effettivamente il risultato e anche la aspirazione.

Ed allora, ecco la necessità dell'ente, ecco che bisogna dare aiuto a questa nuova classe dirigente imprenditoriale.

Il problema, come vedete, diventa politico; il problema diventa politico e di una delicatezza estrema. O noi vogliamo che gli entusiasmi e le virtù che esplodono ovun-

que in Sicilia e le capacità della nuova classe si inaridiscano in un tempo necessariamente breve o lungo, e allora affidiamoci al liberalismo che suscita entusiasmi sui giornali a rotocalco e suscita ancora più entusiasmi in quotidiani finanziati ufficialmente dalla Confindustria; o noi vogliamo creare veramente una classe dirigente, per difenderla e non per abbandonarla alla tramontana degli esperti gruppi del mare economico, e allora abbiamo bisogno della difesa degli enti statali.

Questo gli uomini politici debbono fare, senza infingimenti e senza perplessità. Perché troppo spesso si assiste allo spettacolo di chi fa un passo avanti, e quindi suscita entusiasmi; poi silenziosamente, quasi di soppiatto, due passi indietro: si creano degli enti pubblici in difesa della collettività e per un sistema di concorrenza nei confronti delle società private e una volta creati si finisce col circuirli di tante difficoltà, quasi di un filo spinato di difficoltà, ora si fa mancare l'acqua, ora l'ossigeno, ora un'altra cosa ancora e si finisce con lo intisichirne la potenza, col distruggerne ogni costanza e ogni capacità di espansione.

I casi sono due: o a regolare la nostra economia siano i venti e allora sarà una regola di appassimento, o a regolare la nostra economia saremo noi, e allora sarà una regola di speranze e di prospettive ottime. O questa economia ha da essere regolata dagli imprenditori, nuova classe dirigente, dai politici compresi e sensibili delle necessità obiettive della Sicilia, e allora la Sicilia può fidare nel futuro, altrimenti è meglio pensare sin da ora a darci una rassegnazione di popolo ad economia agricola che ha da lavorare tre ore per guadagnare quanto un operaio del Nord guadagna, invece, in un'ora o in mezz'ora.

Non può essere che questo: in questa ora di delicatezza e di impegni politici rilevanti, non è questa certamente l'ora di augurare alla Sicilia un destino del genere, specie quando noi nel 1946 alla Sicilia demmo una autonomia perché non morisse, ma una autonomia perché fosse virtù di un popolo che vuole rinascere ».

LA POSIZIONE DEI LAVORATORI SULLO SVILUPPO INDUSTRIALE DI NAPOLI

In questi mesi un processo interessante è in corso a Napoli: in ampi strati sociali, nella stessa borghesia imprenditrice, e in organismi economici e politici sono andate maturando esigenze e posizioni nuove, ricche di fermenti e di spunti critici. Una situazione nuova e contraddittoria, nella quale cozzano affermazioni di buone intenzioni meridionaliste e dichiarazioni programmatiche, ed una realtà che diventa — pur nei suoi sviluppi — sempre più dura ed amara.

Due concetti sono ormai acquisiti: sostenuti da anni dalle forze popolari, sono oggi riconosciuti da tutti, anche da coloro che ieri rimanevano inerti se non addirittura ostili di fronte alle generose battaglie, nelle fabbriche e nelle piazze, dei lavoratori e alle iniziative unitarie da essi promosse.

Per fare uscire Napoli dal marasma e dalla crisi, l'unica via è l'occupazione stabile di altre decine di migliaia di cittadini — il che è possibile soltanto con un moderno sviluppo industriale. Generale è del pari ormai il giudizio critico sulla politica fin qui seguita nel Mezzogiorno. Le categorie economiche napoletane, in recenti discussioni alla Camera di commercio di Napoli, hanno, sia pure in termini diversi e sottolineando aspetti diversi, espresso una insoddisfazione ormai unanime, dalla quale maturano appunto fermenti, esigenze nuove, critiche e volontà di azione e iniziativa.

Da qui la nuova posizione che vanno assumendo forze economiche e politiche napoletane: problema fondamentale diviene agli occhi di tutti quello dello sviluppo dell'industria. Da qui la possibilità di incontri, iniziative unitarie, schieramenti che più che su intese occasionali di uomini o raggruppamenti eterogenei, si basano su confluenze di interessi di categorie e ceti sociali che esprimono cioè un movimento nel quale strati sociali ampi, che arrivano a gruppi di borghesia, presentano esigenze di sviluppo del Mezzogiorno in uno dei suoi elementi di fondo, e che si muove quindi in direzione di un rinnovamento strutturale del paese, pur con diversità, limiti, contraddizioni e anche ostacoli.

La classe operaia, i lavoratori napoletani si sono posti al centro di questo movimento, come la forza più coerente. Per anni essi si sono battuti per difendere il patrimonio industriale napoletano. Con le occupazioni di fabbrica, le manifestazioni di strada, le iniziative cittadine dal 1948 fino alle recenti grandi lotte del Vigliena e del Silurificio hanno raccolto l'appoggio dell'opinione pubblica e notevoli forze cittadine hanno imposto al governo di fermarsi nel suo pazzesco piano di smobilitazioni. Hanno salvato il nucleo fondamentale della industria napoletana. Oggi poi per i lavoratori si poneva un obiettivo diverso, in una situazione nuova e contraddittoria, nella quale permangono centri di grave crisi, si sono manifestati elementi di novità e di sviluppo, si presentano accenni, propositi, affermazioni di ripresa.

Si poneva cioè all'organizzazione dei lavoratori una duplice necessità. Porsi al centro del processo di esigenze, fermenti, idee che andavano maturando, formulando un giudizio chiaro, completo sul passato che rispondesse alla generale insoddisfazione e indicasse responsabilità e cause, indicando soluzioni e prospettive che, accogliendo le varie istanze, affrontassero il problema nel suo insieme e nei suoi aspetti di fondo, ma anche in termini concreti che superassero le affermazioni generiche, facile campo per governative illusorie promesse e per polemiche demagogiche.

Rompere una diffusa sensazione, tra i lavoratori, quasi difensiva da un pericolo perenne di nuovi colpi nella mancanza di una via di uscita, maturata da anni di smobilitazioni contrastate sì da lotte generose politicamente vinte, ma conclusesi sindacalmente in misure, anche se ridotte al minimo, di licenziamento, sospensione, ecc.; dare invece coscienza ai lavoratori delle condizioni nuove di possibilità di relativi sviluppi, di cui essi, i lavoratori, nella città e nell'azienda, si presentassero come i protagonisti, i più coerenti sostenitori insieme al miglioramento delle loro condizioni, fattore determinante dello stesso processo di sviluppo economico e sociale di Napoli.

Il giudizio sulla situazione ovviamente non poteva essere (e non è stato) unilaterale e schematico: si trattava di cogliere ciò che vi era di positivo e di negativo, condannare recisamente questo, farsi non solo partecipi, ma protagonisti del primo.

I lavoratori hanno affermato con energia — ed è oggi cosa riconosciuta nelle sedi più varie — che anche e soprattutto nello sviluppo industriale si è aggravato lo squilibrio tra Nord e Sud. Vi sono cifre e fatti inconfutabili, che non ripeteremo: basterà ricordare, ancora una volta, che le nuove attività industriali hanno assorbito 4900 unità di fronte a 34.000 licenziati dalle aziende chiuse o smobilitate e che molte delle stesse nuove aziende sono servite (con i soldi dello Stato!) a grandi monopoli per completare la loro azione di soffocamento di piccole e medie attività locali o sono rimaste avulse dalle esigenze del Mezzogiorno per il suo rinnovamento. Ciò, naturalmente, va detto senza ignorare o sottovalutare innovazioni avvenute: affermando anzi la necessità di approfondirne lo studio e trarne elementi per migliorarvi l'azione sindacale — ma

anche collocandole in una esatta valutazione che ne veda limiti e portata; nuove iniziative industriali che però non modificano la struttura dell'economia e dell'industria cittadina; innovazioni tecniche e organizzative nelle aziende che però non ne modificano la struttura produttiva, non giungono a moderni alti livelli di progresso come avviene largamente al Nord, determinando anzi un generale regresso sia economico sia sociale della nostra industria.

La denuncia — portata vigorosamente innanzi all'opinione pubblica, nei dibattiti al Consiglio comunale e provinciale, nelle riunioni delle categorie economiche — era così rispondente a una realtà scottante che su posizioni analoghe si sono trovati schierati ceti sociali e categorie economiche numerose, direttamente o indirettamente colpite: e sotto tale spinta sono state costrette a prendere posizione anche le forze politiche.

Ovviamente ogni ceto e categoria partiva da un angolo visuale proprio, da esigenze e problemi suoi specifici — anche da interessi particolari, a volte anche succubi di interessi di gruppi privilegiati contrari a quelli generali del Mezzogiorno: tuttavia il problema di fondo, meridionalista, è nella realtà così pressante che tutti li investe ed è possibile che l'insieme confluisca in un movimento, in una spinta generale che verrebbe ad avere valore nazionale di rinnovamento e di progresso.

I democristiani hanno cercato di minimizzare i fallimenti del passato e a presentarsi invece con un volto nuovo, in veste di salvatori con il loro « rilancio » e i provvedimenti che lo sostanziano: legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, piano quadriennale dell'I.R.I. I monarchici laurini hanno cercato di condurre una aperta e grossolana manovra di speculazione demagogica, sperando raccogliere essi la insoddisfazione diffusa, servendosi spregiudicatamente di un organo di stampa a larga diffusione, del Consiglio comunale, e anche di iniziative personali, demagogiche e affaristiche insieme. Dopo aver congiuntamente realizzato politiche contrarie agli interessi di Napoli, avvertita la generale aspirazione a un effettivo sviluppo dell'industria napoletana, tentano ciascuno presentarsi come portabandiera di questa aspirazione, raccogliere intorno a sé le forze sociali che la esprimono — ma per insabbiarne, in definitiva, la spinta.

In questa situazione si sono presentati i lavoratori con una posizione propria, autonoma, che mira ad affrontare il problema radicalmente e coerentemente.

Il rilancio d. c. ha del resto già mostrato i suoi limiti e la demagogia laurina la sua sterilità.

Così per la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, tutte le categorie economiche in seno alla Camera di Commercio ne hanno sottolineato limiti e esigenze di modifiche, dai lavoratori sostenute e allargate in una impostazione generale e completa che investe la sostanza della legge proponendo di farne uno strumento nuovo, non tanto con richieste di miglioramenti importanti (dall'aumento dell'entità del nonostante con richieste di miglioramenti importanti (dall'aumento dell'entità del nuovo stanziamento, dal suo carattere non sostitutivo, al coordinamento delle varie attività governative nel Sud, alla ripartizione preventiva per settore, alla scelta su indicazione regionale delle opere), quanto presentando tre questioni di fondo:

1) ottenere che capitali privati intervengano ampiamente per uno sviluppo industriale che risponda alle esigenze del Mezzogiorno, affermando la necessità di un programma per settore e località, di riservare alle iniziative che tale programma attuano gli incentivi massimi, di imporre (per es. con un prestito forzoso in obbligazioni I.R.I. del 40 per cento degli utili reali superiori a 500 milioni) l'investimento nel Mezzogiorno

(ad attuazione del programma) dei loro alti profitti ai grandi monopoli e alle grandi aziende che rimanessero assenti;

2) creare condizioni di mercato favorevoli allo sviluppo di una industria meridionale, assicurando ad essa la precedenza nella fornitura dei beni strumentali necessari per gli investimenti « di rinascita » nel Sud (riforma agraria, opere civili, industrializzazione...); ricercando, con una grande iniziativa autonoma delle forze meridionali, la conquista di nuovi mercati nel Mediterraneo, nei paesi arabi, in paesi di recente sviluppo;

3) impegnare lo Stato a sviluppare la sua iniziativa nel Mezzogiorno, riorganizzando e rafforzando industrie esistenti, creandone nuove, soprattutto in direzione delle industrie di base fondamentali, riservando comunque al Sud la prevalenza — mai inferiore al 50 per cento — degli investimenti che lo Stato e le aziende collegate andranno a fare.

Posizioni audaci e nuove, che ci rendiamo conto possono lasciare anche perplessità. Ma che hanno già avuto successi nelle discussioni sulla legge in corso in Parlamento, trovando consensi anche in esponenti d.c.

Così per il piano quadriennale dell'I.R.I. è evidente che si tratta per Napoli della parte fondamentale per un suo sviluppo industriale serio e organico.

La D.c. aveva annunciato clamorosamente questo piano. L'on. Fascetti, visitando le aziende I.R.I. napoletane, ne aveva assicurato l'avvenire. Ma ecco, che alla vigilia della pubblicazione del piano, trapelano notizie gravissime, i pericoli delle quali i lavoratori avevano indicato sollecitando un'azione unitaria preventiva cittadina. Il piano infatti sarebbe rivolto in prevalenza al Nord e al progresso tecnico nelle aziende colà esistenti: aggraverebbe quindi lo squilibrio tra Nord e Sud in maniera forse decisiva e proprio nel punto cruciale. Di fronte a questa realtà, la D.c. tenta un'abile manovra di doppio gioco, di opposizione a se stessa, i monarchici laurini una campagna demagogica violenta e generica.

I lavoratori hanno seguito un'altra strada. In un colloquio con la presidenza dell'I.R.I. — a seguito di una iniziativa cittadina per una gravissima situazione aziendale — hanno cercato di individuare le intenzioni e gli indirizzi dell'I.R.I. verso Napoli, hanno preso posizione nel merito, hanno espresso esigenze e preoccupazioni di Napoli per lo sviluppo della sua industria fondamentale.

Posizioni che i lavoratori sostengono da anni pare siano finalmente accolte: la condanna delle riconversioni belliche e delle commesse N.A.T.O. (causa di involuzioni e crisi di aziende, utili solo per ricatti nelle elezioni delle commissioni interne), la mancanza di programmazioni serie e coordinate; la necessità di assicurare un mercato « adeguato e sicuro » all'industria napoletana. Giusti giudizi, ma quasi sempre rimasti ad enunciazione.

Nello stesso tempo gravi affermazioni i lavoratori le hanno respinte. Anzitutto, il mettere avanti difficoltà paralizzatrici, anche delle poche realizzazioni già annunciate, come il Cantiere di Baia, del costo di 9 miliardi: poiché è assurdo pretendere 7-8 anni di lavoro preventivamente assicurato: sia perché un cantiere moderno ha, nella congiuntura favorevole attuale, possibilità autonome di acquisire lavoro; sia perché non si possono misurare al microscopio le difficoltà per creare nuove iniziative nel Sud, soprattutto non facendosi ciò per il Nord. Ma soprattutto, il presentare come obiettivo dell'I.R.I. a Napoli la costituzione di 15-16 piccole e medie aziende « accessorie » e il

raggiungimento del pareggio con gli oneri di mano d'opera (e eventuale successivo consolidamento) nelle aziende esistenti.

Le aziende napoletane non possono essere oggetto di provvedimenti empirici « per pareggiare l'onere di mano d'opera »: sarebbe un equilibrio instabile, mentre al Nord lo stesso I.R.I. prevede un profondo processo di innovazioni tecniche. Napoli ha bisogno di uno sviluppo qualitativamente e quantitativamente diverso, superiore: delle aziende esistenti ampliate e riorganizzate, di nuovi grandi complessi moderni, nazionali.

Tuttavia i lavoratori, come non disgiungono la critica e la condanna della politica meridionale dal governo dallo studio e dalla esatta valutazione delle cose nuove o positive realizzate, così nel denunciarne i limiti, non sottovalutano o negano gli elementi positivi, gli orientamenti nuovi che — in conseguenza della spinta che sale dal Mezzogiorno — si fanno strada anche in forze democristiane determinando possibilità di nuovi indirizzi, realizzazioni e interventi positivi. Anzi si fanno affermatore essi, propugnatori, protagonisti di questo nuovo corso — diventano forze determinanti per spingerlo avanti: criticano e denunciano debolezze, remore, involuzioni e subordinazioni a interessi di gruppi estranei a quelli del Mezzogiorno e della nazione, portando avanti e imponendone la realizzazione con la loro lotta e con l'azione unitaria di tutte le forze meridionali.

Ma tale funzione non poteva essere affermata se non prendendo una posizione costruttiva, di governo: che, elaborando l'esigenza generalmente sentita, la traducesse in termini concreti ed organici, tali da dare una visione nuova del problema nel suo insieme affrontandone gli aspetti di fondo, di struttura, consentendo, in pari tempo, l'incontro, in concreto, di vari interessi di ceti e categorie, validi per lo sviluppo della città, tali cioè da consentire lo sviluppo di un'azione di tipo nuovo: che realizzasse la più vasta unità cittadina di strati sociali; che ponesse il governo di fronte a esigenze e proposte concrete su cui provvedere senza sfuggire in vaghe affermazioni e promesse; che permettesse ai lavoratori di non trovarsi di fronte ad annunci (positivi o negativi) che li costringessero a posizioni difensive, ma di trovarsi in una posizione rivendicativa, positiva e costruttiva, di protagonisti nella città, di sostenitori nell'azienda del progresso tecnico, dello sviluppo produttivo, e — *nello stesso tempo* — di una contrattazione sulle loro condizioni, iniziando dalla partecipazione — in termini di miglior salario e riduzione di orario — al maggior rendimento del lavoro già realizzatosi in questi anni.

I lavoratori napoletani hanno compiuto il primo passo su questa strada. In un loro Consiglio delle leghe hanno elaborato le « Linee per un piano di sviluppo organico dell'industria napoletana ». Linee che dopo aver affermato, in termini di provvedimenti concreti, alcuni principi generali [assicurare giusti salari ai lavoratori, stabilire un legame tra lo sviluppo dell'industria napoletana e un profondo processo di rinascita del Mezzogiorno, rivendicandone l'attuazione delle questioni fondamentali (riforma agraria e meccanizzazione dell'agricoltura, opere civili, industrializzazione); assicurare alle industrie napoletane una posizione favorevole verso nuovi mercati esteri] affrontano, in termini e con richieste concreti, le questioni fondamentali attuali per uno sviluppo industriale ampio e organico a Napoli: energia, elettrica e endogena, abbondante e a basso costo; industria di base, I.R.I., ammodernando radicalmente le aziende esistenti e creando nuovi moderni complessi, riorganizzandole in cicli di produzione integrali, che rispondano alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno; iniziativa

privata: riprendendo le considerazioni precedentemente espresse per assicurare un intervento ampio e rispondente alle esigenze dello sviluppo dell'economia delle province meridionali, indicando alcuni settori a tal fine più interessanti, sottolineando altre misure indispensabili per creare condizioni favorevoli allo sviluppo dell'industria napoletana (credito, costo trasporti, materie prime ecc.; riserva di commesse statali; porto, ecc.).

Sul piano, pubblicato in un documento, si è iniziata una discussione nelle aziende che culminerà in conferenze di officina e in convegni cittadini; il piano è stato presentato per una discussione critica e aperta nei vari consessi e organi civili economici e sociali della Presidenza dell'I.R.I. alla Camera di Commercio, al Comune, alla Provincia, etc.

In tal modo si apre la strada a una impostazione nuova, più ampia e ricca, alle iniziative e all'azione sindacale nelle fabbriche.

Già alcune fabbriche sono in movimento: dall'Ilva, all'Alfa, agli S.M.P., alla Raffineria, all'Eternit. Al Consiglio comunale di Napoli è in corso un dibattito sull'I.R.I. Alla Camera di Commercio si sviluppa l'azione unitaria delle categorie economiche. L'Associazione dirigenti di azienda, l'Associazione della piccola e media industria, l'I.R.I.-Sud si sono impegnati in un esame e in una discussione sui problemi posti nel documento dei lavoratori. Così alcuni consigli comunali. Si è riservato di esaminarlo e dare una risposta lo stesso Presidente dell'I.R.I.

I lavoratori intervengono e interverranno in ogni istanza: per la formulazione di richieste concrete e precise per lo sviluppo dell'industria a Napoli, e per un'azione unitaria, coerente e decisa di tutte le forze cittadine. Essi inviteranno tutte le forze economiche, sociali, civili, tutte le più autorevoli persone di Napoli a dibatterne ed approfondirne ulteriormente la elaborazione e a precisare l'ulteriore azione da condurre in un convegno cittadino per lo sviluppo dell'industria napoletana il 27 gennaio.

SILVANO LEVRERO

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia, a cura di Domenico Demarco (Napoli, L'Arte tipografica, 1956). Pp. XVI-346, s.i.p.

Con questo volume torna a proporsi all'attenzione degli studiosi, a notevole distanza dal più recente saggio monografico dovuto a Corrado Barbagallo (in *Rassegna storica salernitana*, 1944, ripubblicato in *Nuova rivista storica*, 1947)¹ l'opera di colui che per primo affrontò nel Regno di Napoli, dopo l'apparizione dell'isolato Antonio Serra, lo studio sistematico dell'economia politica, creando intorno alla cattedra di « commercio e meccanica », fondata nel 1754, una scuola nella quale si formarono i rappresentanti più qualificati della cultura napoletana della seconda metà del Settecento.

Il pensiero di Antonio Genovesi si sviluppa sul tronco del giannonismo, allargando e sviluppando l'indagine e la polemica, che in Giannone e nei suoi vicini seguaci erano limitate al problema dei rapporti tra Chiesa e Stato ed investivano quindi un solo aspetto del sistema feudale e dell'eredità ancora viva del medioevo, a tutto l'ordinamento della società e dello Stato. Ma del movimento anticurialista la scuola genovesiana conserva in pieno ed anzi vivifica lo spirito riformatore, il carattere politico e pratico. La fondazione della cattedra che a giusto titolo si può chiamare genovesiana ha quindi un significato che va al di là di un semplice avvenimento culturale e che, mentre segna l'inizio di un processo di rinnovamento della cultura napoletana, rappresenta la costituzione del primo centro attorno al quale si raccolgono e si preparano le forze che condurranno la prima grande battaglia per il rinnovamento della società meridionale nel suo insieme. Lodevole è stata perciò l'iniziativa della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Napoli e della Camera di commercio di Salerno di celebrarne degnamente l'anniversario, affidando a Domenico Demarco la cura di questa raccolta di saggi di diversi autori, per lo più economisti e sociologi, i quali hanno approfondito e ripensato i temi più originali del pensiero economico di Genovesi.

La fortuna del Genovesi, dal '700 fino ai giorni nostri, è stata varia, e molteplici e talvolta contrastanti sono stati i giudizi sull'originalità, il valore, i limiti del suo pensiero economico, la cui ampiezza e complessità impone un esame che, sottraendosi a semplicistiche classificazioni, investa il patrimonio di idee e di problemi lasciati dall'abate salernitano utilizzando gli elementi più validi e significativi per una migliore comprensione dei contributi dati al progresso delle idee dal movimento illuminista napoletano, nonché, come scrive il Demarco nella presentazione, « delle questioni econo-

¹ Testimonianza del rinnovato interesse per l'opera economica del Genovesi sono anche gli studi di A. PANERAI (*L'abate Antonio Genovesi agronomo ed economista agrario*, in *Rivista di politica agraria*, 1955, f. II) e di L. IRACI-FEDELÌ (*Il mercantilismo del Genovesi*, in *Il Mulino*, 1956, f. 3 e f. 8).

mico-sociali contemporanee che si agitano nel Mezzogiorno d'Italia, e le cui origini affondano le loro radici in decenni lontani ».

Ai contemporanei ed ai discepoli del G. la sua opera, identificata sempre con la sua figura morale, con l'ardente lotta sostenuta per risollevere le condizioni del Regno, apparve come un modello luminoso, come un lascito da custodire gelosamente: mancò però, specie da parte dei discepoli (diretti o indiretti) un esame critico delle formulazioni teoriche del maestro, anche se studiosi come il Filangieri, il Galanti, il Briganti e il Palmieri (per citarne alcuni) proseguirono sulla strada da lui tracciata utilizzando e sviluppando, nelle loro ricerche, molte preziose indicazioni contenute nelle *Lezioni di Economia Civile*. Nel complesso, A. Genovesi, come economista, non ebbe nel corso del secolo XVIII dei veri e propri critici, ma, molto spesso, solo apologeti o denigratori interessati. Tra questi ultimi l'abate Magli (col quale nel 1759 il G. ebbe un'aspra polemica su problemi religiosi) ed il frate Mamachi sono i più noti¹. I primi scritti dei discepoli del G. sull'opera del loro maestro sono proprio una reazione agli attacchi di questi e di altri avversari, piuttosto che tentativi di analisi critica dell'opera; questi scritti sono perciò imperniati sulla difesa della scuola genovesiana da calunnie ed attacchi che spostavano la discussione dal terreno della scienza economica in quello politico e morale. Tra queste prime « apologie » dei discepoli del G., sono da annoverare due scritti contro il Mamachi: la *Mamachiana per chi vuol divertirsi*, di Salvatore Spiriti, pubblicata anonima nel 1770 e la *Risposta alle calunniose detrazioni di fra' Mamachio contro l'abate Genovesi* di G. M. Galanti pubblicata nel 1772 in appendice alla seconda edizione dell'*Elogio storico dell'abate Antonio Genovesi*. Sono testimonianze senza dubbio assai interessanti della passione che il G. era riuscito ad infondere nei suoi discepoli, ma il loro valore non va molto al di là di questo aspetto « documentario ».

Diverso significato ha l'*Elogio* del Galanti (1^a ed. Napoli, 1770); lavoro prevalentemente biografico, esso illustra l'ambiente culturale in cui si svolse l'insegnamento genovesiano, indica alcuni aspetti della sua dottrina, specialmente per quel che riguarda i rapporti fra Stato e Chiesa, ma sottolinea soprattutto la maggiore importanza che hanno, rispetto alle altre opere genovesiane, le *Lezioni* e gli scritti di economia, contribuendo così a fissare il giudizio, che già del resto era comune ma che le polemiche etico-teologiche (nelle quali era stato trascinato, per il suo spirito indipendente e poco ortodosso, il Genovesi) ancora in parte oscuravano, sul valore dell'opera genovesiana proprio in quanto opera di scienza economica e quindi a differenziarla più nettamente dalla tradizione culturale del Regno.

Nell'800 l'opera economica del G. viene invece sottoposta ad uno studio attento soprattutto per merito di G. Pecchio (*L'economia pubblica in Italia*, Lugano 1832), F. Ferrara (nelle *Prefazioni* dettate nel 1852 per la *Biblioteca dell'Economista*, ripubblicate lo scorso anno a Roma), G. Racioppi (*Antonio Genovesi*, Napoli 1871) e T. Fornari (*Delle teorie economiche nelle province napoletane*, vol. II Milano 1888). Gli studi del Ferrara sugli economisti del '700, rappresentano il primo contributo sistematico ad una storia delle teorie economiche e ancor oggi si riconosce, per lo spirito che le anima e l'esattezza di molti giudizi, la validità di alcune notazioni ferrariane, tanto

¹ Il primo pubblicò nel 1776 un *Avvertimento cristiano all'autore anonimo* [il Galanti] dell'*Elogio dell'Abate Genovesi*; il secondo attaccò aspramente il Genovesi nel trattato *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sia mobili che stabili*, pubblicato a Roma nel 1770.

che si è rivelato utile ripubblicare recentemente le opere complete dello studioso palermitano; è necessario perciò tener conto del giudizio da lui formulato sul Genovesi e, in generale, sulla scuola italiana del secolo XVIII.

Il Ferrara sottolinea con forza come gli economisti del '700 dal Verri, al Beccaria, al Filangieri, all'Ortes, al Genovesi, non siano riusciti a liberarsi dalle concezioni protezionistiche e come in questo consista il limite più grave alle loro teorie. Particolarmente la sua critica si rivolge contro il Genovesi (le cui *Lezioni* vengono considerate come « libro nato decrepito »), accusato di aver avuto una concezione molto limitata della libertà di commercio concepita soltanto come libera circolazione delle derrate dentro i confini del Regno (giudizio d'altra parte non del tutto esatto perché il G. non era contrario alla libera *esportazione* delle merci *dall'interno verso l'esterno* del paese) e quel che è più condannabile, d'aver assunto tale posizione sulla falsariga degli studiosi stranieri, segnatamente mercantilisti. Quest'ultima critica è estesa dal F. agli altri economisti colpevoli, a suo parere (tranne in qualche misura il Beccaria e il Verri), di non aver sviluppato teorie originali, ma di avere accolto meccanicamente, ed a volte in modo contraddittorio, molti principi dei pensatori stranieri.

Col giudizio del Ferrara, dichiaratamente e polemicamente liberista, concordano fondamentalmente il Racioppi e gli altri studiosi ottocenteschi; ma la valutazione che essi danno all'ecllettismo genovesiano è diversa da quella del Ferrara: risultato dello accoglimento e della rielaborazione di principi mercantilisti e fisiocratici, il sistema genovesiano di *economia civile* è creativo e aderente alla realtà del Regno di Napoli, l'eterogeneità degli elementi che lo compongono deriva principalmente dallo sforzo di adattare i principi a quella realtà. In questo senso è orientata la critica moderna (dal De Ruggiero al Barbagallo al Luzzatto al Troisi): vien confermato, così, un indirizzo di ricerca che tiene conto, da un lato, del carattere pratico e politico che ha tutta l'opera della scuola genovesiana, e dall'altro del debole sviluppo delle forze progressive del Regno di Napoli durante il secolo XVIII. In questa luce deve anche esser visto l'atteggiamento regalistico del G., che naturalmente ha un grande peso nel suo sistema economico: lo Stato rimane sempre, per Genovesi, la forza più importante nella lotta contro i residui del particolarismo feudale, anche se non mancano nel suo pensiero degli spunti di carattere « democratico », una certa fiducia nell'iniziativa diretta della borghesia.

Lo studio dell'opera economica del Genovesi non può esaurirsi, quindi, nell'analisi delle sue derivazioni culturali e delle sue contraddizioni interne; e la più moderna impostazione della critica genovesiana, superando l'atteggiamento dottrinario e rigidamente liberista del Ferrara, è quella che meglio serve a valutarne l'importanza e, sotto certi aspetti, anche l'attualità. Le pagine più felici di questo volume sono infatti quelle in cui l'analisi non si limita al confronto con le punte più avanzate del pensiero economico europeo del secolo XVIII (ed in questo confronto forse la sola voce del Galiani, tra quelle degli economisti napoletani, potrebbe apparire originale e *moderna*: ma quanta influenza ebbe il Galiani in quel movimento riformatore di cui il Genovesi fu l'anima e l'ispiratore?) ma tien conto della situazione particolare in cui il riformismo napoletano operava e degli obiettivi che esso mirava a raggiungere.

I problemi di « critica genovesiana » che qui vengono affrontati dai sedici collaboratori al volume¹ possono ridursi in sostanza a tre: quello, anzitutto, del posto

¹In esso sono compresi due studi che non interessano direttamente l'argomento:

che il Genovesi occupa fra gli economisti del secolo XVIII ed in generale nella storia del pensiero economico (vedi gli scritti di S. Scalfati, A. Garino Canina, D. De Castro e quello piuttosto sommario di G. Frisella Vella); poi il problema del contributo dato dal G. all'elaborazione di una teoria originale della popolazione (è questo uno degli aspetti più positivi del pensiero genovesiano, e ne trattano M. De Vergottini, P. Fortunati, G. Lasorsa e G. Sensini: troppi però, ci sembra, per un aspetto soltanto, anche se importante, della problematica economica del G.); e infine la questione della terra ed in genere dello sviluppo dell'economia del Regno di Napoli (M. De Luca, M. Bandini, A. Petino). La stessa distribuzione dei temi indica la permanenza di una problematica orientata in senso classificatorio e dottrinario (in che misura il Genovesi accolse i principi fisiocratici? in che misura fu protezionista?); ciò che, sotto certi aspetti non solo è perfettamente legittimo, ma è anche il miglior modo per farci comprendere i limiti del pensiero economico napoletano. Tuttavia il problema più propriamente storico del legame tra il pensiero genovesiano e la realtà meridionale (problema avvertito e chiaramente indicato dal Demarco nella presentazione) e quindi dell'influenza esercitata nelle vicende politiche e sociali del Mezzogiorno dal movimento riformatore di ispirazione genovesiana resta fuori dal volume. Forse ciò deriva anche dalla scelta dei collaboratori (tutti docenti di materie economiche e statistiche) che il Genovesi hanno studiato, né potevano fare diversamente, soprattutto da un punto di vista, diciamo così, tecnico; il che, in questo caso, appare un limite, se si pensa al tipo particolare di scienziato che fu il Genovesi, profondamente e immediatamente impegnato nella lotta per la riforma della società del suo tempo.

LUCIO VILLARI

Processo all'articolo 4 (Torino, Einaudi, 1956). Pp. 383, L. 1.200.

Nel numero di aprile del 1956 *Cronache meridionali* ha pubblicato un ampio stralcio degli atti del processo celebrato a Palermo contro Danilo Dolci, Carlo Zanini, Salvatore Termini, Ignazio Speciale, Domenico Macaluso, Francesco Abbate, Gaetano Ferrante ed altri sindacalisti e lavoratori siciliani che avevano attuato il 2 febbraio una manifestazione per il lavoro sulla «Trazzera vecchia» di Partinico, in provincia di Palermo. La pubblicazione intendeva esprimere la solidarietà della rivista nei confronti degli accusati e contribuire nello stesso tempo a far conoscere ai lettori le condizioni di miseria e di disoccupazione permanente da cui quella manifestazione è scaturita. L'editore Einaudi pubblica ora integralmente i documenti di quella vicenda processuale, dalla quale emergono con chiarezza i termini della dolorosa tragedia in cui vive la parte più povera della popolazione siciliana. Tragedia sempre attuale, che le costanti lotte dei contadini e di tutti i lavoratori siciliani e la stessa opera di

uno di Luigi Dal Pane, che è l'illustrazione di una memoria inedita del Broggia; l'altro di Antonio Allocati sulla panificazione a Napoli durante la carestia del 1764, che contiene anche un'altra memoria inedita del Broggia. Vi è infine un interessante saggio di L. Gangemi su un lato molto importante del pensiero genovesiano: la dottrina finanziaria, e, dato il nesso costante che vi è fra la filosofia e l'economia in G., uno studio di J. GRIZIOTTI KRESTSCHMANN, *Le premesse filosofiche dell'«Economia Civile» di Genovesi*; F. ALDERISIO, *Le «Lezioni di Economia Civile» di Antonio Genovesi viste attraverso una polemica del tempo suo*, si sofferma sul periodo immediatamente seguente la morte del G. riportandoci nell'atmosfera di recriminazioni e polemiche varie fra i discepoli del G. e i suoi detrattori cui abbiamo accennato.

Danilo Dolci e dei suoi amici, arricchitasi nei giorni scorsi di nuovi episodi e di nuove manifestazioni, mostrano sempre più insostenibile. Essa è un aspetto di quella questione meridionale che la classe dirigente del nostro paese si affretta ad ogni piè sospinto a considerare risolta o sulla via della soluzione e che torna invece a presentarsi drammaticamente ogni volta che, con animo sgombro da preconcetti e da ipocrisia, ci si spinge a considerare la realtà del Mezzogiorno. L'articolo 4 della Costituzione « riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto »: il processo contro Danilo Dolci, e quelli che negli anni scorsi sono stati intentati contro tanti lavoratori e dirigenti sindacali meridionali, muovono, in pratica, dal mancato riconoscimento del valore fondamentale di questa norma costituzionale e dalla mancata accettazione del suo contenuto democratico e rinnovatore. Questa pubblicazione ci fa pensare a tutti gli umili lavoratori che di tale spirito reazionario sono stati e sono vittime: innocenti non solo, ma portatori di esigenze di vita e di rinascita delle nostre regioni, che spesso non hanno trovato illustri difensori e uomini famosi come testimoni, e le cui sofferenze il movimento democratico meridionale non sempre ha saputo far conoscere adeguatamente all'opinione pubblica del nostro paese, perché ne rimanesse colpita ed indignata. La pubblicazione di un volume come questo acquista appunto il suo giusto valore se la vicenda processuale che esso documenta vien vista come il « frammento » di una catena di fatti e di una realtà in cui si esprimono i vizi più profondi e incancreniti della società italiana.

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

La polemica tra i direttori della Rassegna settimanale ed il Salandra, che qui riportiamo, segna un momento di importanza fondamentale nel dibattito meridionalista, sia perché vi si affermano con chiarezza le linee politiche e ideologiche del primo movimento meridionalista, che nel Sonnino, nel Franchetti e nel Villari ha avuto i suoi esponenti, sia perché si intravede, attraverso la posizione del Salandra, la linea di sviluppo dei rapporti tra il Nord ed il Mezzogiorno verso la formazione di quel blocco agrario-industriale che è stato l'ostacolo principale al progresso civile delle nostre regioni.

Un precedente di questa polemica, nel senso della contrapposizione tra un gruppo liberale riformista ed una destra incline a vedere l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno soprattutto a tutela dell'ordine pubblico e della moralità amministrativa, si può trovare nella conclusione dell'inchiesta condotta da Franchetti e Sonnino in Sicilia. Vengono in essa sottolineate le divergenze tra i risultati a cui pervengono i due autori ed il giudizio dato sulla questione agraria dalla giunta parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, che era stata istituita nel 1875 in seguito alla recrudescenza del banditismo e dell'attività della mafia. Scriveva infatti il Sonnino: «Gli apprezzamenti degli onorevoli componenti la Giunta intorno alla questione agraria in Sicilia sono molto diversi da quelli che abbiamo esposto nel nostro lavoro. Essi anzi escludono l'esistenza di una qualunque questione sociale in Sicilia, fondandosi specialmente sulla ragione che molti dei mali che possono affliggere il contadino siciliano si riscontrano pure in altre province italiane... Noi non neghiamo il fatto, ma non ci sembra che se ne possa trarre la conseguenza che ne trae la Commissione. La questione sociale esiste, viva e minacciosa, oltreché in Sicilia, nelle campagne di una buona metà d'Italia. Essa però in Sicilia, come pure in buona parte del Napoletano, ci presenta questo di particolare, che benché non sia causa unica dello stato di insicurezza e di corruzione civile esistente in quelle regioni, vi entra per tanta parte, che la sua soluzione totale o parziale è la condizione imprescindibile della durevole riuscita di qualunque riforma da introdursi negli altri ordini del vivere civile» (S. Sonnino, I contadini in Sicilia, Firenze 1925, pp. 344-5).

Frutto insieme delle preoccupazioni che suscitava nei due autori lo spirito insurrezionario diffuso tra le masse contadine del Mezzogiorno ma anche, e soprattutto, della visione di uno Stato fondato su una più larga unità sociale e politica, questo riconoscimento è la base di tutto il «piano di governo» elaborato dal Franchetti e dal Sonnino per la soluzione del problema meridionale e di tutta l'attività meridionalistica del gruppo di cui essi facevano parte ed erano ispiratori. Dall'azione dello Stato e dal movimento di opinione pubblica che la conoscenza della realtà meridionale doveva creare, avrebbero dovuto, secondo le prospettive del gruppo meridionalista liberale, scaturire le condizioni per il formarsi e lo svilupparsi anche nel Mezzogiorno di una classe media, di una borghesia capitalistica capace di modificare e rinnovare la struttura della società meridionale.

Per quel che riguarda l'azione dello Stato, esso doveva intervenire con «rimedi

di dettaglio», suggeriti dalla conoscenza minuta della realtà ed indirizzati principalmente a impedire che il corso dell'economia agraria meridionale, tutto favorevole alla grande proprietà parassitaria, continuasse a svolgersi nella stessa direzione, confermando il basso livello della produzione e gli squilibri impressionanti (nella distribuzione della ricchezza e nella partecipazione alla vita politica e civile) da cui nasceva la « questione sociale ».

Quali dovessero essere questi rimedi, i due autori ed i loro collaboratori indicano di volta in volta nelle loro indagini; e si tratta, naturalmente, di rimedi che non intaccano nessuno dei principi liberali in cui si racchiudeva la concezione politica generale dei due meridionalisti. Impedire il saccheggio dei demani e delle terre ecclesiastiche da parte dei « galantuomini », la trasformazione delle antiche istituzioni di assistenza creditizia ai contadini in strumenti di credito alle classi agiate, regolare per legge i patti agrari, favorire e tutelare l'emigrazione, riformare l'ordinamento amministrativo in modo da render possibile « una migliore rappresentanza ed una conseguente tutela degli interessi agricoli in genere, e di quelli più specialmente della classe misera ed oppressa dei contadini » (Sonnino, op. cit., p. 216): sono queste alcune delle richieste che vengono avanzate dal gruppo meridionalista della Rassegna settimanale. Di fronte ad esse, ed allo sviluppo di una corrente nazionale di opinione pubblica favorevole a queste riforme (corrente formatasi proprio attraverso la conoscenza dei soprusi e delle violenze che la borghesia del Mezzogiorno commetteva a danno dei contadini) la reazione dei « galantuomini » non tardava a farsi sentire, ed il Salandra se ne rendeva interprete attraverso le pagine della stessa Rassegna, prendendo posizione contro l'orientamento della rivista. Egli non negava che esistessero nel Mezzogiorno mali e deficienze, ma invitava i direttori ed i collaboratori della rivista a non esagerarli ed a tener conto del fatto che la situazione non poteva esser modificata se non attraverso il rafforzamento di quegli stessi ceti che erano oggetto delle denunce e delle critiche dei meridionalisti.

Quanto al valore ed al merito di questa posizione, a parte le questioni più generali, e tenendo presente che la lettera del Salandra era stata dettata soprattutto dalla preoccupazione che aveva in lui suscitato l'insistente richiesta dei direttori della Rassegna di un intervento del governo per la riforma dei patti agrari, basta osservare come si ripresenta oggi, a circa 80 anni di distanza, quello stesso problema, in termini non molto diversi da quelli di allora.

Si è parlato, a proposito di questa polemica e delle posizioni che da essa emergono, di « due diverse facce dello stesso conservatorismo, una ostinatamente chiusa in una inelastica difesa, l'altra più intelligente e duttile, portata alla difesa attiva mediante una tempestiva attività riformistica » (G. Cottone, Giustino Fortunato, in Belfagor, n. 3, 1954); e l'osservazione appare giusta, se si guarda in generale al contenuto delle riforme proposte dai meridionalisti ed al loro orientamento politico e ideologico generale. Ma quel che più importa notare è che il Salandra, con la sua lettera, difendeva un concreto indirizzo di governo già in atto, difendeva tutta l'azione che attraverso il governo ed il parlamento la classe dirigente conduceva per annodare più solidamente, con reciproco vantaggio, i legami tra gli agrari meridionali e gli industriali del Nord. Non vi è dubbio che contro questo indirizzo è rivolta la pubblicistica meridionalista e certo si comprende meglio il significato negativo del blocco agrario-industriale se si mettono nel giusto rilievo le resistenze che il processo della sua formazione incontrò in seno alla stessa classe dirigente e nello schiera-

mento liberale-moderato: poiché queste resistenze erano espressione, se non di uno spirito democratico, almeno di uno spirito nazionale, nel senso di una visione unitaria e non regionalistica dello sviluppo della società italiana, visione in cui l'unità dello Stato non appariva basata sul compromesso tra le più arretrate e le più avanzate forze sociali (compromesso che portava necessariamente una azione di governo volta a favorire lo sviluppo di una parte del paese a svantaggio dell'altra) ma come il risultato di uno sviluppo armonico e generale della società, e su questa via doveva essere rafforzata e consolidata. Il contrasto, in fondo, più che tra due tipi di conservatorismo, era tra una concezione ancora liberale dello Stato ed una concezione corporativa, di classe in senso stretto e regionalistico: all'accusa del Salandra di eccitare una gara malsana fra regione e regione era perciò agevole ai direttori della *Rassegna* rispondere che « anche quando un tal sentimento non fosse sorto naturalmente, sarebbe stato eccitato e mantenuto vivo da coloro i cui interessi sono minacciati dalle riforme che appaiono necessarie dietro l'esposizione dei fatti ».

L'azione dei meridionalisti liberali si comprende appunto se è vista in questa luce: non solo cioè come campagna di denuncia di una fitta rete di sopravvivenze feudali nel Mezzogiorno e generico appello quindi alla coscienza nazionale moderna della borghesia più avanzata, ma come battaglia contro un determinato indirizzo di governo a carattere sostanzialmente antimeridionale, in nome di un riformismo che, pur con i suoi limiti, era tuttavia in contrasto con una politica di appoggio ai grandi proprietari meridionali e quindi di cristallizzazione e di aggravamento dell'arretratezza del Mezzogiorno.

Ma il piano di Franchetti e Sonnino, d'altra parte, era concepito come « piano governativo », di un governo borghese: e come tale esso non poteva avere « neanche l'inizio di una attuazione » (*A. Gramsci, La questione meridionale, Roma 1951, p. 35*), dal momento che la borghesia italiana, e lo Stato che ne era espressione, si orientava sempre più chiaramente nel senso di quella politica (che proprio in quello stesso anno 1878 veniva ribadita con la istituzione della tariffa doganale). Le stesse speranze del Sonnino si riducevano fino ad appuntarsi quasi esclusivamente sull'emigrazione e sulle rimesse di denaro degli emigranti dall'America. Negli anni in cui l'emigrazione raggiunse le cifre più alte, sembrò che quelle speranze dovessero realizzarsi e che le rimesse dovessero realmente incidere sulla struttura della società meridionale. Ma anche allora l'intervento dello Stato orientava questo flusso verso le industrie del Nord, dando ancora una volta la prova del fatto che una azione a favore del Mezzogiorno non poteva scaturire dal dibattito interno della borghesia italiana.

LA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA *

Riceviamo una lettera del nostro collaboratore Prof. Salandra, la quale contiene, se non erriamo, i principali appunti fatti ai lavori pubblicati in questi anni sulle condizioni delle province meridionali. La pubblichiamo più sotto, e siamo grati al nostro collaboratore di averci dato occasione di esprimere le nostre idee intorno alle questioni sollevate da quei giudizi, con l'esporsi, come egli fa, metodicamente, con la buona fede e il modo cortese, di chi dividendo con noi i desideri e le aspirazioni per il bene d'Italia, differisce solamente d'opinione sui modi più atti a raggiungere il fine.

* Dalla *Rassegna settimanale*, vol. II, n. 12 (22 settembre 1878).

Il primo appunto da lui fatto a questi lavori è quello di contenere inesattezze di fatto. Le inesattezze di fatto sono inevitabili nell'osservazione di fenomeni così complessi. Per correggerli ci vuole la reciproca verifica di numerose ricerche delle quali il Salandra stesso riconosce la necessità e sulla supposizione delle quali si fondano coloro che le fanno per primi. Bisognerà dunque accusare chi ha iniziato quelle ricerche e vi ha contribuito in tutto ciò che era in suo potere, se altri non si è incaricato di farvi il complemento necessario? Del resto non abbiamo elementi sufficienti per giudicare quali fra le asserzioni del Salandra da un lato, del Villari, della Mario e del Fucini dall'altro sono errate. Certo che quei lavori e tutti gli altri del medesimo genere se non hanno gli errori accennati dal prof. Salandra, ne avranno altri, e molti.

Ciò posto, ci sembra non sia giustificato il tacciare di esagerazione il fatto di « mettere troppo in rilievo i mali che infestano la società nostra, senza tener conto dei mali analoghi, talvolta maggiori, che infestano le altre società anche più civili e più specialmente nell'insistere troppo sopra certe parti d'Italia senza tener conto delle altre ». Altri ha accusato di esagerazione i lavori in discorso, adducendo che vi sono stati messi troppo in rilievo i mali in proporzione del bene e delle qualità che realmente vi si trovano. Ammettiamo che si possa esprimere siffatta accusa, quantunque non sia stata punto dimostrata giusta, né possa esserlo senza ulteriore studio di fatto; ma può il medico che fa la diagnosi di un malato tacciarsi di esagerazione per questo solo che vi sono altri colpiti di mali altrettanto o maggiormente gravi? Intendiamo ed apprezziamo il sentimento che ha ispirato questa osservazione al nostro egregio corrispondente. Egli vive in mezzo ad un ambiente dove le recenti pubblicazioni sulle province meridionali hanno fatto impressione poco favorevole, dove il maggior numero le ha considerate come atti di accusa contro una regione d'Italia, ispirati da astio maligno. Egli non può non dare un'importanza grandissima o, a creder nostro, esagerata, a un fenomeno che lo avviluppa e, senza penetrarlo, pure lo domina. Senza dividerla, pure egli subisce l'influenza di cotesta impressione che egli qualifica simile a « quella stessa impressione di fastidio che sogliono produrre nel malato il compianto troppo ripetuto degli amici e la osservazione troppo prolungata del medico », (impressione che noi del resto crediamo più sfavorevole ancora che egli non dice) e giudica che « è male che questa impressione si produca, perché potrebbe nuocere alla diffusione delle idee di riforma tra i meglio disposti della società locale, senza l'aiuto dei quali è vano sperare qualche buon effetto ». Ora noi siamo invece profondamente convinti che, perché i mali delle varie regioni d'Italia possano curarsi, è assolutamente indispensabile che vengano prima ben conosciuti e dalle regioni che ne sono rispettivamente afflitti, e dall'Italia intera, e perciò, che vengano prima studiati e analizzati, e che il risultato di siffatti studi sia pubblicato sotto forma più chiara ed efficace possibile, senza riguardo alcuno. Se ci si obietta che l'impressione prodotta da siffatte pubblicazioni può essere tale da impedire le riforme atte a scemare cotesti mali, noi rispondiamo che facendoli noti incompletamente e attenuandoli in modo che la loro descrizione non corrisponda alla realtà, qualunque riforma seria sarebbe addirittura impossibile, poiché mancherebbe la guida per farla.

In conseguenza crediamo che, qualunque sia o siano le regioni d'Italia sulle quali vengono dirette indagini di fatto serie, è sommamente vantaggioso al paese che i risultati di queste indagini vengano pubblicati al più presto che sia possibile, perché, a questo modo, si evita il pericolo che, ritardando la pubblicazione, vadano spersi; si

dà mezzo a chi faccia ulteriori indagini di verificare i fatti già osservati e i giudizi che ne sono stati dedotti; si fa conoscere a chiunque imprenda ricerche simili nei medesimi luoghi le osservazioni già fatte, le quali possono, in molti casi, servire ad esso di guida, e risparmiargli spese inutili di lavoro e di tempo, e si evita quindi uno spreco di forze tanto più preziose quanto sono più rare.

È verissimo che in questi ultimi anni le indagini di fatto hanno in Italia preso più specialmente per oggetto le province meridionali ed avremmo desiderato anche noi che mentre si facevano queste ricerche, nuovi cercatori si fossero aggiunti alla tenue schiera di coloro che visitavano il Mezzogiorno e avessero indirizzato le loro indagini nelle altre regioni d'Italia, dove purtroppo abbondano i mali da scoprire e da palesare. E lo avremmo desiderato almeno tanto per affrettare la conoscenza di quella *terra incognita* che è per gl'Italiani l'Italia tutta, quanto per attenuare nelle province meridionali l'impressione lamentata dal nostro corrispondente. Imperocché riteniamo ch'essa avrebbe per tale cagione scemato di molto. Nella massa di quella minoranza i cui sentimenti costituiscono in Italia la cosiddetta opinione pubblica, i lavori di cui parliamo hanno urtato l'amor proprio locale, e questo, eccitato, ha preso forma, come purtroppo quasi sempre in Italia, di gara fra regione e regione. Ciò era da prevedersi, era anzi inevitabile, perché, anche quando un tal sentimento non fosse sorto naturalmente, sarebbe stato eccitato e mantenuto vivo da coloro i cui interessi sono minacciati dalle riforme che appariscono necessarie dietro l'esposizione dei fatti. Questi hanno adesso tutti i motivi per sollevare quel sentimento e li avrebbero avuti egualmente ancorché fossero stati usati i riguardi più eccessivi alle suscettibilità le più morbose, a meno che questi riguardi fossero giunti al grado di nascondere così efficacemente la verità sotto le perifrasi, la circonlocuzioni e i complimenti d'uso, che niuno riescisse a scoprirla. Cotesti interessati sono numerosi, influentissimi in forza degli interessi stessi che rappresentano ed hanno tutti i mezzi di creare nella parte indifferente della popolazione un'ambiente all'influenza del quale è molto difficile che si sottraggano le stesse persone intelligenti, colte, spregiudicate, superiori agli amor propri di campanile e seriamente e intelligentemente amanti del paese.

Riguardo a queste ultime, poi, noi non dividiamo l'opinione del prof. Salandra: non crediamo che esse siano capaci di lasciarsi offuscare la veduta da un piccolo sentimento di amor proprio di campanile, al punto di perder di vista ciò che essi stessi possono giudicare nell'interesse del paese; se fossero tali, non bisognerebbe certo far conto sul loro aiuto, per ottenere qualche effetto. Siffatti alleati si dovrebbero invece schivare con ogni cura. Noi crediamo invece che queste persone proverebbero quel sentimento medesimo di soddisfazione, amara se si vuole, che prova il prof. Salandra, nel vedere nascere in Italia un movimento diretto a ricercare i mali delle province meridionali e i loro rimedi, quando non intervenisse l'influenza dell'ambiente, influenza cui niun uomo a creder nostro, fosse un Cesare o un Napoleone, può sottrarsi, quando non faccia del sottrarsi il suo studio speciale. Crediamo dunque che nell'interesse di Italia non tocchi ai cercatori di fermarsi nelle indagini principiate o di sospendere la pubblicazione dei loro risultati, ma alle persone ben disposte delle province meridionali di fare ogni sforzo per sottrarsi alla prepotente influenza dell'ambiente, le cui disposizioni del resto non muterebbero per i riguardi di forma che il nostro egregio corrispondente desidera.

Nel rimproverare a taluni scritti sulle province meridionali le critiche che contengono sulle classi medie, ci sembra che il prof. Salandra abbia in vista nient'altro

che la loro forma ed opportunità, e non impugni l'esattezza giacché da un lato egli è « più che disposto a riconoscere i vizi che le rendono (le classi medie) disadatte ai loro fini sociali » e dall'altro lato egli chiede: « a che serve inasprirle e condannarle senza appello quando è da esse che deve principiare la riforma? ».

A questo non potremo rispondere che ripetendo il già detto intorno alla necessità, secondo noi, di dire la verità nuda e cruda. Crediamo anche noi che sia elemento principalissimo (quantunque, a creder nostro, non unico) del miglioramento delle plebi agricole e cittadine il « favorire il progresso della coltura, dell'educazione e (a parer nostro però sotto certe condizioni) anche della ricchezza della borghesia ». Ma qual'è la forza pronta ad iniziare tutti questi progressi, pronta a porre la classe dirigente in grado di intendere il « suo dovere » (sono le parole del nostro corrispondente) che verrà ridotta all'impotenza con l'inasprire la borghesia? Noi non la conosciamo,

dalla lettera del nostro egregio corrispondente non vediamo che la conosca neanche lui. Quali sono i progressi che avrebbe fatti la borghesia se non fosse stata inasprita e che non farà perché inasprita? Si dovrebbe dunque rinunciare a tutti i vantaggi che possono nascere dal mostrare il vero, rinunciare alla possibilità che il Governo colpito dalla triste importanza dei fatti, si induca a non mescolare più la tattica elettorale e parlamentare nell'amministrazione e nella giustizia applichi energicamente le leggi, rinunciare alla speranza che gli elementi buoni, soprattutto i giovani della classe media, scossi dalla veduta chiara dei mali in mezzo ai quali sono nati e vivono, e dei quali per ciò che non hanno il senso distinto, reagiscano contro l'ambiente che li circonda? e tutto ciò perché? Noi persistiamo a credere che il miglior mezzo per mettere in moto quelle forze che esistono dentro e fuori delle nostre classi medie e che sian capaci di sollevarle sopra al livello attuale, sia di dire la verità, di dirla nel modo più chiaro, più efficace, più crudo che sia possibile, e di diffonderla in tutti i modi possibili.

Ci sembra che una delle cagioni principali della irritazione prodotta nell'ambiente dell'opinione pubblica dai lavori di cui parliamo, stia in questo, che essi non sono considerati come constatazioni di condizioni di fatto indispensabili per la ricerca dei rimedi a quelle condizioni, ma invece come apprezzamenti di talune persone sopra i meriti e i demeriti imputabili ad altre persone o classi di persone. E l'influenza dell'ambiente è tanto sottile e penetrante per sua natura, che si è fatta strada fin nella lettera del nostro egregio corrispondente, il quale pure è di coloro che reagiscono contro di esso. Egli vede nei giudizi portati sulle classi medie, delle condanne, e senza appello. Questo concetto non ci sembra esatto. Gli abitanti di quelle province e delle altre d'Italia, la classe media come le altre, non sono responsabili dei mali che vi hanno trovato nascendo. Essi non ne sono le cagioni, ma gl'istrumenti. E nel constatare la parte che una classe ha nelle condizioni attuali del paese, non si tratta di giudicare del valore morale degl'individui che la compongono, e molto meno di giudicarne senza appello, giacché il campo è aperto a tutti per le verificazioni di fatto. Le espressioni del nostro corrispondente a questo riguardo non ci sembrano giustificate come non ci sembra giustificato, lo ripetiamo, l'attribuire a persone che vanno penosamente ricercando o analizzando fenomeni sociali, la parte di grandi giustizieri, di dispensatori del biasimo e della lode fra le varie parti d'Italia, e l'aspettare da loro che ne paragonino i meriti e i demeriti relativi, e decidano quando bastano i rimproveri agli uni o le lodi agli altri.

La terza serie di osservazioni del prof. Salandra, intorno ai recenti lavori riguardanti le province meridionali, riguarda non più la forma, ma la sostanza. Egli giudica

che il concetto del problema sociale vi è indeterminato, e che oggi in Italia esso è problema di produzione, e non ancora di distribuzione della ricchezza. Il giudizio non ci sembra giustificato, e non dividiamo la sua opinione sul modo di porre il problema sociale in Italia. E per porlo chiaramente, crediamo dover distinguere innanzi tutto i due diversi aspetti con cui si presenta la questione nelle campagne e nelle grandi città. La questione delle plebi agricole, è, a parer nostro, principalmente questione di ordinamento economico, di produzione e di distribuzione della ricchezza. A sciogliere invece la questione delle plebi cittadine deve contribuire in grandissima parte l'opera della filantropia o, se si preferisce, della carità.

La prima questione ci sembra sia fin da ora problema non solo di produzione, ma anche di distribuzione della ricchezza, e, a dimostrarlo, non potremmo trovare argomento più efficace del fatto che obiettavamo all'opinione dell'on. Sella nell'articolo citato dal nostro stesso corrispondente. La condizione, cioè, dei contadini in una parte di Lombardia, più misera ancora di quella dei più miseri contadini delle province meridionali. La coltura di quelle parti della Lombardia dove i contadini stanno peggio è fra le più produttive e le più ricche del mondo; pure, le difficoltà materiali, gl'interessi che si oppongono al miglioramento della condizione dei contadini, sono per lo meno uguali in Lombardia che nelle province meridionali. Il problema della produzione non poteva esser sciolto più brillantemente; pure ciò non ha fatto avvicinare di un passo alla sua soluzione il problema della distribuzione. Per altro, ancoraché l'esperienza non dimostrasse che il risolvere il primo problema separatamente non facilita in nulla la soluzione del secondo (se pure non la rende più difficile), sarebbe a parer nostro, non solo gratuita, ma anche pericolosa l'asserzione *a priori* che si debba limitarsi alla prima delle questioni, e l'esclusione deliberata di tutte le ricerche, di tutti i tentativi per avvicinarsi allo scioglimento della seconda. Egli è così che si lasciano trasformare tutti i giorni i monti frumentari, destinati ai contadini poveri, in stabilimenti di credito diversi, destinati non ai poveri, ma alla classe agiata. Egli è così che, dopo una esperienza di ben sessant'anni si lascia tacitamente che le terre destinate dalla legge a trasformare una parte dei proletari in proprietari, siano distribuite in modo che dopo pochi anni cadano fatalmente in mano dei grossi possidenti e che si possa affidare nuovamente a quei corpi stessi, i quali hanno interesse che ciò accada, la distribuzione di nuove terre, di cui il governo vorrebbe far proprietari i nullatenenti dei dintorni della Sila. Egli è così che si assiste in silenzio al saccheggio dei capitali e delle rendite delle Opere pie, di cui gran parte potrebbe con tanto profitto adoperarsi a crescere la produzione agricola a vantaggio dei lavoratori del suolo. Egli è così che non si pensa a riformare un sistema di imposte comunali che lascia piena balia all'autorità locale di aggravare la mano sproporzionatamente sui nulla abbienti.

A noi il problema sociale attualmente in Italia tutta, e non solo nelle province meridionali, sembra posto in modo chiaro e determinatissimo, e nei termini seguenti: In qual modo la produzione specialmente agricola possa da un lato accrescersi, e dall'altro distribuirsi in modo che i lavoratori ne abbiano tanta parte da non avere interesse al sovvertimento dell'ordine sociale esistente.

Ciò che è indeterminato non è il modo di porre il problema, bensì quello di scioglierlo, e lo è egualmente sia esso limitato al primo termine della questione, come vorrebbe il prof. Salandra, o esteso a tutti e due che noi crediamo indissolubilmente connessi. È un problema che non si scioglie con una formula; i mali che gli danno esistenza non si possono sopprimere con un sistema bellamente architettato a filo di

logica. Si possono bensì attenuare parzialmente e gradatamente, prendendo il problema da tutti i lati con rimedi di dettaglio, infinitamente diversi nell'indole, negli effetti, nei mezzi; i quali abbiano per regola uniforme il fine ultimo, per criterio nello sceglierli l'efficacia, suggeriti insomma caso per caso dalle condizioni di fatto. E perché vengano così suggeriti convien pure conoscere queste condizioni, e perché siano conosciute bisogna pure che vengano studiate e palesate. Conviene che dove i salari sono bassi, sia detto che sono tali e siano descritti i malefici effetti della loro insufficienza, anche quando non si abbia lì pronto il mezzo per farli alzare. Conviene che quando i fatti stessi suggeriscono un rimedio, per quanto parziale e sufficiente tutt'al più a attenuare in modo quasi insensibile i mali esistenti, questo rimedio, legislazione dei contratti od altro che sia, venga applicato il più presto e il più efficacemente possibile, salvo a cercarne altri dopo. Sarà sempre altrettanto di guadagnato. Questo è, a parer nostro, il solo modo di ottenere in un avvenire più o meno lontano la soluzione la più efficace o, se la soluzione efficace per adesso non si può ottenere, la meno inefficace possibile del problema sociale in Italia, giacché la panacea che rimedii a tutto non esiste né può esistere, a meno che non si abbia fede nelle utopie sovvertrici dei socialisti.

La questione delle plebi cittadine si presenta ancor più complessa e intricata, sebbene se ne vedano pure più chiaramente i possibili rimedi. Qui il carattere più spiccato della questione è morale anziché economico, e ciò tanto per quel che riguarda i mali che si deplorano come i rimedi che si suggeriscono. Onde a riparare ad una straordinaria abiezione morale risultante dalle infelici condizioni economiche, convien che l'opera della filantropia tanto pubblica che privata proceda di pari passo con quella di una modificazione della situazione economica, sia che questa si faccia per aumento nella produzione o per riordinamento nella distribuzione della ricchezza.

L'agglomerazione di grandi masse di popolazione sopra piccolo spazio, con tutte le molteplici sue conseguenze morali, economiche e politiche, e l'immigrazione costante dalle campagne nelle città delle braccia superflue ai bisogni della produzione, e degli spiriti scontenti, e degli elementi più malsani, creano nelle grandi città condizioni siffatte di abiezione fisica e morale in classi intere della società, e vi danno alle malattie sociali aspetto così acuto, oltre a produrne alcune con caratteri tutti propri, da render vana, perché troppo lenta, ogni azione di rimedi puramente economici, quando vengano scompagnati da provvedimenti di natura essenzialmente filantropica. Non che la missione della filantropia si restringa alle sole città: dappertutto essa può, quando bene intesa, e quando si poggia veramente sul rispetto alla dignità umana, esercitare la sua azione benefica, nelle campagne come nelle città; se non altro essa farà sempre sì che anche le riforme puramente economiche si ispirino a vedute più larghe e che comprendano un avvenire più lontano. Ma vogliamo qui osservare come nelle città, senza l'intervento pronto, efficace ed effettivo della filantropia pubblica o privata, i mali minaccino più particolarmente di inasprirsi sempre maggiormente ancorché si trovi modo ad aumentare la produzione della ricchezza e di renderne più equa la distribuzione. Inoltre, nelle città, per la maggiore agglomerazione di ricchezza, la filantropia ha mezzi di azione maggiori. Si pensi, per esempio, a quanto essa può fare per il miglioramento degli alloggi delle classi miserabili: si pensi alla sua potente efficacia per sollevare il livello morale, se non degli adulti, nei quali pur troppo le malattie morali risultanti dalla miseria sono quasi sempre inguaribili, almeno delle generazioni che vengono su, a educarle e a renderle in tal guisa atte ad approfittare dei

miglioramenti economici che si verifichino sotto una forma od un'altra a loro profitto.

Supponiamo che a quistioni di filantropia si riferisca il prof. Salandra quando dice, parlando in genere delle riforme sociali, che « il miglioramento delle classi inferiori si riconosce, per ora, impossibile perché gli abbienti hanno raggiunto il *nec plus ultra* dei sacrifici ». Lo supponiamo perché nella quistione puramente economica, non chiediamo alle classi abbienti di regalar nulla. Non si tratta di ciò; ma bensì di dar piena libertà alle forze che possono naturalmente condurre ad una distribuzione dei prodotti più favorevole ai lavoranti, e fra queste forze primeggia l'emigrazione. Limitandoci dunque alle questioni di pura filantropia e senza voler entrare qui a discutere quali siano i limiti dei sacrifici possibili delle classi abbienti, riconosciamo che in molti luoghi i sacrifici imposti ad esse sono stati e sono tuttora gravissimi. Ma a che fine, per quali cagioni sono stati imposti?

In gran parte per opere inutili di puro lusso o per disordine amministrativo, o per ambedue le cagioni riunite. Siano esempi fra molti altri, Firenze che sta pagando duramente la pena dei propri errori, e giacché il prof. Salandra si riferisce più specialmente alle province meridionali, Napoli stessa. Non staremo qui a ripetere la dolorosa e troppo nota storia già raccontata in parte nelle nostre colonne, in quella stessa corrispondenza invocata dal prof. Salandra a sostegno della sua tesi ed in altra precedente storia di disordine nell'amministrazione, di abbellimenti edilizi superflui, di caterve d'impiegati stipati negli uffizi e caricate sul bilancio per favorire l'ambizione personale della camorra che governava al Municipio fino a poco fa, non staremo a riportare le cifre della relazione dell'on. Varè, le quali provano quanta poca parte del debito comunale abbia per vera cagione le opere pubbliche in favore delle classi più misere; ma quei fatti sembra a noi che provino come non sia inutile il mostrare che Napoli ha bisogni veri e urgenti, che questi non sono meno rispettabili perché sono in gran parte bisognosi delle classi infime e il far conoscere questi bisogni descrivendoli in modo che sorga e cresca nelle menti la convinzione che quei denari così maleamente sprecati avrebbero dovuto invece impiegarsi a rimediare a quei mali e che a questo dovranno impiegarsi i primi che si potranno risparmiare. Sta benissimo che dopo descritti i fondaci e lamentata la loro esistenza non si possa per ora fare altro che raccomandar non si demoliscano senza costruire altri ricoveri per chi vi alloggia. Ma un Municipio non può rimanere in perpetuo stato di fallimento; pareggiate una volta le entrate e le spese, presto o tardi torneranno a crescere le prime, e non è inutile che fin da ora la classe governante sia posta in diffidenza contro le proposte di abbellimenti che interessi personali e collettivi, o un amor proprio piccino e poco intelligente, cercheranno come hanno già cercato, e con successo, di far prevalere, e sappia a che cosa dovranno consacrarsi. Il parlare dei fondaci, il descriverli, il mostrare il danno e il disdoro che dalla loro esistenza viene a Napoli e all'Italia, ci sembra cosa buona e opportuna anche adesso che il bilancio comunale è in disavanzo.

Per questi motivi ci sembra ingiustificata l'accusa di *Gefühlsocialismus*, di socialismo sentimentale che il nostro egregio corrispondente nella sua lettera dà non sappiamo se a tutti o a parte dei lavori scritti in questi ultimi anni intorno alle province meridionali.

Ecco la lettera:

Troia (Capitanata), 15 settembre

Ai Direttori,

Ho letto, con molta attenzione e con molto interesse, il volume di recente pubblicato

da' Successori Le Monnier, sebbene la massima parte degli scritti, che in esso sono raccolti, mi fosse già nota. Il Villari è uno dei pochi che in Italia scrivono per farsi leggere, e conseguono lo scopo senza pregiudizio della serietà del concetto. Egli ha inoltre, forse più di quasi tutt'i nostri scrittori, la facoltà dell'osservazione dei fatti, e il coraggio di manifestare senza ambagi i giudizi che risultano dalle sue osservazioni. Comunque da taluni di siffatti giudizi si possa dissentire, è impossibile non tenerli in molta considerazione. Basterebbe per questo pensare, che provengono da chi accoppia con vera autorità l'esperienza degli uomini e dei fatti presenti con la minuta e profonda conoscenza del passato. Da tutti gl'Italiani, e da noi meridionali sopra tutti, si dovrebbero riscontrare, analizzare, completare i fatti allegati dall'autore del Savonarola e del Machiavelli; e le sue opinioni dovrebbero essere fonte di studi e di polemiche. Io credo che l'A. stesso gradirebbe le vivaci opposizioni, atte a richiamare l'attenzione generale su le quistioni da lui succitate, meglio del tacito consenso, che suole essere l'espressione dell'indifferenza più che dell'approvazione.

L'importanza delle quistioni suscitate è inutile negare. Né serve prolungar la disputa su l'esistenza della quistione sociale in Italia. Se per quistione sociale s'intende esclusivamente la forma che la lotta tra le classi ha assunto presso i popoli, nei quali l'industrialismo è più progredito, si può dire che noi, che non siamo tra questi popoli, non l'abbiamo. Ma se per essa s'intende quella condizione di cose, che deriva dall'esistenza di una classe di cittadini cui è precluso l'adito a giovarsi dei beni, anche infimi, della civiltà, è innegabile che fra noi una quistione sociale esiste, e gravissima: non importa che il fenomeno, col quale si rivela non sia lo sciopero, ma il brigantaggio o l'emigrazione. Né, ad esimersi dal porvi mente, basta allegare che siffatta condizione di cose ha sempre esistito, dovunque risalgano o si estendano i ricordi della storia. In primo luogo non è vero, ch'essa sia stata, o sia, sempre e da per tutto, così grave e diffusa; e poi i governi liberi, che son tali solo in quanto agiscono nell'interesse, non di un individuo, o di una classe, ma dell'intera nazione, hanno l'obbligo imprescindibile di occuparsi di tale condizione di cose, e di cercare, possibilmente, di rimediarvi.

Non è giusto, in verità, rimproverare aspramente al governo italiano di non aver curato l'adempimento di questo suo grande dovere. Raffermare l'esistenza politica ed economica dello stato Italiano è stata, e doveva essere, la sua prima e massima preoccupazione. Ma ora che tale esistenza è fuori di questione, una più prolungata trascuranza di quella, che possiamo accordarci a chiamare questione sociale in Italia, sarebbe una colpa. Ed è utilissimo che vi sia chi si sforzi a muovere una corrente d'opinione, che possa poi costringere governo e parlamento ad occuparsene. Questo lavoro è stato iniziato e proseguito con rara costanza dal Villari, al quale non sono mancati laboriosi ed animosi seguitatori. Qui non mi consentiranno che io li nomini. Ma ben mi consentiranno, che io ricordi, quello che essi hanno scritto nel programma della *Rassegna settimanale*, cioè di farla servire a questo scopo, fra gli altri; e che aggiunga, che la promessa del programma è stata mantenuta con ogni mezzo. Di tal che si può dire, che ormai intorno a questo giornale si raccolgono quanti in Italia credono venuto il tempo di provvedere in qualche modo alla miseria delle classi inferiori. Spero che il constatare tali risultati non si reputi sconveniente o spostato. Ho dovuto constatarli solo come necessaria introduzione, non a una serie di inutili elogi, ma a talune osservazioni critiche sopra le tendenze di questo gruppo di studiosi, dei quali il Villari si può dire il capo riconosciuto, e la *Rassegna settimanale* l'organo. E passo subito ad esporre in breve le mie poche osservazioni, che, a maggior precisione, riduco a tre:

1) nulla più dell'esagerazione può nocere al conseguimento dei nobili fini, che si propone questa agitazione. Ora nella esagerazione è facile incorrere, quando si tratta di fatti sociali, che, per l'indole loro, hanno virtù di eccitare potentemente il sentimento dell'osservatore. Nel caso nostro mi pare notevole la tendenza ad una duplice esagerazione; cioè, sia rispetto alla intensità dei mali che si deplorano, sia rispetto, mi si passi la parola, alla loro ubicazione. La prima può derivare da preconcezioni sentimentali, ai quali la mente dell'osservatore difficilmente si sottrae, o da osservazione incompleta o superficiale dei fenomeni sociali. A uscir dal vago cito qualche esempio. La signora Mario, nel suo coraggioso libro sulla miseria a Napoli, presta fede troppo leggermente a informazioni di fonte malsicura, ed asserisce (pag. 48) un fatto che effettivamente non sussiste e il quale getterebbe una fosca luce sulla moralità delle classi inferiori di Napoli, moralità in fondo maggiore di quello che l'estrema miseria lascerebbe sperare. Il Fucini, artista soprattutto, osserva da artista; cioè coglie a volo un caso, che gli sembra caratteristico, appunto perché è eccezionale, lo espone in una forma calorosa e rilevata, talvolta fantastica, e quindi su di essa generalizza e giudica. Ne risulta, che i suoi giudizi sono di gran lunga inferiori alle sue descrizioni. Questo difetto nel suo « Napoli a occhio nudo » è tanto evidente che ogni conoscitore imparziale del paese ha dovuto notarlo. Ma casi eccezionali se ne incontrano dovunque, e sono motivo di stupore a tutti i *touristes* in tutti i paesi; i fatti normali, o medi, osservati in gran numero, sono l'unica buona fonte di giudizi sopra le condizioni sociali, quando si tratta non di commuovere, ma di convincere. Lo stesso Villari, credendo viva ancora una abitudine di trent'anni fa, dice che « le classi medie a Napoli adoperano il bastone contro la plebe » (pag. 124). Ora questo fatto egli non l'ha certamente verificato nei suoi ultimi viaggi. L'altra maniera di esagerazione mi pare consista nel porre troppo in rilievo i mali che infestano la società nostra, senza tener conto dei mali analoghi, talvolta maggiori, che infestano le altre società, anche le più civili; e più specialmente nell'insistere troppo sopra certe parti d'Italia senza tener conto delle altre. Non vorrei che, vedendo questa lettera datata da una provincia meridionale, si credesse la mia osservazione ispirata da dispetto municipale o regionale. Per me le province meridionali dovrebbero essere riconosciute di questa insistenza dei pietosi ed intelligenti osservatori delle loro miserie. Ma siffatta freddezza di giudizio è di pochi. I più, al vedersi oggetto di persistente compassione, risentono quella stessa impressione di fastidio, che sogliono produrre nel malato il compianto ripetuto degli amici e l'osservazione troppo prolungata dei medici. Ed è male che questa impressione si produca; perché potrebbe nuocere alla diffusione delle idee di riforma tra i meglio disposti della società locale, senza l'aiuto dei quali è vano sperare qualche buono effetto. È il caso semmai, di non prolungarsi, e di ricordare il vecchio *intelligenti pauca*.

2) Si può pure osservare una certa tendenza prevalente a contrapporre le infime classi della società nostra alle classi medie, e a caricare le tinte contro di queste attribuendo in massima parte a loro colpa la deplorabile condizione delle altre. Il Sonnino dice: « le nostre classi agiate sono corrotte — parliamo di tre quarti d'Italia e non della sola Sicilia » (*I contadini in Sicilia*, pag. 465). Il Franchetti stende un atto d'accusa contro i proprietari delle province meridionali da lui studiate. Il Villari è poco meno energico e severo. Or io non mi farò l'avvocato delle classi medie; sono anzi più che disposto a riconoscere i vizi, che le rendono disadatte ai loro fini sociali. Ma mi pare anche troppo opportuno domandare: a che serve inaspirarle e condannarle

senz'appello, quando è da esse che deve incominciare la riforma? Se altri credea che si possa migliorare la condizione dei contadini e delle plebi cittadine, senza cominciare dal favorire il progresso della coltura, dell'educazione e anche della ricchezza della borghesia e dei proprietari di campagna, il suo giudizio è offuscato da strane illusioni. Quali che sieno le classi medie sono l'unica base, su cui si può fondare l'edificio della società rinnovellata. Ogni miglioramento deve incominciare da loro. Il Villari (pag. 242) cita ad esempio la *lady*, che passa le sue ore migliori nella *workhouse*, nella *ragged school*, nel *reformatory*. Ma prima facciamola possibile questa *lady*; prima diamo alle nostre signore una coltura e una educazione superiore a quella che ora ricevono dal maestro di musica, dal giornale di mode e dal confessionale. Il progresso può solo discendere dall'uno all'altro strato della società; ed è vano il sognare che quest'ordine fatale s'inverta. Se si vuole « che le classi dirigenti in Italia riconoscano finalmente il sacrosanto dovere di aiutare le classi abbandonate alla miseria e alla fame, oppresse in mezzo alla libertà » (VILLARI, pag. 311), bisogna cominciare dal porre la classe dirigente in grado d'intendere questo dovere, e attendere anche che abbia i mezzi per compierlo: dopo si potrà, se occorre, costringerla. La via è lunga, e i risultati sono lontani; né credo che altro cammino possa condurre più direttamente e sollecitamente allo scopo. Una legge su i contratti agrari, fatta oggi in Italia, salvo il divieto di qualche clausola manifestamente immorale e antieconomica, non potrebbe essere utile, non darebbe certo ai contadini l'agiatezza.

3) Queste considerazioni mi conducono a osservare che forse dovrebbe essere più chiaro il concetto che il problema sociale in Italia è oggi problema di produzione, non ancora di distribuzione, della ricchezza. È impossibile non addurre, in favore di questo concetto, la grande autorità di Quintino Stella, che ha dimostrato, nell'ultimo suo discorso, di considerare la quistione dallo stesso punto di vista e di reputare per ora massimo bene per la nazione la massima accumulazione del capitale. Nella *Rassegna* (vol. II, n. 4) è stato osservato in contrario, che « ciò che più di tutto rende assai mal retribuito il lavoro del contadino, non è già la mancanza di capitali, è assai più la popolazione agglomerata in regioni agricole, dove manca l'industria, la quale ha bisogno di capitali, ma anche di altre cose, e non si crea in un giorno ». Di altre cose, sì, ma sopra tutto di capitali. E poi mi si conceda un rapporto di fatto. Lo stesso numero della *Rassegna* conteneva una corrispondenza, nella quale si descriveva la condizione dei contadini pugliesi, e si deploravano i bassi salari. Il corrispondente non indagava la ragione dei salari bassi in province, come quella di Foggia, nelle quali la popolazione agricola è così poco agglomerata, che, anche in tempi normali, hanno bisogno di lavoratori delle province limitrofe. E probabilmente non l'indagava, perché gli pareva evidente: la mancanza di capitali. La quale vieta che alla coltura estensiva si sostituisca l'intensiva, che l'avvicendamento succeda alla rotazione; e però rende impossibile altro contratto che l'affitto in denaro e in generi, altra retribuzione del lavoro che un meschino salario. Anche questo mi pare un ordine fatale di problemi successivi. Hanno diritto a provvedere a una migliore distribuzione della ricchezza quei popoli soltanto, che hanno risolto il problema di una grande produzione. Mi corre il pensiero all'ingegnoso ed accurato corrispondente napoletano della *Rassegna*, che non ha mancato, anch'egli, di versare la sua lagrima su la miseria degli abitanti dei famosi fondaci. Ma pur ha scritto, che demolire i fondaci senza prima provvedere a nuove abitazioni per i poveri, era inutile, anzi dannoso. E un'altra volta ha dimostrato con le cifre, che il Municipio di Napoli si può salvare, se pure salvarlo non è un'utopia,

solo con le più radicali economie su le spese, anche toccando l'estremo limite delle imposte. Ecco come le forze delle cose riconduce il problema nei suoi termini veri: il miglioramento delle classi si riconosce, per ora, impossibile; perché gli abbienti hanno raggiunto il non plus ultra dei sacrifici. Il Villari (pag. 149) che vorrebbe imporre loro nuovi sacrifici per lo scopo della rigenerazione sociale, dovrebbe sentire più chiaramente, che ai sacrifici v'è un limite, il quale non si allontana senza l'incremento della capacità contributiva, cioè della ricchezza degli abbienti. Non avvertire questo limite inesorabile vale cadere in un certo *Gefühlsocialismus*, che non può suscitare agitazioni pericolose, perché in Italia contadini ed operai non leggono, ma può cagionare un inutile spreco di forze intellettuali ed economiche per correr dietro ad ideali per ora non conseguibili.

Tali mi sembrano le più gravi osservazioni, che si possano levare contro le tendenze del Villari e dei suoi seguitatori. Le ho francamente significate; perché a me pare che ognuno debba cooperare, per quanto può e sa, al nobile lavoro di sottrarre il nostro paese alle sterili agitazioni di partiti e di chiesuole, che a sola ragione di divisione possono addurre il desiderio contemporaneo del potere, e ricondurlo alla preoccupazione per i grandi problemi della nostra società. Avendo l'onore di essere annoverato tra i collaboratori della *Rassegna Settimanale*, m'è parso debito di lealtà significarle in questo giornale. Son sicuro che la saldezza dei direttori nelle loro opinioni non escluda le discussioni e le obiezioni ragionevoli; come posso garantire da mia parte, che le obiezioni non escludono la più schietta e vivace simpatia per la nobiltà dei loro propositi e per la costanza nell'effettuarli.

Devot. ANTONIO SALANDRA

INDICE DEL VOLUME III - 1956

Appello del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno	n. 1-2	p. 1
SERENI E., La lotta per la conquista della terra nel Mezzogiorno		1
VIVIANI L., Le condizioni di lavoro delle maestre		23
Basta con gli eccidi	3	113
ARE G., La crisi agricola in Sardegna		115
Le elezioni amministrative	4	193
Gli atti del processo Dolci (a cura di R. V.)		197
MARTUSCELLI G., I soprusi prefettizi contro le amministrazioni democratiche		229
MATERA A., Il diritto all'assistenza		234
MISEFARI E., I Comuni meridionali e la S.M.E.		237
Esperienze di amministrazioni democratiche (a cura di A. Cassese, G. Cardaci, M. Mafai A. Ziccardi, S. Messinetti)		243
Le elezioni amministrative nel Mezzogiorno continentale	5	289
SERENI E., Capitale finanziario e monopoli nelle campagne italiane	6	361
FORTUNATO G., Note sulle reazioni di Pontelandolfo e di Casalduni (a cura di R. Villari)		381
Una minaccia contro la pace	7-8	441
Il « secondo ciclo » della politica meridionale		443
INCORONATO L., I minatori di Manoppello		448
NAPOLITANO G., Prospettive dell'industrializzazione e linee di un intervento dell'I.R.I.		455
Unificazione socialista e rinascita del Mezzogiorno	9	521
RENDA F., Il piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia		524
VILLARI R., Questione agraria e sviluppo del capitalismo nel Risorgimento		536
Per la pace e per la libertà	10	593
MONTALBANO G., Corte costituzionale e Alta Corte siciliana		596
RAUCCI E., L'Ente Regione strumento di democrazia e di progresso		612
INGRAO P., Per una politica di amicizia col mondo arabo	11	673
VITALE G., Il movimento democratico e la riforma agraria		679
NAPOLITANO G., La crisi della politica meridionale e la legge di proroga della Cassa	12	745
CHIAROMONTE G., Le regioni arretrate in Jugoslavia		754

PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

La distensione internazionale e lo sviluppo economico del Mezzogiorno	n. 1-2	p. 53
Il II Congresso dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno		67

Un convegno regionale dei pastori sardi (I. Pirastu)		68
I Comuni abruzzesi e molisani per il petrolio (N. Felicetti)		72
L'attuazione dello Statuto regionale in Sardegna (G. Pinna)		76
L'attuazione della riforma agraria in Sicilia (M. Ovazza)	3	138
L'assemblea del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno del 23 ottobre 1956	10	624

DALLE REGIONI

VALENZA P., Venosa e la disoccupazione in Lucania	n. 1-2	p. 33
SILIPO L., La legge speciale per la Calabria		38
CARDIA U., La crisi del bacino carbonifero del Sulcis		43
Le conseguenze del maltempo (a cura di A. Alinovi, C. Savoia, N. Mariani, R. Scappini, M. Bianco, G. Mancini, I. Pirastu)	3	145
ALINOVI A., Il voto di Napoli	6	395
AVOLIO G., Sui risultati elettorali nelle zone di riforma		404
CIMINO M., La crisi del governo Alessi	7-8	469
LAPICCIRELLA R., Un dibattito al Consiglio comunale di Napoli		476
VELLA N., L'approvvigionamento idrico dell'Irpinia e del Sannio	9	543
NUNZIANTE G., La situazione edilizia napoletana		553
GRANATI F., La difesa del prezzo del pomodoro nel Salernitano		556
CORBI B., Problemi di economia e politica agraria nel Fucino	10	646
GIGLIOTTI A., L'opera Sila e la riforma fondiaria in Calabria		650
CIMINO M., Personaggi ed eventi della crisi politica siciliana	11	690
FELICETTI N., L'emigrazione dall'Abruzzo		695
GALLO N., I patti colonici nei bergamotteti del Reggino		706
CONTE I., Effetti della meccanizzazione nell'agricoltura del Foggiano	12	766
FALETRA G., La Cassa per il Mezzogiorno in Sicilia		773

NOTIZIE E COMMENTI

Un comitato nazionale di solidarietà con Danilo Dolci, La situazione dell'I.R.I. a Napoli, Liberali e democristiani nel Molise, Per l'Alta Corte siciliana, Il connubio fra Lauro e la D.c., Un ufficio della Regione sarda a Roma. Il V Congresso nazionale della Federbraccianti, La commissione parlamentare d'inchiesta nelle fabbriche	n. 1-2	p. 82
Espropriata la Ducea di Nelson, Una manifestazione a Venosa, Un altro abuso prefettizio, Sollecitata un'inchiesta parlamentare nella zona di Partinico. È un reato, a Napoli, criticare Lauro?, Una storia caratteristica per i lavori pubblici nel Mezzogiorno: il bacino di carenaggio di Napoli, La legge stralcio in Campania, Un convegno giovanile sul petrolio, Continua la crisi nelle industrie I.R.I. napoletane, Credito bancario e industrializzazione, Un convegno democristiano sull'I.R.I., Le condizioni della provincia di Salerno, Le abitazioni a Napoli, Il nuovo comitato direttivo della C.C.I.L.L., Il convegno degli ingegneri per la industrializzazione del Mezzogiorno	3	169

Un dibattito sull'edilizia scolastica, La C.I.S.L. e il problema dell'I.R.I., Nel XXX anniversario della morte di Giovanni Amendola, La consistenza dei rapporti B.I.R.S. - Cassa per il Mezzogiorno, L'avvenire del servizio telefonico nell'Italia meridionale, La produzione agricola nel Mezzogiorno, Un rapporto dell'O.E.C.E. sullo sviluppo economico del Mezzogiorno, I cinque anni della Cassa per il Mezzogiorno, Una conferenza di Epicarmo Corbino, Il punto di vista della C.C.I.L. sulla legge per la industrializzazione della Sicilia	4	266
Il distacco fra Nord e Sud, Un piano quadriennale per le aziende I.R.I., Il II bilancio dell'I.S.V.E.I.M.E.R., Gli studi per la centrale atomica nel Mezzogiorno, Un convegno della gioventù repubblicana sulle condizioni del Mezzogiorno, Proposte del professore Tridente per l'industrializzazione, Le violazioni dei contratti di lavoro nelle imprese operanti per conto della Cassa per il Mezzogiorno, I prefetti in Sicilia non hanno più esistenza giuridica, Il commercio nel Mezzogiorno, La produzione agricola nel Nord e nel Mezzogiorno dal 1911 al 1954	5	303
Le elezioni amministrative in Sicilia, I francobolli di Calciano, Una polemica fra <i>Cronache meridionali</i> e <i>Il Giornale del Mezzogiorno</i> , L'opinione dei dirigenti d'azienda circa gli investimenti nel Mezzogiorno, Lo squilibrio fra Nord e Sud nelle cifre dei bilanci comunali, Un giudizio dell'on. Cortese sulla politica meridionale del governo. A proposito del « rilancio » del « piano Vanoni », Il finanziamento degli enti di riforma, L'allontanamento dalla S.M.E. dell'ingegnere Cenzato, Corrado Alvaro (<i>di G. Sotgiu</i>).	6	410
La formazione delle giunte provinciali e comunali, L'intervista di Di Cagno a « Il Tempo », Il fondo di solidarietà alla Sicilia, La crisi dell'industria conciaria, I consumi nel Mezzogiorno, Il nuovo direttore dell'I.R.I., L'aumento dei prezzi, L'aumento delle tariffe ferroviarie, Teatri e cinematografi in Italia e nel Mezzogiorno, Un bilancio delle leggi di riforma fondiaria, Altri duecento miliardi agli enti di riforma, Il volto di sempre del Mezzogiorno: le strade di Castelsaraceno, Per la istituzione di centri di cultura in Sicilia, Le ispezioni del lavoro (<i>di C. Maglietta</i>)	7-8	483
La crisi di Suez e i porti meridionali, Il Consiglio comunale di Napoli per una pacifica soluzione della vertenza per Suez, Aspetti della crisi vinicola, Analfabetismo e scuole, Una commissione d'inchiesta sulla mafia, Il consumo del latte in Italia, Il flusso migratorio dal porto di Napoli, I disoccupati in Sardegna, Il Mezzogiorno e lo zucchero, Richiesta la costituzione di un organismo sopranazionale per le regioni arretrate, Provvedimenti per la Sardegna, Un'iniziativa industriale del governo regionale siciliano, La convertibilità monetaria e i paesi sottosviluppati, Importanti dichiarazioni del presidente dell'I.R.I., Concorso per un saggio su Carlo Pisacane.	9	560

La crisi del governo regionale siciliano, L'E.N.I. e il petrolio siciliano, Approvato un progetto di legge a favore dei pastori, Altri duecento miliardi per la riforma fondiaria, Una preoccupazione fuori posto per l'apertura a sinistra, La scuola nel Mezzogiorno. Una programmazione degli investimenti industriali, Il movimento turistico nel Mezzogiorno, Dati sulla emigrazione, Voti socialisti in Calabria	10	656
Per il disegno di legge sul prolungamento della Cassa, L'O.E.C.E. e l'economia italiana, sulla legge speciale per la Calabria, Sul prolungamento degli enti di riforma, Investimenti, risparmi e sistema bancario, Un confronto fra i porti di Napoli e di Genova, Indirizzo della scuola nel Mezzogiorno, La disoccupazione nel 1955, Le spese per gli spettacoli, Il reddito di lavoro dipendente nel Mezzogiorno e in Italia, Il Congresso della Federazione comunista napoletana, Le finanze delle province meridionali (di Carlo Rossi)	11	712
Dalla risoluzione dell'VIII Congresso del P.C.I., Per ridurre il divario economico fra Nord e Sud, L'assemblea della Confagricoltura, La D.C. napoletana ed il piano quadriennale dell'I.R.I., La crisi di Suez e il porto di Napoli, Il traffico aereo nel Mezzogiorno, Collaborazione tedesca per il Mezzogiorno, Il prestito francese alla Cassa per il Mezzogiorno, Altri dati sull'analfabetismo, I depositi fiduciari, I fallimenti nel 1955, Un'indagine sugli esercizi del commercio al minuto, L'on. Carollo sui problemi della industrializzazione della Sicilia, La posizione dei lavoratori sullo sviluppo industriale di Napoli (di S. Levvero)	12	784

RASSEGNE

CIMINO M., I cedimenti di Alessi	n. 3	175
CHIAROMONTE G., Gli «effetti economici» della Cassa		179
Dalla stampa		182
OCCHIONERO L., Recenti libri sul petrolio italiano	5	310
SPEZZANO F. - AGOSTINO R., Sulla proroga della legge Sila		324
LOCORATOLO L., Il P.S.I. nel Mezzogiorno	6	418
CHIAROMONTE G., Un dibattito sull'industrializzazione		425
AMORE S., Alcuni esempi di «relazioni umane» nelle fabbriche napoletane		432
VITALE G., Problemi attuali degli enti di riforma	7-8	496
C. G., Le variazioni nella distribuzione della proprietà fondiaria		501
NAPOLITANO G., Natura e limiti del programma di Vanoni	9	570
C. G., Le finanze comunali nel Mezzogiorno		576
V. R., Sull'evoluzione della proprietà fondiaria privata in Italia		579
CHIAROMONTE G., Il convegno di Sorrento e il carattere «settoriale» della questione meridionale	10	661
Il Mezzogiorno al Congresso di Trento		665
La Cassa per il Mezzogiorno a metà strada	11	727

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

DANILO DOLCI, <i>Banditi a Partinico</i> (N. Sansone)	n. 1-2	p. 95
ALBERTO CONSIGLIO, <i>Antologia di poeti napoletani</i> (P. Ricci)		97
FAUSTO NICOLINI, <i>Saggi vichiani</i> (G. Mastroianni)		101
FERDINANDO VENTRIGLIA, <i>Panorami industriali</i> (G. Chiaromonte)		104
GIUSEPPE CONIGLIO, <i>Il viceregno di Napoli nel secolo XVII</i> (R. V.)		106
VIRGILIO TITONE, <i>La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità</i> (A. Scibilia)		107
GIANVITO RESTA, <i>Pascoli a Messina</i> (F. Natale)		108
AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, <i>Il regno del Sud</i> (M. Valenzi)	3	187
PASQUALE VILLANI, <i>Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel</i> <i>regno di Napoli</i> (R. V.)		190
TOMMASO FIORE, <i>Il cafone all'inferno</i> (N. Sansone)		191
LEONARDO SCIASCIA, <i>Le parrocchie di Regalpetra</i> (G. Formiggini)		280
ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, <i>L'ultima battaglia politica di Cavour</i> (R. Villari)	4	277
GIAMPIERO CAROCCI, <i>Agostino Depretis e la politica interna italiana</i> <i>dal 1876 al 1887</i> (A. Romano)	5	337
<i>Movimento operaio</i> a. VII, n. 3-4, marzo-agosto 1955 (A. Scibilia)		354
<i>Giacobini italiani</i> , a cura di DELIO CANTIMORI (R. V.)		356
GIOVANNI CARANO DONVITO, <i>Economisti di Puglia</i> (R. Villari)	6	438
FAUSTO NICOLINI, <i>Galiani adversus illuministas</i> (G. M.)		440
L. PICARDI, R. MORGHEN, G. CALOGERO, L. BORCHI, U. ZANOTTI BIANCO, <i>Dibattito sulla scuola</i> (G. Di Lillo)	7-8	505
La « <i>Statistica</i> » del Regno di Napoli del 1811. <i>Relazioni sulla pro-</i> <i>vincia di Salerno</i> , a cura di LEOPOLDO CASSESE (R. V.)		509
<i>Antologia della canzone napoletana</i> (P. R.)		510
FERDINANDO PALLADINO, <i>Aspetti e problemi dell'agricoltura cilentana</i>		512
ALDO FALIVENA, <i>Prospettive turistiche del Cilento</i>		512
MARCELLO FERRARI, <i>Contributo alla conoscenza della situazione sco-</i> <i>lastica nel Cilento</i>		512
ALESSANDRO PINTO, <i>I problemi agricoli, turistici, sociali della zona</i> <i>fra Ascea e Palinuro</i>		512
CAMPILLI, MALVESTITI, MORO, PELLA, PICCIONI, PORZIO SCELBA, SEGNI, SPATARO, TOGNI, TRIDENTE, <i>Il dialogo continua: la Fiera del Le-</i> <i>vante e la politica meridionalistica</i> (G. Chiaromonte)	9	584
GIAMPIERO CAROCCI, <i>Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano</i> (E. Santarelli)	10	669
RENÉ BOUVIER et ANDRÉ LAFFARGUE, <i>La vie napolitaine au XVIIIe</i> <i>siècle</i> (R. V.)		671
ED REID, <i>La mafia</i> (F. Renda)	11	732
GIULIANO PROCACCI, <i>Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale</i> (R. V.)		735
VINCENZO DATILO, <i>Castel dell'Ovo</i> (P. R.)		737
<i>Almanacco del Sannio 1956</i>		739

Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia, a cura di DOMENICO DEMARCO (L. Villari)	12	799
Processo all'articolo 4		802

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

(a cura di Rosario Villari)

GIUSEPPE GARIBALDI, La liberazione di Napoli	n. 1-2	p. 110
PASQUALE VILLARI, Disordine amministrativo nelle province meridionali. Le ragioni del malcontento. Gli errori del governo	4	283
LEOPOLDO FRANCHETTI, Capitali e agricoltura nel Mezzogiorno. Contadini e proprietari	7-8	514
SIDNEY SONNINO, L'alienazione dei beni demaniali ed ecclesiastici in Sicilia	9	587
L'inchiesta agraria (dalla <i>Rassegna settimanale</i>)	11	740
La questione sociale in Italia (dalla <i>Rassegna settimanale</i>)	12	804

INDICE DEI COLLABORATORI

(i numeri romani indicano i fascicoli - i numeri arabi le pagine)

- Agostino Rocco V, 324
 Alinovi Abdon III, 144; VI, 395
 Amore Silvestro VI, 432
 Are Giuseppe III, 115
 Avolio Giuseppe VI, 404
 Bianco Michele III, 159
 Cardaci Giuseppe IV, 248
 Cardia Umberto I-II, 43
 Chiaromonte Gerardo, I-II, 104; III, 179;
 VI, 425; VII-VIII, 501; IX, 576, 584;
 X, 661; XII, 754
 Cassese Antonio IV, 243
 Cimino Marcello III, 175; VII-VIII 469;
 XI, 690
 Conte Luigi XII, 766
 Corbi Bruno X, 646
 Di Lillo Giuseppe VII-VIII, 505
 Faletra Guido XII, 773
 Felicetti Nevio I-II, 72; XI, 695
 Formiggini Giorgio IV, 280
 Gallo Nicola XI, 706
 Gigliotti Antonio X, 650
 Granati Feliciano IX, 556
 Incoronato Luigi VII-VII, 448
 Ingrao Pietro XI, 673
 Lapicciarella Renzo VII-VIII, 476
 Levrero Silvano XII, 793
 Locorotolo Luigi VI, 418
 Mafai Miriam IV, 255
 Maglietta Clemente VII-VIII, 494
 Mancini Giacomo III, 162
 Mariani Nello III, 152
 Martuscelli Guido IV, 229
 Mastroianni Giovanni I-II, 101
 Matera Anna IV, 234
 Messinetti Silvio IV, 261
 Misefari Enzo IV, 237
 Montalbano Giuseppe X, 596
 Napolitano Giorgio VII-VIII, 455; IX,
 570; XII, 745
 Natale Franco I-II, 108
 Nunziante Gregorio IX, 553
 Occhionero Luigi V, 310
 Ovazza Mario III, 138
 Pinna Gonario I-II, 68
 Pirastu Ignazio III, 166
 Raucci Enzo X, 612
 Renda Francesco IX, 524; XI, 732
 Ricci Paolo I-II, 97; VII-VIII, 510; XI,
 737
 Romano Aldo V, 337
 Rossi Carlo X, 723
 Sansone Nino I-II, 95; III, 191
 Santarelli Enzo X, 669
 Savoia Costanzo III, 148
 Scappini Remo III, 156
 Sereni Emilio I-II, 4; VI, 361
 Scibilia Antonello I-II, 107; V, 354
 Silipo Luigi I-II, 38
 Sotgiu Girolamo VI, 414
 Spezzano Francesco V, 324
 Valenza Pietro I-II, 33
 Valenzi Maurizio III, 187
 Vella Nicola IV, 543
 Villari Lucio XII, 799
 Villari Rosario I-II, 106; III, 189; IV, 197,
 277; V, 356; VI, 381, 438; VII-VIII,
 509; IX, 536, 579; X, 671; XI, 735
 Vitale Giuseppe VII-VIII, 496; XI, 679
 Viviani Luciana I-II, 23
 Ziccardi Angelo IV, 259

Stampato in Napoli da «L'Arte Tipografica s.p.a.»
per conto di Gaetano Macchiaroli editore



